

**ANDREJ MAJCEN –**

**IL DON BOSCO DEL VIETNAM:**

**Intervista per il Giubileo di diamante (60 anni) di sacerdozio (1993)**

**A cura di Tone Ciglar**

**Katehetski center – Knjižice**

**[Centro Catechistico – Libretti]**

**Ljubljana 1993**

## **Auguri al Giubilante.**

Come dedicare una parola o forse due di augurio al personaggio che ti sta così vicino e nello stesso tempo tanto lontano, così simile ma anche tanto differente, così caro interlocutore ma anche tanto irraggiungibile maestro?

Lo faccio audacemente perché abbiamo il nostro padre comune che è don Bosco; questi tanto impregnò e permeò il nostro caro vegliardo missionario e giubilante di diamante don Andrej Majcen, il suo essere, l'esistenza e l'opera, che malgrado tutte le diversità ci rimane soprattutto vicino, membro insostituibile della nostra famiglia.

Vorrei proclamare a piena voce il ringraziamento a Dio perché immediatamente dopo il suo rientro definitivo in patria vivemmo insieme nella stessa comunità. Allora spontaneamente scoprii, che cosa significa l'amore e la gioia di don Bosco, in che cosa consiste il carisma del narrare e dell'entusiasmare, il carisma della direzione spirituale e l'arte del promuovere l'unità. Anzi, in modo speciale dovrei dire: l'ardore di lavoro, lavoro, lavoro...! Per il Regno di Dio.

Vale a dire che la responsabilità ci obbliga che dell'esuberante sorriso e di altri doni nulla va perduto di ciò che il Signore della storia ci donò attraverso il confratello missionario e giubilante, ma che tutto va deposto nella crescita spirituale della nostra Chiesa. In altre parole, don Andrej Majcen va enumerato tra i classici della vocazione salesiana e missionaria. Egli prese in rassegna la variazione più attraente dei colori dell'arcobaleno di don Bosco. Questo arcobaleno ormai da più decenni intreccia Slovenia e Cina, Slovenia e Vietnam, Slovenia e il governo supremo della Congregazione salesiana [in Italia]. Prima ancora che Slovenia storicamente facesse parte a pari passo degli stati nominati, il nostro giubilante esistenzialmente la rappresentò. Penso perciò che nel nome della Chiesa e dello Stato dobbiamo gioiosamente fargli auguri e stringergli la mano con i più cordiali saluti.

Come è affabile incontrarsi nell'amicizia con il nostro giubilante potrà sentire ognuno che si imbeverà dal contenuto di questo libro. Non mi rimane dunque altro che dal cuore esclamare: Alla salute! a tutti!

Ljubljana, 25 marzo 1993      Stanislav Hočevár, Ispettore salesiano

*Andrej Majcen – Il Don Bosco del Vietnam: per il giubileo di diamante del 60mo di sacerdozio, 1933-1993, Katehetski center – Knjižice [Centro Catechistico – Libretti], Ljubljana, 1993. Da questo libro sono tratte domande leggermente sintetizzate che sono state poste al Giubilante da parte dell'autore del libro Tone Ciglar SDB. Le risposte sono un autentico testo di don Majcen. Le note indicano la nostra numerazione delle domande e le pagine del libro citato; tra parentesi quadre sono stati aggiunti alcuni chiarimenti utili.*

**1. Don Andrej Majcen, non ha niente in contrario se prepariamo un messaggio per le persone del nostro tempo? Che la Sua vita diventi più pubblica, anche se l'ha vissuta da sempre così?<sup>1</sup>**

“Per quale motivo la mia vita dovrebbe diventare più pubblica? Non sono un santo; sono ancora e sempre un povero Andreino. Non è a tutti noto che chi si vanta da solo non vale un fagiolo?”

Mi piace scrivere, ma con il fine di far sapere in che modo Dio gestisce tutto in base ai suoi piani, a suo maggior onore e gloria; anche me. All’Istituto magistrale, a Maribor nel 1923, il professore tenne una lezione sulla storia dei grandi pedagogisti. Cercavo tra loro un modello, ma non ce n’era uno solo che rispondeva al mio gusto. Poi il catechista Vreže parlò del grande educatore cattolico contemporaneo Giovanni Bosco. Questi mi entusiasma, ma non sapevo come afferrarlo. Giovane insegnante, piuttosto mondano, arrivai come insegnante nella scuola salesiana di Radna; desideravo qualcosa di più. Qui praticamente incontrai Don Bosco e la pedagogia di Dio: Gesù, il maestro che non solo insegna all'uomo, ma lo trasforma anche. Incontrai la mia strada e anche con l'aiuto di Don Bosco mi ci affezionai: Gesù, il grande maestro di saggezza!

Non so se i miei argomenti, che sono ancorati nella fede, convinceranno i lettori che lo scopo di questo libro è mostrare come la pedagogia di Don Bosco sia, anche nelle missioni, quello che da sempre volli fare, nel modo più trasparente possibile. Vorrei che tutto ciò che sarà scritto qui, sia intonato sul pensiero: Don Bosco è diventato il grande maestro della gioventù vietnamita. Sono felice che Dio mi abbia scelto come collaboratore in questa missione. Questo non mi vergogno di dirlo.”

**2. È stato contento che negli ultimi anni siano stati pubblicati alcuni libri della collana *Testimonianze missionarie* che forse, senza di Lei, non ci sarebbero stati? Che ne dice del libro che porta il titolo: *Andrej Majcen – Il Don Bosco del Vietnam*?<sup>2</sup>**

“Ringrazio Dio per l'amore missionario e per tutti coloro che, tra voi, presentano i

---

<sup>1</sup> *Ivi*, 11.

<sup>2</sup> *Ivi*, 12.

missionari ai credenti sloveni; questo è per loro un aiuto. Ora tocca alla testimonianza delle attività salesiane in Vietnam. Ringrazio tutti voi che avete partecipato a questa splendida opera: con la preghiera, i sacrifici e l'assistenza materiale.

Sono contento che gli sloveni abbiano preso parte alla formazione della Congregazione Salesiana in Vietnam e all'evangelizzazione di questa nazione. "Majcen in Vietnam," questo i critici avrebbero potuto accettarlo; ma "Majcen – il Don Bosco del Vietnam", questo per qualcuno sarà forse troppo unilaterale! Io per questo non diventerò presuntuoso perché sono convinto che tutto quello che è successo, Dio ebbe nei suoi infiniti piani di volerlo realizzare con il carisma di San Giovanni Bosco – con me o senza di me. Che mi sia affezionato al Vietnam e che abbia voluto bene ai miei confratelli vietnamiti me lo conferma, tra l'altro, il fatto che mi vogliano ancora bene e che lo dimostrino in vari modi.”

**3. Ha alle spalle una lunga e ricca storia: la storia di un giovane insegnante; caposcuola delle scuole di artigianato a Rakovnik; 44 anni di lavoro missionario (Cina, Vietnam); 60 anni di sacerdozio; 68 anni di Congregazione; 89 anni di vita; 14 anni di animazione missionaria in patria. Se racchiude tutto questo in un solo sguardo: cosa dice di questa storia?<sup>3</sup>**

“Sono sempre grato a Dio di avermi chiamato alle missioni, soprattutto nelle terre dei sogni missionari di Don Bosco: la grande Cina e il Vietnam. Di aver potuto realizzare con molti confratelli la missione educativa salesiana per i giovani in vari luoghi, tra diverse tribù e nazioni, in diversi sistemi sociali, politici e scolastici. Sono particolarmente grato che Dio mi abbia dato una grande forza di adattamento, l'ingegno, la semplicità e la fraternità. D'altra parte, devo ammettere che avrei avuto molto più successo se fossi stato ancor più umile, generoso, benevolo come era S. Francesco di Sales, di cui noi salesiani portiamo il nome e di cui di conseguenza dovremmo avere anche lo spirito.”

**4. La vocazione salesiana è arrivata dopo che era già diventato insegnante. Tale decisione è un vantaggio per il sacerdozio? Cosa direbbe ai ragazzi che lavorano già e che non hanno ancora realizzato il desiderio della vocazione alla vita consacrata o cominciano a sentirla solo adesso?<sup>4</sup>**

“Mio padre mi mandò a studiare a Maribor perché semplicemente non aveva i soldi per pagarmi una casa privata; lì vivevo dai parenti. Poi per caso trovai un lavoro come insegnante presso la scuola salesiana di Radna.

Mi chiedevano indirettamente se non volessi imparare il latino. Siccome non rifiutai del tutto, mi ritrovai il libro di lingua latina davanti alla porta. L'obiezione che quasi non sapessi

---

<sup>3</sup> *Ivi*, 13.

<sup>4</sup> *Ivi*, 34.

come leggerlo non bastava, poiché dopo un attimo avevo già un insegnante di latino, il chierico Skuhala. Posso dire che ero felice di tutto quello che potevo imparare e che mi avrebbe potuto aiutare nella mia professione di insegnante. Lessi con piacere un libro tedesco di pedagogia sui caratteri, che mi aiutò durante le lezioni. Con ciò mi guadagnai la lode dell'ispettore scolastico Stiasny. Dai salesiani, divoravo tutto quello che riguardava la pedagogia.

Tra l'insegnamento e la vocazione sacerdotale salesiana non vidi altra differenza di questa: il sacerdozio era la più ampia continuazione della mia professione di insegnante. Così in qualche modo ragionai, e mi sembra che, per la Provvidenza di Dio, il mio percorso di insegnante sia stato arricchito con il vangelo secondo l'orientamento pedagogico di Don Bosco. Così sono rimasto per tutta la vita un insegnante e sono stato, naturalmente, anche un prete.”

**5. Ovviamente la famiglia ha influito decisamente su di Lei, come pure il "destino" di trasferirsi continuamente. Sicuramente è possibile intravedere i tratti del carattere paterno e materno. Quali tratti prevalgono; quali sono quelli del padre e quali quelli della madre?<sup>5</sup>**

“Mi ricordo come mio padre, al letto di morte di sua madre, che era priva di sensi, pianse e la implorò di perdonarlo. Era addolorato del fatto di non aver potuto finire gli studi. Poiché era sloveno dovette spostarsi [si era all'epoca dell'Impero austro-ungarico]. Si prendeva amorevolmente cura dei giovani poveri. Riuscì a evitare a molti di loro la partenza per il fronte.

Era molto severo ed esigente. Ricordo anche come si incontrò con Krek [Janez Evangelist Krek fu organizzatore del movimento sociale cristiano]. Quando ero studente voleva tenermi sempre con lui ed era molto orgoglioso di me. Era felice quando ottenni il lavoro a Radna; veniva a trovarmi spesso. Era un po' offeso che non fossi andato a consultarmi con lui riguardo al desiderio di entrare a far parte dei salesiani. Ma più tardi ne era felice. Se tornavo a casa con altri chierici, organizzava sempre una piccola festa di famiglia. Era molto interessato al mio lavoro.

Nel 1927 fu trasferito al tribunale di Novo mesto. La sua salute rapidamente si deteriorò. Nel 1928 mi chiese di tornare a casa per l'8 settembre, per la festa di mia madre. I superiori a quei tempi non erano contenti che tornassimo a casa. Ma finalmente mi lasciarono partire. In quell'occasione scattammo anche la nostra ultima foto. Mio padre sentiva che la sua ultima ora si stava avvicinando. Lui mi incoraggiò a perseverare nella vocazione e a pregare per lui. Poco dopo fu ricoverato all'ospedale di Krško. Il 27 ottobre ricevetti il messaggio che mio padre stava morendo. Mi sono affrettato al suo capezzale, in ospedale. Fui con lui tutto il tempo e pregavo. Anche mio padre iniziò più volte a pregare il Padre Nostro, ma non ci riusciva. Quando andai per un attimo in cucina, spirò. Era il 28 ottobre 1928.

Da lui ho ereditato la diligenza, la bontà verso i poveri e gli orfani, una condotta

---

<sup>5</sup> *Ivi*, 35.

democratica [conciliatrice]. Non ho ereditato il suo talento canoro, il divertimento e l'espansività. Proprio l'espansività era per lui molto naturale e con lui gli amici erano sempre di buon umore.

La mamma, Maria Šlik (Schlick), come la maggior parte delle ragazze andava dalle suore, alla scuola tedesca per casalinghe a Maribor. Durante la Prima Guerra Mondiale i suoi genitori vennero a Krško e lì rimasero fino alla morte. Quando ero giovane tutti dicevano che assomigliavo alla mamma poiché lei aveva un carattere tranquillo, più sensibile, ma sempre molto tranquillo. Non la vidi mai arrabbiarsi o parlar male degli altri. Era in grado di soffrire anche a costo di una grande mortificazione.

La sua devozione non l'ho eguagliata, neanche da religioso. Ogni mattina voleva essere in chiesa per tutte le messe. La sera pregava i rosari. Come membro del Terz'Ordine regolare di San Francesco digiunava ogni mercoledì, venerdì e sabato. Particolarmente durante la guerra ci furono momenti molto difficili. Era molto sensibile ai poveri così, molte volte, per dare a loro non mangiava lei.

Era la mia migliore catechista e mi insegnò a pregare bene. Rispettava molto la mia opinione e sapeva dialogare, soprattutto quando ero più grande. A lei dissi di voler andare dai salesiani.

Aveva la propria guida spirituale, come una suora; così acquisii proprio da lei le basi della vita religiosa. Quando ero già religioso parlava con me della vita spirituale, come faceva Monica, madre di Agostino. Da quel momento eravamo anche uniti in Dio, da lontano. Non era una suora, ma viveva come suora di un ordine rigoroso; questo però non lo pretendeva né da me né dagli altri. La penitenza era il suo atteggiamento di vita.

Quando ero all'Istituto magistrale molti tendevano a sinistra, ma lei con la sua preghiera mi portò di nuovo sulla retta via. Sicuramente fu la sua preghiera a portarmi ai salesiani e alla devozione. Per tutto ciò le sono profondamente grato.”

**6. Come fu con suo padre dopo che ebbe accettato la sua decisione di diventare salesiano? Non lo menziona più nel Suo racconto. Alla Prima Messa fu rappresentato dal padrino Krivic.<sup>6</sup>**

“Aggiungo solo questo, che con tutti era buono e non entrava mai nei conflitti politici. Con un bicchiere di vino animava l'intera compagnia. Particolarmente nel processo di successione – dove tra fratelli e sorelle spesso nascevano contrasti – voleva essere rispettoso verso tutti, sapeva mettere tutti di buon umore. Quando era invitato alle feste, intratteneva gli ospiti con diversi racconti, sedava gli animi soprattutto con il canto e così instaurava un buon equilibrio.

Dopo i miei voti religiosi nel 1925, mio padre visse solo per tre anni. Era sempre più

---

<sup>6</sup> *Ivi*, 41.

malato. Sulla gamba aveva una ferita permanente, aveva problemi allo stomaco, la tubercolosi lo divorava; perciò era solo pelle e ossa.

Mi voleva bene e si curava di me con tutto il suo amore paterno. Soprattutto, era devotissimo di Santa Teresa di Gesù Bambino; portava sempre la sua medaglia.”

### **7. Lei fu anche "soldato", dal 24. 2 al 24. 8. 1931. Mi dica, che ricordo ha della “divisa”.<sup>7</sup>**

“Nel 1926 ero a Krško, al poligono militare, con circa 20 salesiani di Radna. In quell'occasione mio padre organizzò un pranzo solenne per tutti, e si dovette allestire la sala parrocchiale.

Mi diedero 6 mesi di servizio militare. Rimandai fino al momento in cui avrei perso meno tempo. Così "rinviai" il servizio militare all'anno 1931. Per non perdere un anno di studi teologici, sostenni gli esami complementari nell'arco di sei mesi.

Ero da un buon medico cattolico nell'ospedale militare a Ljubljana Moste. Trascrivevo dall'anagrafe dei defunti, ma allo stesso tempo ero nella Commissione di vigilanza per chiamare alle visite i soldati malati e gli ufficiali. Zoppicavo un po', il che per un soldato non era molto bello, perché avevo problemi di reumatismi. Aiutavo anche un sergente, in ufficio. Lui mi chiedeva i biglietti per i film alla Casa della Gioventù, presso i salesiani a Kodeljevo, e io così avevo sempre dei privilegi e anche sempre un po' di tempo libero per studiare teologia e frequentare la messa.

Al servizio militare c'erano con me anche un farmacista e tre medici. Uno di questi medici curò molto bene il mio stomaco e mi diede 30 giorni di permesso per malattia per andare per alcuni giorni a casa. Il buon dalmata, colonnello, senza nemmeno guardare firmò i biglietti. L'autorizzazione fu data per il viaggio: Ljubljana – Split – Zagreb – Krško. Così vidi per la prima volta il mare, di cui mio padre cantava così spesso.

Come potete vedere, non soffrii durante il servizio militare. Naturalmente, non ci avrei perso niente se non mi avessero chiamato.”

### **8. Nel 1925-1935: dieci anni di Rakovnik! È difficile elencare tutte le attività e i compiti che Le furono affidati. Anche se era più grande degli altri, non aveva “fretta” di raggiungere il sacerdozio. Qual è il senso di molti anni di preparazione al sacerdozio e la diversità dei compiti che svolgeva?<sup>8</sup>**

“Nel 1925, quando diventai salesiano, avevo 21 anni. Gli altri compagni di studio erano più giovani. Avevo qualcosa che gli altri non avevano: un'ottima conoscenza dello sloveno, della fisica e della matematica. Non conoscevo il latino, che dovetti studiare assieme alla filosofia. Fino al 1935 (la prima messa fu nel 1933) fui impegnato nell'assistenza, nel servizio

---

<sup>7</sup> *Ivi*, 42.

<sup>8</sup> *Ivi*, 44.

militare e dallo studio della teologia.

Per tutto questo tempo – eccezione fatta per rari casi – ebbi durante l'anno scolastico, ogni mattina e ogni sera, due ore di lezione: quindi quattro ore, con gli artigiani. Insegnavo: l'aritmetica (aritmetica per gli artigiani), lo sloveno, in parte corrispondenza, anche il modo di trattare la propaganda, la contabilità, la supervisione e la legislazione, il disegno per i falegnami. Poi sono diventato anche capo dei laboratori: dovevo scrivere contratti e altro. Dovevo svolgere questo lavoro anche durante gli studi di teologia. A causa dei conflitti con le corporazioni, dovetti andare più volte in tribunale. Frequentai corsi di disegno per vari mestieri; così diventai insegnante professionista. Nel 1933 diventai consigliere scolastico. Ho anche insegnato design (soprattutto quello del mobile).

Naturalmente, a questo si sommavano sempre l'assistenza e incombenze organizzative di ogni tipo. Dovevo prestare attenzione a che i ragazzi non fossero pigri e sfruttassero invece il tempo per lo studio, l'intrattenimento e lo sviluppo mentale generale. Ho letto libri di ogni tipo sul teatro. Tradussi dal tedesco testi lunghi e meno lunghi per il teatro (ogni domenica pomeriggio c'era qualche spettacolo!). Introdussi in un corso di trucco lo studio di tipizzazione dei personaggi. Procurai le marionette. Si dovevano organizzare i giochi in cortile, con la palla, durante la pioggia, in inverno lo sci, il gioco degli scacchi, il tennis, la pallavolo, il calcio..., uno doveva intendersi di tutto e organizzare tutto. Doveva intendersi anche di alpinismo, gite e passeggiate, bande e canto. Non dovevo trascurare nemmeno il giardinaggio e l'apicoltura. E seguire tutto sull'igiene e la pulizia... Le giornate erano così piene che non c'era tempo di pensare alle stupidaggini.

Aiutando il catechista, siccome alcuni ragazzi erano così problematici, dovevo prendermi cura della formazione liturgica e religiosa, prepararli ai sacramenti, alla preghiera...

Tutti questi anni in cui ebbi il solo tempo di respirare furono un grande noviziato, preparazione al tempo che doveva arrivare: le missioni. Se avessi imparato più cose avrei potuto utilizzarle in modo più vantaggioso. Perché avrei dovuto avere fretta, se poi non avrei avuto niente da dare?"

**9. Arrivò a Kunming per il Natale del 1935 e cominciò la vita missionaria; questo è probabilmente tutt'altro che leggere le notizie sulle missioni. Senza la conoscenza della lingua, senza una sufficiente conoscenza della cultura...<sup>9</sup>**

“Come posso dimenticare i primi passi da missionario fatti nel Natale del 1935! Con la regina etiope avrei detto: Avevo sentito molto [cf. 1Re 10,6]. Nella mia capoccia slovena c'erano così tante immagini; ma quando arrivai lì, trovai qualcosa di completamente diverso, un mondo nuovo.

Non c'era quel vecchio rosicchiare tra liberali e clericali, ma mi salutavano i visi gentili

---

<sup>9</sup> *Ivi*, 53.

e graziosi dei buddisti, molto premurosi anche se un po' riservati e sospettosi. Invece di quel famoso tedesco *Befehl* – comando da eseguire, ad ogni costo – mi dava fastidio il modo cinese dove tutto vale un po' così all'incirca, per il quale hanno un'eccellente espressione "*mamafufuti* – una via di mezzo buddista".

L'incontro con la Cina fu una cosa eccezionale. I nostri nomi lì non significano nulla. Perciò don Jožef Keréc mi diede il nome Ma Yicheng. *Ma* significa cavallo. Quindi sarei dovuto essere un cavallo. Poi spiegò che si trattava di un cavallo mitologico che con gran fretta diffondeva la lieta notizia. Allora mi sono detto: se è così, che sia; sarei stato un cavallo che avrebbe corso per la Cina e avrebbe diffuso ovunque la buona notizia della salvezza.

Pazienza! Vedevo disordine, ma nessuno faceva nulla. Avrei voluto gridare e fremere d'impazienza [lett.: il braccio mi prudeva]. Intervenne Keréc, mi rassicurò: e aveva ragione. Vidi un prussiano che fu costretto a fuggire perché, a causa del suo comportamento brusco, lo volevano uccidere. I cinesi non sopportano gli irrequieti. Dovetti adattare il mio carattere sloveno alla mentalità cinese. Se fossi stato un turista e mi fossi limitato a visitare la Cina, sarebbe andato tutto bene, ma venni a vivere con il popolo cinese e per il popolo cinese. Mi introdusse in questo mondo della cultura cinese il confratello cinese Carlo Apio. Non riuscivo a smettere di meravigliarmi nello scoprire questa nuova patria. Ero stato educato, con la mentalità europea, ad etichettare, a un certo stile di vita, a un certo cibo, dopo un lungo processo di formazione del carattere sloveno; quando pensavo di aver raggiunto qualcosa, tutto quello che era sacro e faceva ormai parte del mio carattere cadde in pezzi.

Ero muto, non sapevo cosa dicevano, né perché ridessero. La mentalità buddista-cinese faceva naufragare la mia cultura europea, che affogava come se l'avessi gettata in mare. L'unica giusta ascetica era di dovermi rivestire dell'uomo nuovo [cf. Col 3,11]. Quindi pazienza. Conoscevo lo sloveno, il tedesco, l'italiano e il latino, però [lì] non potevo comunicare nemmeno con un bambino. Anche tutte le conoscenze tecniche che avevo, ora non mi aiutavano. Del francese e del cinese (qui il mandarino) non sapevo niente. Come potevo essere un evangelizzatore – un missionario?

Avevo fame e guardavo come il cuoco con uno straccio sporco pulisse lo sporco, poi si soffiava il naso e, con lo stesso straccio, davanti ai miei occhi, pulisse il piatto: mi diede di volta allo stomaco. L'affamato perse la fame, anche se lo stomaco brontolava dalla fame.

Conoscevo abbastanza bene il tedesco, ma a cosa mi serviva se nelle vicinanze non c'era nemmeno un tedesco? Quando arrivava qualche francese avrei preferito nascondermi. Impiegai molto tempo per la mia formazione tecnica nel campo della matematica, nonostante la pratica che avevo raggiunto in dieci anni di duro lavoro per innalzare il livello delle scuole artigianali di Rakovnik. Che cosa potevo fare se in Cina non c'erano regolamenti per gli apprendisti, né per gli aiutanti e nemmeno per i maestri? Dovevi fare quello che potevi. La legislazione dei lavoratori, che in Slovenia era così ben definita, non esisteva; il diploma non esisteva. Quello

che per gli sloveni era da sempre sacro, qui non aveva alcun valore. La bimillennaria cultura cinese ha un'esperienza diversa, che non è slovena e non è europea.

Così fu nell'arretrato Yunnan nel 1935. Con il tempo conobbi la meravigliosa bellezza dell'anima cinese e lodo il Signore di avermi mandato in Cina.”

**10. Arrivò dal [salesiano] Jožef Keréc, che era in Cina dal 1921, anche se a Kunming era venuto pochi mesi prima (nella primavera del 1935). Poi lavoraste insieme, collaboraste. Come collaborò con Keréc, perché fece il “noviziato missionario” stando da lui?<sup>10</sup>**

“L'Ispectore [salesiano] don Franc Walland decise velocemente che dovevo andare da don Jožef Keréc. Tutto il resto lo organizzò lui: come, non lo so. Quando arrivai a Torino, fui scelto per la Cina. Così venni da Keréc, che aveva già 14 anni di esperienza tra i pirati nella missione di San Luigi Versiglia. Questo spirito si diffondeva invisibilmente in tutti gli animi. Ero profondamente convinto di essere mandato da Don Bosco. Oggi dico "*mea culpa* – colpa mia" – a Dio e a Don Bosco per tutte le infedeltà.

Keréc fu per sedici anni il mio maestro spirituale e missionario; dopo di lui, anche l'Ispectore don Carlo Braga. Già sulla strada per Kunming, a Hong Kong e altrove, vidi in ogni casa cinese i lumini accesi davanti agli altari dedicati agli antenati. Nelle pagode vidi idoli orribili (*Macvi* – si chiamavano diavoli); vidi le gentili vecchiette, devote buddiste, inginocchiarsi davanti agli idoli venerandoli. Ero confuso e non sapevo come predicare il Vangelo a queste persone.

Mi fidai di Keréc che mi guidava. Chiesi allo Spirito Santo e a Don Bosco di aiutarmi a raggiungere la vera intelligenza missionaria. Così, come ho già detto, mi buttai nelle mani di un eccellente insegnante, come in seguito si dimostrò Keréc. E mentre osservavo che nei nostri istituti c'era un gruppetto di cristiani, anche abbastanza devoti, mi dissi: se ce l'hanno fatta loro, ce la posso fare anch'io! Così, nella speranza, l'Andrea diffidente si consegnò ai superiori per smussare il suo carattere troppo teso.

I mastri, come Meolíc, seppero calmare il mio comportamento presuntuoso [in realtà era Meolíc ad offendere Majcen], dopo che ero stato un insegnante e organizzatore dei laboratori a Rakovnik. Così la cresta del mio orgoglio si abbassava sempre più. Nel libro di Keréc si legge di come venisse (da Zhaotong) per sistemare ogni cosa. Don Braga era felice della mia trasformazione missionaria. Naturalmente, la cosa principale la fece Dio che durante la meditazione, nel 1951, mi indicò i miei errori e mi fece vedere chi fossi. Ero triste e decisi di pregare cento rosari e chiedere a Maria Ausiliatrice di convertirmi. E tutto ciò che era successo negli ultimi mesi: tormenti, interrogatori, diffamazioni... io umilmente li presi e portai la croce missionaria per morire con Gesù e rialzarmi con Gesù in una nuova era, in cui non avrei più ripetuto i vecchi errori. La penitenza negli ultimi anni ci si offriva abbondante; e non solo a me,

---

<sup>10</sup> *Ivi*, 54.

ma ancora di più a Keréc e agli altri missionari.”

### **11. Tra i difficili inconvenienti che dovette affrontare ci fu il nazionalismo francese (e non solo)...<sup>11</sup>**

“Il principio guida delle mie attività fu: Noi annunciamo Cristo, Cristo crocifisso [cf. 1 Cor 2,2], e cerchiamo di diventare cinesi con i cinesi, secondo il Vangelo. Per l'addio il dott. Lambert Erlich mi predicò proprio questo e aggiunse che la cosa più importante era imparare il cinese. A Torino don Berruti, prima che andassimo in Cina, ci consigliò calorosamente: "Soprattutto la conoscenza della lingua cinese, altrimenti sarà un fiasco!" Poi l'ispettore Braga a Hong Kong mi diede come insegnante il chierico cinese Wang, più tardi mio collega. Con la mia testardaggine carniolana volevo parlare come i cinesi ed evangelizzare in cinese. Ma vi posso dire che questo è un osso molto duro e mi meraviglio di me stesso, di aver perseverato grazie alla grazia di Dio, come scrissi sull'immaginetta ricordo in occasione della prima messa: “Per grazia di Dio sono quello che sono” [1 Cor 15,10].

Ero sorpreso quando tutti mi dicevano che ero "*Faco ciao* – di religione francese." Io me ne volevo liberare dicendo di essere di fede cattolica. Sorridevano con commiserazione: Che cosa stai dicendo, tutti dicono di essere *faco ciao*! Il nuovo vescovo, belga, era missionario con Keréc: "Noi stiamo annunciando la fede cattolica, non francese!".

Studiavo il cinese con ostinazione. Meolíc insistette che tenessi al più presto le conversazioni educative settimanali con i ragazzi e, dopo la Pasqua, le prediche in cinese. Per il francese non avevo minimamente tempo (per questo il tempo sarebbe arrivato più tardi), però parlavo bene il latino. Keréc non aveva problemi. Arrivarono consoli, arrivarono i padri francesi, le superiori e le madri dalla Francia. Mi nascondevo perché se dicevo qualcosa mi guardavano in modo strano. Si risentivano e speravano che mi sarei convertito. I sulpiziani all'inizio insegnavano in francese. Decisero che i teologi e i missionari sarebbero dovuti essere istruiti in francese, il cinese sarebbe passato in secondo piano. Si arrabbiò il console francese, si arrabbiarono i missionari. Quella volta in un paesino introdussero l'abitudine di parlare solo il francese, oppure solo l'italiano, o solo il portoghese. Perché di solito nella stessa zona c'erano missionari della stessa nazionalità. Don Bosco volle che nella stessa comunità ci fossero confratelli di varie nazionalità. Non posso fare altro che dire che annunciare il Vangelo in francese ai cinesi è completamente insensato, perché i cinesi sono dei grandi nazionalisti e non capiscono altre lingue oltre al cinese. Pertanto l'unica vera soluzione era rappresentata da Keréc, Braga e il vescovo De Yonghe (belga): in primo luogo e soprattutto il cinese, poi il latino, che allora era la lingua della Chiesa.

Agli occhi dei cinesi ero un francese. Ignoravano cosa e dove fosse la Jugoslavia e nemmeno sapevano dove fosse la Slovenia, cosa che fu persino impossibile da dimostrare a

---

<sup>11</sup> *Ivi*, 55.

causa della loro scarsa competenza in geografia. In Yunnan conoscevano la Francia, la Germania e qualcuno anche l'Italia. Dopo il 1945 potei spiegarmi più facilmente dicendo che appartenevo a Tito, diventato famoso dopo la vittoria su Hitler e Mussolini e sull'imperatore giapponese. Mi sembrava sciocco discutere di queste cose. Ero sempre uno sloveno consapevole, ma prima di tutto un prete cattolico e missionario.”

**12. Jožef Keréc ben presto andò a Zhaotong; iniziò la guerra. Come è possibile che così tante bombe non L'abbiano stressata? La Congregazione Salesiana di cui Lei era superiore era così afflitta da vari problemi. Tuttavia la scuola fioriva anche durante la guerra.<sup>12</sup>**

“Nel 1939 Keréc, dopo aver firmato il protocollo, passò a me la gestione dell'istituto. Sono cominciate a cadere le bombe giapponesi. Questi erano i tempi delle quotidiane corse nelle risaie. Il confratello Rojak era molto nervoso, naturalmente anche Marongiu e gli altri. Io ero costantemente a casa e in caso di bombardamenti aprivo le finestre e le porte per non farle rompere né farle uscire dai cardini a causa della pressione atmosferica. All'ultimo momento, quando l'aereo già puntava verso la stazione ferroviaria e la nostra casa, saltavo nel bunker, che avevamo scavato sotto le scale di cemento. In qualità di superiore dovevo, anche se ero nervoso, mantenere uniti gli altri fratelli, che erano ancora più nervosi di me. Prima del 1940 alcuni furono chiamati da Braga a studiare teologia a Shanghai, che allora era sotto il più pacifico controllo giapponese.

Ero veramente un superiore, perché dal 1940 fummo completamente tagliati fuori dai superiori maggiori; quasi completamente anche dall'Ispettore Braga a Hong Kong e dagli altri salesiani. A volte si trovava la strada per raggiungere la regione neutrale portoghese di Macao.

Eravamo davvero una compagnia variopinta, ognuno con il proprio carattere; in fondo però eravamo tutti fratelli salesiani uniti dallo stesso Don Bosco. L'unica autorità era Keréc, ma lontano, più a nord (a Zhaotong).

Una compagnia variopinta, con vari problemi, dal 1938 al 1945. Fino al 1943 fummo dei veri mendicanti, nemmeno una volta al giorno eravamo sazi. Per il cavolo che avevamo coltivato in cortile sarebbe stato necessario il sale, che però non c'era. Con gli orfani, mangiavamo due volte al giorno cavolo insipido. Non c'erano soldi, solo ogni tanto ce n'erano per un pugno di riso mescolato a sassolini che toglievamo a mano. Gli alunni se ne andarono, non c'erano le borse di studio, nessun altro reddito, e quindi non c'era nulla da mettere in tavola. Quando arrivarono gli americani, dal 1943 fu più tranquillo. Da loro ricevemmo enormi pneumatici dei vecchi aerei e altre cose che potevamo vendere. Le scuole pian piano si riempivano nuovamente e ricevevamo i soldi. Vinse l'idea di Meolíc di stingere nuovamente la

---

<sup>12</sup> *Ivi*, 57. Keréc fu nominato l'amministratore della prefettura apostolica di Zhaotong. La nomina firmò il Prefetto della Congregazione della Propaganda Fide, cardinal Pietro Fumasoni Biondi, Roma, 26.07.1939, n. 2935/39.

cinghia: ripagammo tutti i debiti della Scuola della saggezza di Keréc. Solo gli interessi ci mangiarono una grande parte del reddito. La scuola aveva grande successo e anche gli americani, nel 1944-1945, cominciarono ad andarsene. Così nacque l'idea che al posto del vecchio edificio abbattuto dal vento e dalle formiche bianche (termiti), si iniziasse a costruire, con l'aiuto di Dio, con alcuni ingegneri, la casa di Don Bosco: il teatro e la sala da pranzo sotto, la cappella sopra. Questo si rendeva necessario a causa del crescente numero di allievi.

La scuola fioriva. L'ispettore scolastico (un vero villano, ma per legge doveva essere un cinese) venne agli esami finali. Chiamai il didattico [preside] – *Shanfutan*, però mi disse che questi non era il capo. "Lei stia con me!" e mi mostrò tutti i pregi e i difetti dei caratteri cinesi e lodò tutto con magniloquenza. Naturalmente, ordinai al padre Seng di andare con lui al ristorante cantonese per un buon pranzo. Lo accompagnai fino in strada e mi inchinai tre volte."

### **13. Durante la guerra iniziò a lavorare a una nuova costruzione, ma prima aveva completato la Scuola della saggezza che non era stata completamente finita da Keréc. La chiesa-cappella fu dedicata a S. Giovanni Bosco. In Cina "incontrava" spesso Don Bosco?<sup>13</sup>**

"Sarebbe più corretto dire che Keréc non pagò i debiti per il nuovo edificio. Alla banca dovettemo pagare gli interessi e perciò non ci rimase nulla ed eravamo veramente nei guai. Ripagai questi debiti in uno strano modo (con Don Bosco e Maria Ausiliatrice). Keréc si vantò: "Io ho costruito, Majcen ha pagato i debiti." Io davvero come uno stupido misi insieme tutti i risparmi, tutte le tasse di iscrizione, vendetti tutti i bellissimi lavandini in ceramica, tutti gli oggetti di valore, tutto quello che i ricchi cinesi mi pagarono bene. Meolíc e tutti gli altri mi promisero che avrebbero lavorato sodo e anche la tipografia riceveva dalla ferrovia ottime ordinazioni. Non vorrei ripetere quello che, anche di eroico, dovettemo sopportare.

Quale nome dare al nuovo edificio? Abbiamo deciso all'unanimità: Casa di Don Bosco. Sull'altar maggiore della cappella doveva esserci S. Giovanni Bosco. Il preside della scuola disse subito che per legge, in Cina, nel nome dell'istituto non poteva esserci un europeo, e tanto meno il nome di un santo, perché tutto quello che era religioso a scuola era vietato. Poi con il preside decidemmo per il nome: "*Pao s kao litang* – la solenne sala del grande educatore!" Da noi chiamata: Casa di Don Bosco. E andò tutto bene.

E chi contribuì a costruirla? La preghiera a Maria. Molto fece il chierico Rubino che dagli americani aveva ricevuto molti camion pieni di varie cose, trasformate in soldi. Majcen con il suo segretario scrisse a ogni soldato il ringraziamento in cinese, che potevano appendere al muro. Sarebbero stati proprio sprovveduti a portare via dalla Cina questi ricordi. Meolíc con i suoi ragazzi scaricava dai camion, allo stesso tempo vendeva e portava in giro con i gobbi bufali cinesi. Il camilliano Pastro dipinse egregiamente la cappella con parole e immagini

---

<sup>13</sup> *Ivi*, 58.

bibliche. L'altare principale era di Don Bosco, gli altari laterali di Maria Ausiliatrice e S. Giuseppe. Tutto fu fatto su una tenda di velluto rosso. Quando arrivarono i comunisti, sugli altari si sono trovati Mao, Marx e Stalin. (L'altare e le panchine furono portati nella chiesa parrocchiale di Kunming.)”

**14. Con Lei a Kunming arrivò il sig. Meolc, coadiutore, mastro calzolaio... Nel 1945 come assistente chierico arrivò anche don Pavlin. Prima Keréc (ancora ne faceva parte) e Lei... Kunming così fu sempre gestito da sloveni, questo è abbastanza particolare.<sup>14</sup>**

“Nel 1935 il mondo era diviso in due aree: i fascisti e i nazionalisti da un lato, Stati Uniti, Inghilterra, Russia... dall'altro. L'Ispettore Braga con senso diplomatico lentamente divise la variopinta Congregazione Salesiana in Cina: da Keréc gli sloveni, slovacchi, cechi, friulani, polacchi, francesi; nell'altro gruppo italiani, tedeschi e chierici cinesi, che non potevano scrollarsi di dosso una mentalità unilaterale. Quando caddero Hong Kong e l'Indocina eravamo realmente divisi in due campi.

Nel 1946, al Capitolo ispettoriale a Shanghai, dove ero presente, fu dimostrato che c'erano molti che non si erano tolti di dosso il fascismo e il nazionalismo. L'Ispettore Carlo Braga e Luigi Massimino erano portatori dei tempi nuovi. Majcen e Keréc dimostrarono di poter rimanere e continuare. Allora entrarono a far parte della squadra anche Stanko Pavlin e Yunnano Gregory Pi, come assistenti estremamente portati per la musica e la letteratura cinese.

Dal 1940 i gruppi sloveni mostrarono ciò di cui erano capaci: a Zhaotong Keréc con le Suore Francescane dell'Immacolata (di Slovenska Bistrica) e in seguito con il dott. Janez Janež, a Kunming Keréc, Majcen, Meolc ai quali si unì l'eccellente Pavlin; quest'ultimo, con la musica, elevò ulteriormente la reputazione degli sloveni.

Che dire dei "concorrenti"? Contro Keréc non c'era nessuno. Majcen aveva invece tanti problemi, che fosse Rizzati (gran lavoratore, però leggermente spostato verso una parte) o Avale o ancora qualcun altro. Durante il Capitolo a Shanghai ogni direttore ebbe il discorso pomeridiano. Quando fu il mio turno, arrivarono solo due terzi dei partecipanti (allo stesso tempo quelli ispirati dal fascismo avevano un incontro e sognavano per conto proprio i tempi nuovi). Parlai della vera democrazia, di com'era il metodo educativo democratico di Don Bosco, e delle cose nuove che dovevamo introdurre... Massimino ha pubblicamente sottolineato che il mio discorso era una specie di chiave per una nuova era della spiritualità salesiana. Ma il percorso verso la nuova democrazia era ancora lungo.

Mio padre, ancora quando ero insegnante, mi diede un consiglio da non dimenticare: "Come insegnante sii buono con tutti, sia con i parroci che ti inviteranno a bere un bicchiere di vino e a chiacchierare un po', sia con i liberali perché sono al potere, e soprattutto sii buono con tutti i genitori degli alunni, di qualsiasi partito siano." Poi il vecchio missionario disse: "Nelle

---

<sup>14</sup> *Ivi*, 59.

missioni non è mai così perfetto come uno pensa, e mai così male come si immagina. Davanti a Dio rimane solo quello che avete fatto in onore di Dio ed è scritto nel libro della vita.”

**15. Il comunismo lentamente penetrò fino a Kunming. Tuttavia, è interessante: Lei, uno straniero, un prete cattolico e missionario, diventò insegnante ufficiale di lingua russa durante il regime di Mao...<sup>15</sup>**

“Con il comunismo mi ero incontrato molto tempo prima. Tra i maestri, nel 1919, a Maribor, c'erano clericali, liberali e comunisti che arrivavano dal fronte russo (i detenuti), e neutrali. Sotto Alessandro i comunisti diventarono dei bulli. Keréc già nel 1921 lottava contro i ladri che appartenevano ai nazionalisti di Chiang Kai Shek, ai comunisti di Mao o ai seguaci russi di Borodin, che diventarono la banda di Mao. Keréc a quel tempo li chiamava semplicemente ladri. Nel 1935 il generale comunista Zhu De di Yunnan trascinò i resti dell'esercito, attraverso lo Yunnan, nel Tibet (proprio mentre Keréc stava venendo a Kunming e visse la tragedia di quegli eventi) e si riorganizzò fino alla Manciuria. Nel 1949 i comunisti entrarono solennemente a Kunming. Stando sull'uscio, guardavo in silenzio come passavano per la via Totunlu, vicino alla Scuola della saggezza.

Mao non vinse solo con le armi, ma anche con la propaganda: "Fuori gli stranieri che hanno portato l'oppio per avvelenare la gente e stordirla per poi conquistarla. Morte ai venditori di oppio, fuori gli stranieri. I missionari sono agenti dei governi stranieri: degli Stati Uniti, dell'Inghilterra. Quindi: Giù con i missionari, cani imperialisti! Giù anche con il culto e la religione del confucianesimo che è veleno. Giovani cinesi, liberatevi dal culto dei genitori, dal buddismo e dalla mentalità cattolica!" Così i figli facevano causa ai padri, che nei tribunali popolari marxisti venivano uccisi davanti ai bambini. E altre cose simili.

Quali direttive diedero il Vaticano, il delegato apostolico e i vescovi ai sacerdoti? Che i missionari rimanessero con il loro gregge; solo coloro che si fossero compromessi si sarebbero dovuti ritirare. Che cercassero di adattarsi alle nuove autorità e di cooperare, dove fosse stato possibile, nelle scuole, negli ospedali; che dessero a Cesare quel che è di Cesare, e a Dio quello che è di Dio.

Per quanto possibile, mi adattai a queste istruzioni. Accolsi bene l'ufficiale comunista che mi visitò. Il funzionario poi disse: "Sappiamo che Don Bosco è un grande maestro e ha educato benissimo i vostri ragazzi ma anche voi dovete imparare da Mao, che è grande." Fui invitato al lavaggio del cervello e a collaborare. Quando iniziai a parlare di libertà di coscienza, mi dissero di riposare un po'.

Comprai un grande dizionario cinese-russo. Mi fecero visita gli insegnanti della scuola O-min. Mi chiesero che lingua fosse. Gli risposi che era il russo. Mi chiesero di legger loro qualcosa. E glielo lessi, perché avevo studiato l'alfabeto cirillico nel 1919 presso l'Istituto

---

<sup>15</sup> *Ivi*, 61.

magistrale di Maribor. Si guardarono e confabularono a bassa voce. Poi mi invitarono a insegnare russo nella loro scuola. Accettai, anche se non conoscevo il russo. Beh, nel frattempo imparai qualcosa e fissarono già il giorno d'inizio. Arrivai a scuola: 800 studenti mi applaudirono. Il preside disse: "La lingua più importante del mondo è il russo." Loro applaudirono. Mi misi dietro la cattedra e cominciai: lessi in russo e continuai in cinese. Ricevetti un buono stipendio per tutto l'anno."

**16. Per molto tempo sapeva che sarebbe dovuto andarsene, ma non sapeva come. Keréc era convinto che "se ne sarebbe andato" da martire...<sup>16</sup>**

"In realtà da tanto sapevamo molto. I giornali mondiali, il *Naše delo* [Nostro lavoro] di don Vodè, il dott. Janez Janež, la Congregazione della Missione (Lazaristi), la visita a Macao... Tutto questo mi fece capire e preparare. Sapevano che ero suddito di Tito, che i ragazzi mi rispettavano, come anche gli insegnanti. Il governo popolare non avrebbe dovuto sfogarsi su coloro che erano per il popolo e per i quali era il popolo. Perciò era necessario trovare i peccati [una motivazione]. Inoltre era considerata buona cosa anche il fatto che fossi stato io ad aver richiesto la partenza [l'idea comune in quel momento era: la partenza degli stranieri darà agli autoctoni la possibilità di continuare la missione.] Naturalmente pianificarono una guerra di nervi, durata dal marzo all'agosto del 1951. Questa volta mi trovavo in curia insieme a Keréc e ogni volta i giornali, a uno dei due o a tutti e due insieme o separatamente, ci procuravano insonnia e nervosismo.

L'ultima riunione familiare dei salesiani fu nel mese di agosto, quando svolgemmo segretamente gli esercizi spirituali nella sacrestia della cattedrale. A Wang dissi: "Mi sembra che presto dovrò andare, ti prego di essere fedele al Papa." Mi rispose: "Sono cinese, e so cosa sto facendo. Ma il Papa, Gesù nell'Eucarestia e Maria non li potrò mai negare." (Mantenne la parola, passò 38 anni in carcere e ai lavori forzati e ora vive completamente sfinito a Hong Kong.) Cenai con Keréc. Poi ho ricevuto l'invito di partire. Ho descritto come sceglievo gli oggetti, l'abbigliamento, i ricordi, i libri da portar via. Ma il mio vecchio missionario mi disse: "In che modo questo ti aiuterà per l'eternità?" E, in effetti, mi spogliarono di ogni affetto. Il 25 agosto lasciai Keréc (il quale era convinto che presto sarebbe stato condannato a morte) e, dopo un viaggio interessante, il giorno della festa della Madre di Dio Addolorata, il 15 settembre 1951 arrivai a Hong Kong."

**17. Che cosa avrebbe preferito fare quando La espulsero dalla Cina? Pensò a qualche lavoro speciale, nel campo missionario? Alla fine si rese disponibile all'Ispettorato cinese;**

---

<sup>16</sup> *Ivi*, 62.

### **ricevette richieste particolari?**<sup>17</sup>

“Dopo l'arrivo da Kunming, salutai l'ispettore Carlo Braga. Ero esausto, malato da molto tempo. Mi lasciò un paio di giorni per rimettermi dallo stressante viaggio. Dopo qualche giorno Braga mi chiamò per parlare non solo degli eventi che si erano verificati, ma anche di quello che pensavo per il futuro. Senza esitazione risposi: "A casa non ci vado, perché, prima di tutto, non sono in grado di viaggiare. Sono a Sua disposizione, posso andare dove desidera!"

Presto mi richiamò e disse: "Ho parlato con Antonio Giacomino (brasiliano), preside dell'Istituto di Macao, per il momento resta qui." Mi accolsero con piacere e decisero che sarei stato confessore dei confratelli e allievi (dei macaisti: madre cinese, padre soldato portoghese) che parlavano poco portoghese. Così ogni giorno, con il professore di portoghese, mi preparai per la confessione. Davanti al confessionale i ragazzi erano ogni giorno così numerosi che l'assistente doveva metter ordine. L'insegnante di portoghese mi insegnava anche l'inglese, che masticavo un po'.

I salesiani portoghesi mi volevano molto bene, da subito mi accettarono offrendomi in via eccezionale il diritto portoghese Padruago e mi diedero il passaporto portoghese, dato che quello jugoslavo era scaduto da molto tempo. Così mi calmai un po' e organizzai la mia nuova vita e pensai di rimanere e di aiutare il più possibile. Nel maggio del 1952 mi sentii molto male. Celebrai la Messa in privato. Durante la Messa caddi e svenni. Chiamarono il direttore, l'economo e un'ambulanza e mi portarono all'ospedale di S. Januario. Il medico portoghese Brigido scoprì che l'intestino uscendo dal ventre [cioè: dalla sua sede propria] si era ingarbugliato [una brutta ernia]; disse al direttore di amministrarmi l'unzione degli infermi, perché dopo l'intervento chirurgico sarebbe potuta subentrare la morte. Pronto a tutto, pronunciavo pii sospiri e mi preparavo alla partenza per l'eternità. Mi torturarono per tre ore, ma alla fine riuscirono a sistemare l'intestino. Stavo ancora male a causa della febbre alta.

Venne a visitarmi anche l'Ispezzore Braga. Mi chiese come stessi e subito aggiunse: "Il cardinale di Negros nelle Filippine La attende per fondare la Città dei ragazzi, che dovremmo accettare." Gli risposi: "Sa, sono sempre pronto a qualsiasi obbedienza, ma posso dirLe che in questo momento non sono in grado di farlo, in primo luogo perché sento dolore, e in secondo luogo perché dovrei migliorare il mio inglese." I medici mi dimisero dall'ospedale. Il giorno seguente avvertii dolore sull'altro lato dell'addome. Il medico decise di fare un'altra operazione, più semplice. Piansi ma questo non mi aiutò, e ancora una volta dovetti andare per un paio di settimane in ospedale.

Ancora una volta venne da me l'Ispezzore Braga e mi disse che per le Filippine avevano già scelto un altro confratello. "Le chiedo di andare con il direttore Giacomino in Vietnam, perché sa il francese, conosce tutti i padri più importanti e conosce il carattere delle scuole professionali salesiane. Il fondatore della Città dei ragazzi, mons. Seitz che è stato appena

---

<sup>17</sup> *Ivi*, 70.

nominato vescovo, assicura molte vocazioni salesiane. Gli dissi: "Sono a Sua disposizione."

In ogni caso, non possiamo vedere nei piani della Divina Provvidenza. Ma facciamo la cosa migliore se compiamo la volontà di Dio, pronti all'ubbidienza e senza chiederci se è possibile o no, bensì accogliendola generosamente e lavorando come se dovessimo stare lì per sempre o se dovessimo andare in quella stessa ora da un'altra parte, se chiamati. Come umile religioso posso essere contento di aver avuto la possibilità di partecipare al piano di Dio."

### **18. Così è stata la Provvidenza a non farLa andare nelle Filippine, perché altrimenti non ci sarebbe stato il Vietnam di Majcen – o Majcen non sarebbe stato in Vietnam? Gli inizi dei salesiani in Vietnam. Seitz e la sua istituzione.<sup>18</sup>**

“Il membro della società missionaria di Parigi Paul Seitz diventò vicario a Hanoi e delegato per le scuole. Ha fondato l'orfanotrofio di Santa Teresa Bambino Gesù – la città di Cristo Re. Per prendersi cura dell'istituzione, voleva a tutti i costi avere i salesiani. Fu eletto vescovo a Kon Tum (Vietnam centrale) il 18 giugno 1952. Il 15 settembre Antonio Giacomino e Andrej Majcen furono scelti per questa istituzione in Vietnam.

Il 30 settembre 1952 partii con Giacomino da Macao per Hong Kong. A Hanoi arrivammo il 3 ottobre, per la festa della patrona delle missioni e dell'istituzione che avevamo adottato. A causa del ritardo nel volo nessuno ci aspettava e con l'aiuto della polizia cercammo la diocesi dove gli invitati, dopo la cerimonia in chiesa, erano già a metà del pranzo solenne. Erano presenti tutti i vescovi di Vietnam, Laos e Cambogia, le personalità civili e militari. Il più contento dell'arrivo dei salesiani era il nuovo vescovo Seitz, che disse che ora lasciava i bambini ai salesiani ed essi avrebbero continuato il lavoro. Lui stesso ci portò a Chuk Lam, dove c'erano 450 orfani. Ci accolse una banda di 80 musicisti. Prepararono un ricevimento solenne. Seitz disse che per cinque anni aveva pregato continuamente perché venissero i salesiani. "Ora sono arrivati, io posso tranquillamente andarmene", disse. Nella chiesa c'era una grande croce e la scritta in vietnamita: "Amatevi l'un l'altro come io ho amato voi!" [Gv 15,14] La chiesa aveva spazio per 500 persone.

Quando la prima notte andai a letto, lasciai la porta aperta per far arrivare un po' d'aria. Anche se ero abituato alle nude assi al posto del letto, non potei chiudere occhio.

Mi sdraiai sul pavimento, ma era pieno di formiche. Quando tornai a letto, vicino si sentivano le mitragliatrici, lo scoppio dei cannoni; sembrava che stessero sotto la finestra. Guardai fuori dalla finestra per vedere dove si trovavano. Arrivò P. Vacher e mi disse: "Niente paura, don Majcen, sono là fuori e sparano, qui non vengono. Vada a dormire perché oggi certamente è stanco." Ma non riuscii a dormire, non riuscivo a togliermi dalla mente le parole "loro sono lì", e sapevo benissimo chi erano quelli che erano lì. Così aspettai la mattina di un nuovo giorno, in un nuovo posto. Tuttavia, questi erano solo la prima notte e il primo giorno.

---

<sup>18</sup> *Ivi*, 74.

Poi furono così quasi tutte le notti e tutto il tempo in Vietnam, tutti i 22 anni. Cosa deve sopportare l'uomo per lavorare bene, lavoro che gli altri allo stesso tempo distruggono!

Mons. Seitz rimase per una settimana ad Hanoi. Si prese cura del rifugio. Gli incontri si tenevano nella Villa Lam, dove aveva sede il suo ufficio e in seguito mi trasferii io.”

### **19. Come prendere decisioni in merito all'ammissione dei ragazzi in un orfanotrofio? L'accoglienza dei ragazzi e il 19 ottobre 1952: consegna formale dell'orfanotrofio ai salesiani.<sup>19</sup>**

“Abbiamo stabilito come regola: "Quelli che possono pagare, non li accettiamo, perché se possono pagare non sono orfani. Saranno accettati solo quelli che non hanno nulla." E questi non mancavano, perché ogni giorno ad Hanoi aumentavano i profughi che scappavano dall'esercito. Molti furono portati all'orfanotrofio dalla polizia, alcuni di loro arrivarono da soli.

Molti erano così poveri e impauriti da non ricordare il proprio nome. Quando un ragazzo veniva all'istituto, gli facevamo fare il bagno e gli davamo, al posto degli stracci, i vestiti; bendavamo i feriti, curavamo i malati e poi li assegnavamo alla "famiglia" (12 case, ogni casa aveva una camera da letto, l'aula, la cucina, il bagno, il giardino, lo stagno, un paio di polli e conigli, uno del gruppo era "il capo" e quattro erano addetti a cucina, immondizia e altro), dove ognuno riceveva un "angelo custode", un ragazzo che era bravo e si occupava e si curava particolarmente dell'altro. Tra le centinaia di storie, è interessante ricordare quando venne da me un ragazzo a chiedermi di accettarlo all'orfanotrofio. Gli dissi che non potevo accettarlo perché era ricco, poiché aveva bei vestiti. Il povero bambino mi disse che erano ricchi, ma una bomba gli aveva distrutto la casa e sepolto i genitori; era rimasto vivo per miracolo con la sorella, perché in quel momento giocavano fuori. Naturalmente l'accolsi subito con le lacrime agli occhi.

Potrei raccontare all'infinito queste e altre simile storie di orfani. Con questi orfani non era sufficiente la sola pazienza, dovevi avere anche il cuore. Alcuni non rimasero a lungo, poiché erano già abituati alla "libertà", e scomparirono nella notte portando con sé quanto possibile. Se tornavano pentiti e promettevano di migliorarsi, li accettavamo nuovamente (dove sarebbero potuti andare, altrimenti!). Respingevamo solo coloro che erano offensivi e potevano compromettere gli altri. All'accoglienza non chiedevamo mai di che religione fossero, quali credenze politiche avessero; l'unico criterio era: sei povero, sei un orfano, allora sei accolto!

Come potevamo vivere quando gli orfani (oltre 500) non avevano nulla? Si curava di tutto la Provvidenza di Dio. Molto dovevano fare anche gli orfani, soprattutto bussare alla porta dei ricchi e al cuore dei benefattori. Visitavo il vescovo Khue, i superiori ecclesiastici, le comunità religiose, il governatore, l'asilo sociale e le altre istituzioni caritative. Per gli orfani, chiedevo ovunque. Prestavo attenzione a rimanere in buoni rapporti con tutti e questo, in gran

---

<sup>19</sup> *Ivi*, 76.

parte, contribuì a far affluire i finanziamenti per la manutenzione e lo sviluppo dell'istituzione.

Beh, ebbi anche un paio di problemi di diversa natura. Il brasiliano Giacomino fu prontamente accettato in Vietnam. Ma io appartenevo alla Jugoslavia comunista di Tito ed ero stato espulso dalla Cina Rossa. Se avessero saputo quanto mi era costato! Finalmente ricevetti il permesso di soggiorno.

Mons. Seitz voleva che la consegna ufficiale avvenisse con molta solennità. L'orfanotrofio venne pulito e tutto organizzato. Furono messe in tutte le camere le immagini di Maria Ausiliatrice e di S. Giovanni Bosco. Benedirono la chiesa, in cui mons. Seitz cantò la messa pontificale. Alle ore 16 ci fu l'accoglienza delle personalità ufficiali, e si raccolse molta gente di diverso tipo. Era presente anche il governatore civile del Vietnam del Nord, Phan Van Binh. Suonò la banda, seguita dall'inaugurazione solenne. Seitz consegnò l'istituto ai salesiani e invocò la benedizione di Dio. Poi ricevemmo gli ospiti; tutti esprimevano la soddisfazione che fossero venuti i salesiani. Il 31 ottobre mons. Seitz partì, lasciando che noi salesiani cominciasimo a nuotare da soli.”

## **20. Perché Seitz, che era francese, e gli altri volevano che i salesiani venissero ad ogni costo in Vietnam?<sup>20</sup>**

“Don Bosco aveva influenzato Seitz in modo decisivo. So che Don Bosco era alla ricerca di finanziamenti per gli istituti in Francia. Conoscevano Don Bosco tutto il clero vietnamita e i missionari francesi. Tuttavia nessuno che non fosse francese ottenne il permesso di soggiorno in Vietnam. Majcen fu il primo che, grazie allo sforzo di Seitz, ottenne il permesso. Seitz certamente intuì la fine dell'Impero francese.

Conoscevano Don Bosco prima della beatificazione (1929), in gran parte grazie al Vicario Generale di Phat Diem, Luca Li, sacerdote vietnamita che si occupò del primo libro su Don Bosco in vietnamita. I vietnamiti scoprirono in Don Bosco il "padre degli orfani", che allora più piaceva loro. La prima richiesta dei salesiani arrivò nel 1927; il delegato apostolico a Hanoi aveva scritto al commissario Canaze, "per fondare una casa nella terra dei martiri vietnamiti". Seguirono le lettere al Rettore Maggiore, perché mandasse i salesiani.

Poi i salesiani, invece di arrivare in Vietnam, lo percorrevano soltanto [in direzione della Cina]: iniziando da Keréc nella primavera del 1935, a Kunming. In seguito molti altri si fermarono lì in diversi luoghi. Questo non fece altro che accrescere l'ardente desiderio dell'arrivo dei salesiani. Keréc e Braga erano vere calamite, che sapevano entusiasmare e impressionare. Negli anni 1935-1940 fui in visita alle scuole e ai seminari di Hanoi. Rimasi stupito quando vidi in molte classi l'immagine di Don Bosco, non grazie ai salesiani, che lì non c'erano, ma grazie agli sforzi dei sacerdoti francesi e vietnamiti.

Mons. Seitz fu influenzato in maniera decisiva da Francisque Dupont, salesiano di

---

<sup>20</sup> *Ivi*, 78.

Lione. Questi era missionario in Giappone, dal famoso Cimatti, molto intelligente; stampava il giornale per i giovani. Fu chiamato in guerra. Lo incontrai a Hanoi (1940), parlai con lui e riferii a Braga. In lui Seitz riconobbe un amico che la pensava allo stesso modo a proposito del lavoro per gli orfani. Seitz raccoglieva gli orfani vietnamiti delle marce di Ho Chi Minh, Dupont gli aveva insegnato il metodo educativo di Don Bosco. Dupont però cadde nel 1945, ucciso da parte dei combattenti di Ho Chi Minh.

Nel lavorare per gli orfani, Seitz si sentiva solo. Perciò voleva avere i salesiani. Per dieci anni pregò ogni giorno con gli orfani cinque Padre nostro perché arrivassero i salesiani. Questo lo disse al ricevimento solenne a Hanoi, nel 1952, e aggiunse: "Guardate, qui ora ce ne sono due!"

**21. Con quali sentimenti accettò l'"incarico" in Vietnam? Si sarebbe presentato da solo per questo lavoro? Sapeva più o meno ciò che l'aspettava lì? Non aveva paura dell'incertezza? Quanto alle tigri, sapeva che in Vietnam c'erano, ma per quanto riguarda i comunisti?**<sup>21</sup>

"I comunisti fecero sì che me ne andassi dalla Cina come un cane bastonato. Ero felice di aver trovato un caldo nido salesiano a Macao. I simpatici macaisti mi avevano aperto la porta nel Collegio Don Bosco per un umile lavoro educativo (confessore, insegnante di francese, in formazione per un nuovo lavoro).

Quando nel 1952 mons. Keréc e le suore che stavano partendo per l'Europa mi visitarono in ospedale, dissi loro con decisione che non avevo intenzione di andare in Jugoslavia perché non lo volevo e anche perché, in quel momento, ero debole. Ferrari, il mio amico, ad ogni costo voleva che andassi con lui nelle Filippine. A causa della salute in quel momento non potevo, anche se dall'altro canto sarei stato molto felice di sfuggire al pericolo comunista, che lì era grande.

A giugno si ripresentò l'Ispettore Braga e mi disse: "Per favore, vada in Vietnam. Lei lo conosce, conosce anche i padri, lì ha anche degli amici. La attende il lavoro per gli orfani che Le piace, conosce il francese. Veda di ottenere un gran numero di vocazioni e si impegni a fondare la provincia salesiana..." Può immaginare che cosa mi travolse, soprattutto quando pensai di iniziare con gli orfani e con le vocazioni sacerdotali vietnamite! Poiché ero ancora ricoverato, Braga nominò Giacomino superiore perché io non avessi un peso in più; nel nuovo lavoro avrei potuto sicuramente sfruttare l'esperienza vissuta a Kunming. Accettai volentieri la proposta. Non pensai a un lavoro in particolare. Ero contento di ciò in cui mi pose l'ubbidienza; accadde così con questa ubbidienza, come anche con quelle che seguirono.

Conoscevo abbastanza bene la posizione dei giovani, almeno per il periodo 1935-1940. Anche Dupont mi illustrò con cura la situazione degli orfani, in particolare quella euroasiatica.

---

<sup>21</sup> 79

In seguito ebbi meno informazioni, perché ci trovammo tagliati fuori dal mondo. Cosa importante, nel 1952 non sapevo come sarebbe proseguita la guerra tra i francesi e Ho Chi Minh, né degli orfani che scappavano da quella guerra. Mi resi conto di dove mi avesse mandato Don Bosco solo quella prima notte, quando le mitragliatrici cantavano vicino alla mia finestra.

È anche vero che avevo una certa cieca fiducia nella protezione di Maria Ausiliatrice. La paura era certamente presente in me, ma vidi la calma dei padri e la vita ad Hanoi; ero convinto che mi chiamasse Don Bosco, perciò Maria mi avrebbe protetto. E in effetti non mi sbagliai; così fu al Nord, in seguito anche al Sud. Non incontrai le tigri nel Vietnam del Nord, più tardi al Sud invece sì; cosa fossero i comunisti invece lo vidi sia al Nord sia al Sud.”

**22. La Divina Provvidenza: è qualcosa di tangibile nella sua vita, non è vero? Accoglieva solo i poveri, non chiedeva loro nulla sulla religione o l'appartenenza politica, solo che il ragazzo fosse privo di tutto, e allora lo accoglieva...<sup>22</sup>**

"Per grazia di Dio sono quello che sono" [1 Cor 15,10], scrissi a ricordo della prima messa. Alla messa per l'anniversario del 60mo di sacerdozio dovrò ripeterlo. Io sono sei zeri, come mi insegnò Gedér, Dio aggiunge davanti un uno, e sono un milionario di Dio. Quindi, per favore, in tutto questo non si tratta di me, ma di Don Bosco e della Divina Provvidenza. Anche questo ora lo sto facendo solo in onore di Dio, e spero in una felice ultima ora. Mia madre ha ottenuto con la preghiera che io entrassi a far parte dei salesiani, che arrivassi al sacerdozio, che tornassi in Slovenia dalle missioni, dopo 44 anni.

Dio mi mandava sempre gli orfani; sia a Radna e Rakovnik, sia in Cina e in Vietnam. Braga, Seitz e i missionari continuavano a ripetermi all'orecchio, fin quasi a farmi scoppiare i timpani: "Finché lavorerete per i poveri, Dio non vi abbandonerà". E non lo fece mai. Perciò, tutto quello che ho fatto, non è il mio lavoro, ma il lavoro di Don Bosco e della Divina Provvidenza svolto tramite il povero Andreino. Questa è la verità, ne sono certo. Così accolsi sempre gli orfani e non chiesi loro mai della fede o di altro, ma solo se erano senza padre e madre, senza tetto, senza riso, vestiti... È necessario vedere nei poveri Gesù, con gli occhi di Don Bosco.

Così la Città dei ragazzi di Cristo Re era la città dei poveri, cui Don Bosco aveva procurato tutto, a condizione che non ci fosse peccato. La ricetta di mons. Seitz consisteva nel cacciare solo coloro che come peccatori ostacolavano il lavoro della grazia di Dio in se stessi e nei compagni.

La pietà è sempre la stessa, vale per tutti i cristiani; come parafulmine respinge tutte le ostilità e fornisce anche il riso quotidiano...”

**23. Su che cosa si basava l'educazione dei ragazzi? Come faceva a mantenere l'ordine e la**

---

<sup>22</sup> Ivi, 80.

## **disciplina tra questi orfani che erano anche cattivi e abituati a tutto? Che cosa raggiunse infine con il lavoro, in questi ragazzi?**<sup>23</sup>

“Don Bosco ripeteva fino allo sfinimento di coltivare la devozione verso Gesù nell’Eucaristia, che è la fonte e la sorgente della grazia di Dio, e verso Maria Ausiliatrice. Durante la cerimonia di apertura, appendemmo le immagini negli spazi comuni e mangiammo un buon pranzo (di questo gli orfani se ne intendevano meglio).

All'inizio, in particolare dal 1952 al 1954, seguii il metodo di Don Bosco per come lo intendeva mons. Seitz ed era consuetudine nelle Città dei ragazzi. Non parlando ancora il vietnamita, mi appoggiai soprattutto al catechista Fang. Solo in seguito, come maestro dei novizi e il direttore nel Vietnam del Sud, potei praticare la vera educazione di Don Bosco. Lo facevo soprattutto con le conferenze e la traduzione delle *Costituzioni* salesiane in lingua vietnamita. In questo modo evidenziavo come un salesiano dovesse essere secondo Don Bosco. Molte lettere, scritte da parte dei confratelli del Vietnam, fino ad oggi, mi ripetono come essi vogliono restare al proprio posto, e so che tra di essi, anche nel 1993, è vivo il buono spirito di Don Bosco. Grazie a Dio e a Don Bosco!

Mantenni l'ordine e la disciplina. Come vi riuscii, posso esprimerlo in una sola parola: assistenza! Essere sempre tra i ragazzi, conferenze settimanali, catechismo domenicale, oltre alle due ore settimanali durante le lezioni, alle diverse espressioni della pietà salesiane, alle compagnie e agli oratori allora molto popolari. Come Braga consigliava costantemente, cercai di educare nuovi Dominico Savio. Inoltre c'erano le note educative settimanali. Mons. Seitz mandava via gli incorreggibili anche dopo le dieci di sera. Io invece usai il sistema salesiano, che aveva riscontrato grande successo in Cina: per tre ammonizioni si scriveva nella pagella il primo avvertimento prima dell'espulsione; a tre errori seguiva l'espulsione dalla scuola, cosa che comportava che il ragazzo andasse nel riformatorio statale, certo non piacevole; tutti lo sapevano.

I successi erano già stati dimostrati ad Hanoi. Tutti elogiavano i ragazzi. I rappresentanti del governo e gli altri visitatori lodavano questo metodo come qualcosa di efficace, di esemplare per gli altri. Era una buona combinazione del sistema salesiano e della pedagogia di Seitz. Nel Vietnam del Sud, ci immergemmo pienamente nella pedagogia salesiana. Gli istituti erano sotto ogni aspetto all'altezza; un buon esempio ne era la Congregazione Salesiana, che fondammo lì e ancora oggi è presente.”

## **24. Era necessario cominciare a fare sul serio.**<sup>24</sup>

“Nel 1952 per S. Andrea, in occasione del mio onomastico, tenni il mio primo discorso in vietnamita. Dopo la messa solenne seguì anche l'accademia. Mi invitarono a parlare in

---

<sup>23</sup> *Ivi*, 23.

<sup>24</sup> *Ivi*, 82.

vietnamita. Non sapevo esattamente cosa e come fare, i ragazzi però applaudirono. Feci a modo mio. Dissi: "*Cam on* – grazie", unii le mani e ringraziai tutti per la preghiera; *Cam on* – mi girai verso i cantanti; *Cam on* – verso la banda... Dopo ogni *Cam on* i bambini applaudivano. I partecipanti dissero di non aver mai sentito un discorso così efficace e ben accetto come questo. I ragazzi espressero visibilmente che ero uno di loro, mi accettarono.

Fu quindi un miracolo che noi salesiani – non francesi – avviassimo il lavoro. Seitz ci elogiava ovunque, però il permesso ufficiale arrivò solo il 19 dicembre del 1952. Potevamo tutti onestamente cantare grazie a Dio. Con i soldi ci dovevamo arrangiare come potevamo. Lo Stato richiedeva il suo. Così un giorno mi chiamò il direttore dell'assistenza sociale, al quale l'economista aveva presentato le fatture. Mi chiese se i conti fossero esatti. Mi grattai un po' dietro le orecchie, poi dissi sinceramente: "Signore, le giuro che le fatture non sono esatte!" Poi mi disse come fare. E diventammo amici. Il presidente fornì spesso risorse materiali.

Nella primavera del 1953 visitai Sontay, luogo dei martiri vietnamiti. Pregai ardentemente per ricevere uno spirito di illuminazione e di forza. Vidi anche Bavi, dove Seitz aveva iniziato a lavorare per gli orfani.

La festa di Don Bosco fu solenne, soprattutto per gli orfani, e stranamente anche tranquilla. Ogni ragazzo ricevette un vestito, le scarpe e il cappello. Camminavano orgogliosi e si guardavano l'un l'altro stimandosi tutti.

Era interessante che la Congregazione del Santissimo Redentore avesse vicino all'orfanotrofio una chiesa molto frequentata. Un giorno, quando feci loro visita accompagnato da mons. Seitz, mi dissero: "Voi salesiani con la vostra Maria Ausiliatrice perderete la battaglia in Vietnam, perché noi redentoristi abbiamo già diffuso dappertutto la devozione alla Madonna del Perpetuo Soccorso." Non mi lasciai confondere e risposi: "Non perderemo nessuna battaglia perché la Madonna del Perpetuo Soccorso è la stessa Ausiliatrice della Chiesa e Madre del popolo cristiano." Invitai i padri a svolgere gli esercizi spirituali per i nostri ragazzi. Accettarono, e in quell'occasione portarono anche una scatola in cui c'erano vari tesori (le reliquie, che sono state rubate e poi restituite), che non sapevano di chi fossero, e le donarono a noi.

Il 14 marzo del 1953 venne emesso un decreto riguardante la fondazione della casa a Hanoi. In aiuto venne anche l'olandese Bohnen. Ma non ci fu pace. Ho Chi Minh, che alle elezioni del 1944 e 1946 perse ed era in minoranza, non si arrese. Quando lavoravamo tutti insieme per i poveri, i comunisti, al Nord (al confine con la Cina), sotto il generale Giapom cacciavano le persone dalle loro case e ci costruivano fortezze e caserme. Un fiume di persone confluiva a Hanoi. Anche per questo c'era meno aiuto a disposizione per i nostri orfani.

Tuttavia riuscimmo ad organizzare i campi da gioco per i bambini. Il calcio era una vera scoperta per loro, che da allora in poi poterono giocare in cortile. In aprile giunse il presidente americano Nixon; fu molto solenne, fece un sacco di lodi ma non diede nessun aiuto. A maggio

venne l'Ispettore Mario Acquistapace. I vescovi avevano consacrato il popolo vietnamita a Maria. Noi salesiani introducemmo così la benedizione di Maria Ausiliatrice. Arrivò anche il decreto sul riconoscimento della Congregazione Salesiana in Vietnam – ottenemmo così il diritto di domicilio. Dopo la festa di Maria Ausiliatrice visitai con Acquistapace Buichu, dove incontrammo gli aspiranti, alcuni dei quali divennero i primi salesiani vietnamiti.

La fine dell'anno scolastico per me rappresentava un nuovo sforzo, perché ai ragazzi che avevano terminato la scuola dovevamo trovare un lavoro e gli alloggi per il futuro. Questo è il compito che spetta a un padre, però siccome gli orfani non ce l'hanno, loro padre era Majcen e così dovetti provvedere come un padre alla loro vita. Nel mese di giugno organizzai una grande lotteria (tra i premi c'erano anche tre fuoristrada. Anche con questo raccogliemmo un po' di soldi per gli orfani. Il 4 luglio del 1953 giunse il catechista Bogo Generoso, brasiliano, di carattere molto allegro, cui volevamo molto bene. Durante le vacanze accogliemmo anche i primi giovani aspiranti (i candidati) che, in seguito, diventarono quasi tutti salesiani. Bogo lavorò soprattutto con i chierichetti e proprio dalle loro fila proveniva la maggior parte dei salesiani. In autunno arrivò il confratello Bragion, che avrebbe dovuto prendersi cura dei laboratori. Nel mese di settembre arrivò anche il giovane salesiano francese Pietro Cuisset, che in seguito divenne economo.

Si dimostrò necessario dividere i ragazzi più grandi da quelli più piccoli. Molte volte i più piccoli erano vittime dei grandi. Perciò i grandi erano contrari [alla divisione]; i brontoloni e quelli che causavano disordini dovevano andarsene. Organizzammo una cucina comune per tutti.

Fougere e io andavamo in giro per le parrocchie di Hanoi, fino a Haifong, organizzando la lotteria. Con grande sforzo riuscimmo a raccogliere un bel po' di denaro, così ebbimo un bel Natale. Passò anche senza violenza.

Arrivò un altro giorno di S. Andrea (1953); ci fecero visita il vescovo Seitz e molte eminenti personalità ecclesiastiche e civili. Erano stupiti di quanto fosse tutto ordinato. Seitz era felicissimo quando vide un successo così evidente dell'opera salesiana; dunque disse: "Chi è con i giovani poveri, Dio certamente lo aiuta!" Celebrammo solennemente il decimo anniversario dell'esistenza dell'orfanotrofio (1943-1953).

Naturalmente ora c'erano più salesiani e il lavoro era già ben suddiviso; io proprio per il mio onomastico fui nominato direttore; rimasi tale fino al 24 luglio 1954."

## **25. Il tragico anno 1954.<sup>25</sup>**

“La situazione era sempre più difficile. Noi, Majcen e Cuisset, viaggiammo in aereo a Saigon; la prima cooperatrice vietnamita, sig.ra Carre, donò del terreno a Thu Duc. Realizzammo il trasferimento della proprietà alla Congregazione Salesiana. Ci stavamo

---

<sup>25</sup> *Ivi*, 85.

preparando a trasferirci verso Sud, perché al Nord si avvicinava lo scontro tra i francesi e i comunisti. Per *tet* (il Capodanno cinese) la situazione era ancora tranquilla, ma poi la pace finì. Convocammo il consiglio della comunità per il 2 febbraio del 1954; qui discutemmo sul da farsi.

Poi seguì la guerra: dal 15 marzo al 6 maggio, lunga "solo" cinquantacinque giorni, durante i quali però si verificarono eventi fatali. La Santa Sede ordinò ai sacerdoti di rimanere ai loro posti. I seminaristi furono trasferiti a Sud. Noi salesiani chiesimo a Saigon di accogliere anche i nostri orfani. Risposero che gli orfani non potevano essere accettati perché ne avevano già troppi. Il comunista Viet-Minh sfruttò il monzone e sconfisse i francesi; questi ultimi si arresero il 6 maggio del 1954. Questo fu l'inizio della divisione del Vietnam.

Normalmente concludevamo la scuola il 15 giugno. Ma come occupare i ragazzi durante le vacanze? Mandammo 200 di loro nei pressi di Hanoi, in una scuola vuota. La posizione non era troppo sicura per la vicinanza del Viet-Cong. Fecimo una lista dei migliori ragazzi che sarebbero potuti essere candidati per i salesiani e con l'aiuto dell'aereo francese ne portammo (16) a Ban Me Thuot. Solo per miracolo atterrammo a Haiphong, perché era finito il carburante. Quando finalmente atterrammo senza danni all'aeroporto, il pilota mi disse: "È grazie al Suo rosario che siamo atterrati sani e salvi con l'ultima goccia di carburante". Proseguimmo con un altro aereo.

La situazione era molto incerta. Parlavano sempre più a gran voce della divisione del Vietnam. Inviammo tempestivamente i documenti a Hong Kong. Da lì giunse il telegramma, inviato dall'Ispettore, che chiedeva di consegnare gli orfani al vescovo; tutti noi salesiani dovevamo andare a Hong Kong. I vescovi reagirono e dissero ai salesiani che l'ordine del Papa era più importante, e chiedeva di rimanere, non di partire. Il vescovo mi fornì gli indirizzi e le raccomandazioni necessarie e disse di andare al Sud e trovare un posto per gli orfani. Ma non trovai un posto libero a Saigon. Ricevetti un telegramma: "Majcen, venga subito a Ban Me Thuot. Seitz.". Partii in aereo. Poi viaggiai con il fuoristrada di mons. Seitz verso le piantagioni di caffè, dove c'erano grandi depositi per il caffè, accanto a una bella villa dell'imperatore Bao Dai, dove venivano a caccia di tigri. Non era perfetto, ma Hong Kong diede il suo consenso. Allo stesso tempo arrivò il messaggio che dovevo partire, non appena avessi terminato a Hong Kong, perché ero stato scelto per un altro incarico.

Ai colloqui a Ginevra, il 21 luglio 1954 fu fissato il 17° parallelo a demarcazione tra Vietnam del Nord e del Sud. Furono concessi 300 giorni per decidere dove andare, a Nord o a Sud o viceversa. Una moltitudine di persone si precipitò dal Nord al Sud. Così a Hanoi e a Haiphong c'era un grande caos. I comunisti non avevano previsto una fuga così di massa perciò, con la propaganda e le promesse, cercarono di trattenere le persone al Nord. Poiché questo non bastò, cercarono di farlo con le armi. Ciò nonostante, un milione di persone si spostò dal Nord al Sud.

Volevo procurare qualcosa per gli orfani, ma al centro sociale mi dissero: "Quando sarete al Sud, vi forniremo riso e altro." Andai dal vescovo, mons. Khue, che aveva autorizzato la mia partenza. Il vescovo mi disse: "Lei parta, io rimarrò fino al martirio." E insistette fino alla fine, fedele al Papa. (In seguito è stato creato primo cardinale del Vietnam.) Con dolore mi congedai e andai a Hong Kong."

**26. Lei fu alle tombe dei primi martiri vietnamiti. Fra loro c'era anche un gesuita sloveno [Janez Krstnik] Mesar. Si incamminò sulle orme sanguinose dei martiri – testimoni. Come questo influì su di Lei?<sup>26</sup>**

“O Vietnam, imbevuto di sudore e del sangue di più di 100.000 martiri, sei diventato e sei rimasto la mia seconda patria, che non posso dimenticare! Il sangue dei martiri fu anche il seme della Congregazione Salesiana dal 1952 al 1993.

Secondo la leggenda, gli Dei si consultarono per decidere a chi dare la più bella principessa, perché lei potesse essere nel paese più bello. E la diedero in eredità al Vietnam.

Probabilmente anche Don Bosco visitò questi luoghi, quando nei sogni-visioni con i suoi ragazzi viaggiava nei veicoli spaziali da Valparaiso, attraverso il Vietnam, a Pechino. Già da seminarista, nel 1835, lesse il *Bollettino Missionario* ufficiale di Lione; questo in seguito parlò della sanguinosa strage dei cristiani sotto il governo di Thu Đức, negli anni 1848-1883. Inorridì. Poi parlò con Gorostarzu.

Sono grato a Dio e all'Ausiliatrice di Lavang (Lavang è un villaggio nel Vietnam centrale, dove l'Ausiliatrice apparve più volte ai cristiani che si nascondevano nelle selve, e li incoraggiò. Dopo il 1970 i comunisti profanarono il santuario di Maria Ausiliatrice e dei martiri vietnamiti) di aver potuto viaggiare nel 1935 attraverso il Vietnam per aiutare Keréc e di essere stato mandato per 22 anni in Vietnam ad iniziare qualcosa di nuovo, come disse mons. Seitz: "Venite non solo per prendere 500 orfani, ma per iniziare con loro la Congregazione Salesiana." Rifletté profondamente e aggiunse: "Questi cristiani, che vi raccomando, sono i pronipoti dei martiri vietnamiti". (Quando nel 1954 fuggirono dal Nord al Sud del Vietnam, portarono con sé anche le reliquie dei martiri dei loro antenati. Quando i miei primi sacerdoti salesiani vietnamiti celebravano la prima messa, prima, secondo il regolamento cattolico vietnamita, onoravano le reliquie dei loro antenati.)

Sono grato a Dio di aver camminato in Vietnam sulle orme dei martiri, perché 40 anni fa si poteva sentire ancora il profumo della santità dei martiri. Come questo affascina l'uomo! Non dimenticherò mai come tremavo dalla commozione a Hai Duong, Hanoi, soprattutto a Sontay. Ovunque incontravo cristiani che indossavano un bello scapolare ricamato e facevano lunghe preghiere senza stancarsi, recitavano a memoria il catechismo, le chiese erano piene; dentro c'erano le tombe dei martiri e le lapidi con i nomi dei defunti ne erano la testimonianza.

---

<sup>26</sup> *Ivi*, 86.

In qualsiasi chiesa in cui andassi, a qualsiasi ora, esse erano piene di persone che pregavano. I seminari erano dappertutto pieni, ogni sacerdote aveva nella canonica *Nha Chua* – la Casa del Signore – 50 e più aspiranti al sacerdozio o catechisti. Ognuno di questi ragazzi annamiti (adesso vietnamiti) aveva un piccolo abito talare con pantaloni bianchi. In aggiunta, ogni sacerdote aveva la scuola di latino per i figli dei credenti. Sopra la porta di ogni classe che vidi c'erano i protettori: S. Giuseppe, S. Francesco, S. Giovanni Bosco..., oppure il nome di qualche beato vietnamita, con una foto.

Per i fedeli la chiesa era un luogo sacro. Prima di entrare, lasciavano davanti alla porta le loro scarpe ed entravano in chiesa scalzi. Rispettavano anche i preti. Così, anche quando venivano a visitarmi, davanti alla mia porta lasciavano le scarpe ed entravano nella stanza a piedi nudi. Ero venuto in luoghi in cui il sacerdote era molto rispettato, una cosa molto diversa da quanto accadeva nello Yunnan, a Macao o Hong Kong.

Lodo Dio per avermi tolto dall'inferno comunista a Kunming e avermi portato nella città di Cristo Re, dove regnava lo spirito di Cristo: com'è bello che i fratelli si amino [cf. Sal 133]. Proprio all'inizio feci un giro per i villaggi intorno a Hanoi, dove fui curato dal balsamo dell'ambiente familiare, amorevolmente patriarcale vietnamita, che non sapevo descrivere, ma sentivo fosse frutto dell'amore di Dio che risplende dal sangue dei martiri, più di un centinaio di migliaia di martiri, e illumina molte belle famiglie cristiane. Peccato che questa felicità della vita cattolica familiare vietnamita due anni più tardi (1954) abbia cominciato a sgretolarsi sotto l'ondata delle forze ateistiche, e teorie che cominciarono a dominare da Laokai al confine cinese e verso Sud, dove arrivarono dopo ventisei anni (1975); ma non lo distrussero, come riferito da coloro che recentemente hanno visitato il Vietnam."

**27. Gli sforzi per l'arrivo dei salesiani risalivano a tempo addietro. Sicuramente Don Bosco vide il Vietnam. Invitarono Keréc a portarvi i salesiani. Seguirono gli sforzi di Seitz. Come si sentì quando Le assegnarono il compito di pioniere dell'opera salesiana in Vietnam?<sup>27</sup>**

“Keréc conquistò tutti con numerose visite. Per gli orfani, aveva un cuore come Don Bosco. Da mio padre, che era ufficiale giudiziario per i bambini poveri, ereditai la felicità che provai quando nel 1923 mi assegnarono il ruolo di insegnante per i bambini orfani. Lo scrittore Luca Li scrisse un libro su Don Bosco che aveva aiutato i poveri, e su come educava con il suo famoso metodo pedagogico del cuore, per cui in ognuno, anche se a prima vista il cuore non era visibile, lui lo trovava e ne sentiva anche l'eco.

Dopo arrivai là io, per primo. Mons. Seitz mi chiese quanti soldi avessi portato. "Mi hanno dato cinque dollari per il taxi," dissi. "E Lei pensa di pagare le spese quotidiane con cinque dollari?" Di tanto in tanto fece uscire il fumo dalla pipa, mi guardò e chiese: "È un

---

<sup>27</sup> *Ivi*, 88.

salesiano di Don Bosco? Ha fiducia nella Divina Provvidenza?" E mi fece capire come si dovesse lavorare duro, pregare e avere fiducia. Vi dico che Dio – attraverso Maria Ausiliatrice – non so come – mi aiutò in tutti i 22 anni. Ma niente di tutto ciò si deve sprecare, soprattutto non si deve peccare, perché il peccato è un vero ostacolo per tutti. E tutto a gloria di Dio. Dio tramite Maria Ausiliatrice mi mandò milioni per i poveri, per le persone, addirittura per la costruzione di edifici che dovevano essere funzionali, ma non lussuosi. Lavorare per i poveri e per i vietnamiti è un segreto e un'attrazione. Niente per te e le tue tasche, ma Dio dona i soldi ai ragazzi poveri, buoni e capaci. Cosa vi insegno a fare, provate a farlo e vedrete come vanno queste cose.

Abbiamo già detto che Don Bosco "vide" il Vietnam. Era anche molto intelligente. Scrisse *La storia della Chiesa*, ma non c'è nemmeno una parola sul Vietnam. Nei sogni parlava dei luoghi tra India e Cina. Don Bosco non scendeva in politica, non parlava di ciò che avrebbe potuto far male alla gente; certamente era contro la colonizzazione francese. Del Vietnam non poteva parlare, perché quel nome allora non esisteva. Quando nel 1935 arrivai in Vietnam, tutti parlavano di Annam. Quando ci arrivai per la seconda volta e dissi al maestro di quanto difficile fosse la parlata degli annamiti, don Khac si arrabbiò: "Mi fa arrabbiare se dice annamiti." "Allora cosa dico?" gli chiesi. "Noi siamo vietnamiti e non annamiti, le persone che i cinesi sottomisero e ridussero in schiavitù." Da allora parlai sempre dei vietnamiti, i francesi continuarono a parlare di annamiti.

Ero affascinato quando vidi l'entusiasmo di Braga e di Roozen, più di tutto fui colpito dal pensiero di aiutare Giacomino a lavorare per gli orfani. Mi piaceva da sempre lavorare per gli orfani. Certamente non fui informato che sopra Hanoi già pendesse la spada di Damocle di Ho Chi Minh.

Veramente tutti ammiravano Seitz, che seppe vietnamizzare Don Bosco, adattandolo, per far sì che i ragazzi fossero contenti e ordinati e sapessero controllarsi. Le autorità scolastiche e civili lodavano e ammiravano il suo lavoro. Direi che questo fu un nuovo modo di utilizzare il sistema di Don Bosco. Molti confratelli italiani allora non capivano ancora il carisma di Don Bosco, che sapeva adattarsi al tempo, ai paesi e alle persone, per svilupparsi e crescere. Oggi è una cosa scontata, ma allora ripetevano che Don Bosco aveva lavorato "così e così e punto", perciò bisognava essere fedeli alla lettera. Noi in Vietnam abbiamo adattato Don Bosco alle esigenze delle persone e del tempo.”

**28. Conosceva già bene i cinesi, viaggiò attraverso il Vietnam. C'è qualche differenza tra i cinesi e i vietnamiti nel carattere, nelle credenze? Quali sono le principali caratteristiche dei vietnamiti, come le ha accolte?<sup>28</sup>**

“Alle missioni mi aveva entusiasmato Anton Luskar quando ero insegnante presso

---

<sup>28</sup> *Ivi*, 90.

Radna; mi raccontava del suo lavoro da missionario in Patagonia. Da allora – era il 1923 – lessi la rivista *Katoliški misioni* [*Missioni cattoliche*]. Come teologo mi elessero presidente del circolo missionario. Volčič mi mandò a collaborare con gli accademici di Erlich nello studio delle missioni e nelle questioni etniche.

Quando arrivai da Keréc, vidi che ero davvero inesperto per quanto riguarda la vita missionaria, e lontano dall'essere cinese con i cinesi. Ero grato a Keréc di avermi prontamente introdotto nel lavoro missionario e di avermi difeso da alcuni che erano orientati verso la colonizzazione francese. In sedici anni, Keréc mi preparò bene per il successivo lavoro da missionario.

Quando sono arrivato da Seitz, egli notò subito la differenza tra Giacomino, che era un missionario alle prime armi, e me; egli venne mandato a studiare il vietnamita, io invece iniziai subito a lavorare nei suoi uffici.

Sono molto grato a Seitz che mi fece conoscere le particolarità vietnamite, perché ero il suo successore nella lista degli ospiti di Stato di terza categoria, e ogni mese dovevo incontrare nel Palazzo del Governo i ministri, i commercianti e vari personaggi illustri. Così potevo impostare e risolvere le questioni finanziarie, l'assistenza sanitaria e altri bisogni dei ragazzi. Avevo anche stretti contatti con il governatore Kyi Jem, per poter gestire il lavoro educativo come sloveno (non francese né spagnolo). Avrei voluto gridare di gioia per aver ricevuto da salesiano il permesso ufficiale di svolgere il lavoro educativo. È vero che fino al 1975, ogni tre anni, dovevamo chiedere un rinnovo dell'autorizzazione. Grazie a Dio allora avevamo ormai 130 salesiani. In quell'occasione il commissario politico mi disse: "Grazie, signor Majcen, lei ha educato bene i sacerdoti vietnamiti, ma ora deve andare, perché è stato invitato qui dagli sporchi americani (che bugia!). Ma, se vuole, quando si riposerà, faccia la richiesta e noi la esamineremo se avremmo bisogno di Lei."

Per noi, a prima vista, tra i cinesi e i vietnamiti non c'è alcuna differenza, o queste non sono significative. Ma le differenze sono evidenti. L'educazione francese, che durò novantadue anni, elevò i vietnamiti a un diverso livello culturale (mentre in Cina nel 1951 nulla di tutto ciò era presente). L'influenza dell'educazione cattolica, presente anche nelle scuole buddhiste, era grande; questo fu il successo dei missionari che amarono i vietnamiti.

Pater Vacher mi disse: "I vietnamiti del Nord hanno un carattere più difficile, perché hanno dovuto sempre lottare contro i cinesi, contro le inondazioni e contro il caldo (le epidemie). I vietnamiti del Sud sono per natura più dolci perché hanno tutto e non hanno bisogno di sforzarsi tanto. Hanno [il fiume] Mekong con i pesci, la frutta, il riso (da tre a quattro raccolti all'anno). Il Vietnam del Sud era il granaio francese. Anche la pronuncia e il comportamento, tutto è più dolce. Anche i turisti riconoscono la differenza. Questi due caratteri non andavano facilmente d'accordo. Ho Chi Minh ora li ha uniti." Avevo novizi da entrambi i Vietnam.

Il buddismo arrivò in Vietnam con l'invasione degli Annam (cinesi) e per 1.000 anni lo influenzò con la cultura di Confucio e i caratteri cinesi. Quando nel periodo degli imperatori vietnamiti il buddismo era al suo apice, i cristiani erano perseguitati. In seguito fu fortemente influenzato dall'occupazione francese. Gli intellettuali si incontravano per contrastare l'occupazione francese. Al Sud iniziò il caodaismo, un misto di buddismo e cristianesimo (Pagoda con Buddha e con il Cuore di Gesù, con Maria di Lourdes e Hugo, l'inferno, con diavoli che segano i peccatori...) e le sette del buddismo (sud) *Hoa Hao* che era il buddismo estremo. Gli insegnanti di buddismo provenivano da India, Giappone e Corea. La cosa più importante era che gli insegnanti erano per lo più tolleranti verso il cattolicesimo e i ragazzi buddisti venivano volentieri nelle scuole cattoliche, che di regola avevano, nel primo quarto d'ora, lezioni di religione o filosofia.

Quando ero preside della scuola tecnica (1970), l'italiano Stra, un giovane salesiano, mi chiese di poter frequentare l'Università buddista a Saigon. Gli fu concesso il permesso. Ogni giorno mi interessavo di cosa e come fosse lì. Il professore dell'Università gli disse anche: "La vostra e la nostra teoria sono opposte. Voi europei avete molte teorie di vari filosofi che influenzano il modo di vivere, come San Tommaso, Marx e altri. Noi tutto questo non ce l'abbiamo. La nostra filosofia è la vita... saper vivere, anche su questo bisogna riflettere." Il mio pensiero europeo e il loro asiatico qualche volta si scontravano come le onde del mare. Ero il loro maestro (insegnante dei novizi). Ho inserito i vietnamiti nella vita salesiana (io sloveno, Don Bosco italiano). Ma non per la vita slovena e non per quella italiana. Una cosa mi era chiara: inculcare Don Bosco e correggere il carattere, ma senza cambiare l'essenza del Vietnam. Penso di esserci riuscito, perché anche dopo quarant'anni mi portano rispetto. Perché anch'io seppi adattarmi, e se fossi stato più fedele a Don Bosco avrei potuto adattarmi ancora meglio: essere un vietnamita con i vietnamiti. Credo di non aver raggiunto questo nemmeno al cinquanta per cento."

## **29. Cosa ci può dire della lingua vietnamita? La scrittura dovrebbe essere uguale a quella cinese, ma hanno poi sostituito la trascrizione in alfabeto latino. Come andarono le cose?<sup>29</sup>**

“Quando arrivai in Vietnam, non capivo niente. Mi trovai d'un tratto nel bel mezzo del lavoro e tra le persone. Mi aiutai con il francese e con l'interprete. Vivevo nella Villa Chuk Lam – nella foresta di bambù. Il bambù è un segno di reciproca fratellanza; quando la tempesta li piega, i bambù si aiutano l'un l'altro come fratelli. Io imparavo il vietnamita così.

Tutti mi dicevano che era uguale alla lingua cinese. È vero, c'erano un paio di parole che erano simili, ma questo era tutto. Ogni giorno oltre a tutto il lavoro c'era anche lo studio del

---

<sup>29</sup> *Ivi*, 92.

vietnamita. La lingua ha sei toni; bisogna sentirli, altrimenti è difficile spiegarsi. Dopo due settimane ero completamente scoraggiato. Se sbagliavo il maestro Khac mi correggeva sempre, ma non sapeva mai spiegarmi perché e come dovessi dirlo correttamente. Andai dal Provinciale Pencolet a confidargli di essere disperato; capivo abbastanza le parole scritte, ma la pronuncia non era mai corretta e la gente non mi capiva. Mi spiegò in breve a cosa dovessi prestare attenzione. Da quel momento in poi tutto cambiò.

Poi arrivò il giorno di S. Andrea e il mio primo discorso in vietnamita, che conoscete già. Un discorso meraviglioso che tutti capirono, applaudirono e le risate non finivano [più]. La cosa importante era di aver rotto il ghiaccio. Mi accettarono e non avevo paura di andare tra i ragazzi e di dire quello che sapevo.

Il cinese, più che aiutarmi, mi era d'ostacolo. Ancora oggi scrivo e capisco facilmente il vietnamita; la mia pronuncia invece è difficilmente comprensibile a causa delle tonalità gutturali tipiche che accentuano fortemente il messaggio. Questo è un problema per gli sloveni, per tutti. I vietnamiti sono per natura buoni cantanti, soprattutto delle vecchie canzoni.

Riguardo alla trascrizione dei caratteri cinesi in alfabeto latino è già stato detto. Successe più di trecentocinquanta anni fa. Qualcosa di abbastanza naturale e facilmente adattabile, le persone non conoscevano i caratteri cinesi ed erano analfabete, allora potevano facilmente diventare alfabetizzate e anche colte. La rabbia per tutto quello che fosse cinese era onnipresente; cosa comprensibile, perché si voleva dimostrare di non essere cinesi, ma vietnamiti; e i vietnamiti sono nazionalisti.

Diventai maestro di novizi nel 1960. Fino ad allora in tutti i noviziati del Vietnam si usava la lingua francese. Decisi di tenere le conferenze in vietnamita. Iniziai a tradurre le *Costituzioni* in vietnamita; iniziai così un lavoro rivoluzionario. Non era facile, perché a volte capivano completamente l'opposto. Infine riuscimmo a metterci d'accordo e a definire alcune parole importanti. Controllai la seconda edizione durante le conferenze ai novizi. All'inizio usavano una nomenclatura buddista che di base era materialista. Ho già dimenticato tutti i pasticci che mi avevano combinato. Mons. Chi e il professore di teologia Minh lo confermarono. Come avrei potuto aiutarmi, povero Andreino; come avrei potuto! Litigai spesso e gli dissi: "Tante volte mi dite che la lingua vietnamita è ricca, perciò, per favore, trovatemi parole da non far piangere Don Bosco per le sue *Costituzioni*!"

Devo aggiungere che in Vietnam cercai in tutte le congregazioni religiose maschili e femminili regole in vietnamita da prendere in prestito termini adatti, ma non li trovai. Così fu. Al Capitolo ispettoriale a Shanghai Massimino parlò di iniziative. Con cosa cominciare? Mi ricordai come da ragazzo sguazzassi nel fiume Krka perché non sapevo nuotare. Di colpo mi trovai in un buco, mi mancava il terreno sotto i piedi. Intorno non c'era nessuno. Mi dissi: Salvati, salvati! Ho iniziato a calciare e agitare le mani... e nuotavo. Da allora, ricordo sempre: Andrej aiutati... Così accadeva anche con il mio vietnamita, e sono riuscito a nuotare.”

### **30. Scappava dai comunisti – La cacciarono da Kunming. A Hanoi cadde dalla padella nella brace. I francesi e i comunisti, la divisione del Vietnam. Come ha vissuto tutto questo?<sup>30</sup>**

“Sono stato quasi mezzo secolo nelle missioni, e durante quasi tutto questo tempo risuonavano le armi, armi ovunque, la guerra, la miseria, la corruzione, le rivolte, bugie... Don Bosco con il cuore sanguinante pensava a tutte le vittime di questo dolore e mandava i suoi figli a salvare i suoi amati giovani, feriti, affamati, senza genitori, che vagavano come vittime della criminalità schiavizzante e depravante, una vera scuola per futuri criminali.

Tra il 1936-1945 le bombe cadevano solo dall'alto e le sirene annunciavano il pericolo e potevamo fuggire. Arrivò l'anno 1948, quando l'amministratore scolastico della Scuola della saggezza, volontariamente o no, mise i docenti universitari con le cravatte a reclutare, di nascosto, i ragazzi e a educarli con gli slogan rivoluzionari del Nord, rompendo i banchi e le finestre della scuola e facendo disordine; allora era più difficile. Guardavo muto, ascoltavo e imploravo Don Bosco per ottenere saggezza e comprensione. Keréc era lontano, le strade erano chiuse... aiutati da solo. Andai dal ministro e con il permesso del governo rimossi l'amministratore scolastico. Ci fu la sostituzione. I bulli scomparvero nel bosco. Da allora mi impegnai ancor più per l'educazione, usando tutti i metodi di Don Bosco, per educare il maggior numero possibile di Domenico Savio.

Come nelle scuole, queste persone si inserirono in tutti i settori economici, in particolare nel periodo della vendita di riso nel granaio di Kunming. Non misero a disposizione i vagoni per il trasporto, quindi i prezzi aumentarono vertiginosamente e di conseguenza ci fu l'inflazione. Quando accumularono il denaro per la guerra, in modo così diplomatico, di nuovo abbassarono leggermente i prezzi. A ogni insegnante cinese dovetti pagare tre unità (cinesi) di riso al mese, il prezzo era superiore alla sera rispetto che al mattino. Si creò confusione, molti si tolsero la vita. Solo l'oppio (vietato) e il cotone avevano un prezzo fisso. Io ero guidato dall'economista diocesano Savin, per comprare il riso e accumularlo nella stanza più alta della scuola di Keréc. Meolíc, che adesso vive a Murska Sobota, vi saprebbe dire come fossimo in grado di superare quei tempi duri, non con il nostro intelletto, ma con l'aiuto di Dio. Questo è solo un assaggio di quei tempi eroici della Divina Provvidenza a Kunming... Poi dal 1952 fui in Vietnam.

Come ero felice quando, anche se non eravamo arrivati in tempo per la cerimonia di ordinazione episcopale di mons. Seitz a Hanoi e per il pranzo, piluccammo velocemente solo alcune ossa di pollo, poiché alle ore 16 dovevamo essere tutti al suo orfanotrofio. Mons. Seitz guidava lentamente la macchina, suonava il clacson, poi andò tra la folla di 450 ragazzi e insegnanti, tra questi ragazzi orfani in abiti meravigliosi che suonavano costantemente i loro

---

<sup>30</sup> *Ivi*, 94.

strumenti luccicanti ed erano felici di salutare il loro padre dei poveri, il nuovo vescovo della Chiesa. Parlava in vietnamita e mi presentò come "*Cha Quang* – Padre della luce". Ottimo! E il "padre della luce" già quella notte capì dove fosse: tra due fuochi.

Gli aerei rombavano sopra la casa, sue vie di morte. La sera venne mons. Seitz e mi spiegò come questa fosse una cosa che accadeva ogni giorno dal 1943; parlò delle quattordici stazioni della Via Crucis (si era spostato tante volte). Raccontava come avesse aiutato quante più persone gli era stato possibile, tra quelle colpite da tali orrori. Particolarmente scioccanti erano le storie degli orfani che vagavano e cadevano nelle mani dei comunisti e questi li addestravano a compiere atti terroristici: per esempio rubare, ottenere informazioni sui trasporti militari, piantare una mina, aspettare nel campo di riso e tirare la corda per far saltare in aria un camion... Poi, nel giro di due anni, vissi tutto questo e ancora di più...

A questo aggiunse: "Questo è il Suo lavoro, di accogliere solo coloro che non hanno nessuno e che vengono presentati dal dipartimento sociale o dalla polizia o vengono da soli, controllati da parte del segretario Khac; ma solo Lei li accoglierà. Dopo, il ragazzo verrà consegnato all'assistente che per un paio di giorni lo accoglierà nella stanza dell'ospedale per riprendersi dalla fame, per curarlo, gli darà i vestiti e lo introdurrà progressivamente nella comunità, nella scuola, nel laboratorio o all'asilo." Dal 1952 al 1954 si accumularono così tante storie che potrei pubblicarle a lungo, come dei gialli. Ogni volta che accoglievo un orfano, ogni volta, Dio mi mandò il necessario per il cibo, l'assistenza sanitaria, la scuola, l'abbigliamento, l'amministrazione, il personale, le costruzioni... non per il futuro, ma per quel momento.

Incontrai Ho Chi Minh a Kunming nel 1950, quando eravamo sotto i comunisti [ancora in Cina]. Mi salutò cortesemente in francese e mi diede la mano. Vicino alla Scuola della saggezza sorgeva il suo quartiere provvisorio. Esattamente due anni più tardi iniziò una grande offensiva che egli stava preparando con la guerriglia dal 1946 e cominciò a conquistare una regione dopo l'altra. Su un grande altopiano del Vietnam del Nord, Dien Bien, i francesi costruirono la loro fortezza anche sotterranea. Gli uomini di Ho Chi Minh lavorarono segretamente nella zona collinare, piena di buche carsiche; qui trovarono nascondiglio e scorte. Quando nel 1952 arrivai in Vietnam, iniziarono i combattimenti. I soldati francesi mi raccontarono che erano ben attrezzati. Gli uomini di Ho Chi Minh scavavano trincee sotterranee come fossero talpe. Attraverso di esse poi avanzavano, ma costringevano i non comunisti ad uscire per primi e alcuni certamente cadevano sotto gli spari dei francesi, altri costruivano il muro per i comunisti, che salivano allo scoperto solo in seguito. Così ripulivano le proprie truppe da quanti non erano comunisti. Più tardi accadde lo stesso nel Vietnam del Sud.

Le piogge monsoniche riempirono le gallerie sotterranee francesi. Avevano promosso generale un colonnello. Con il paracadute gli mandarono il vestito da generale. Dopo circa un mese gli telefonarono da Parigi intimandogli di arrendersi. Si mise gli abiti da generale e chiamò il generale di Ho Chi Minh, gli diede la mano e disse che avevano vinto. Tutti, febbrilmente, si

prepararono a fuggire. Anche noi salesiani fuggimmo con gli orfani, ci aiutarono 25 aerei militari francesi.”

### **31. Che cosa Le è rimasto particolarmente impresso di quel primo periodo in Vietnam?<sup>31</sup>**

“L'Apostolo dice che Dio è la luce che illumina ogni uomo [cf. Gv 1,9]. Così illuminò anche i cinesi. Keréc afferrò la saggezza dell'insegnamento cinese, la luce della saggezza che illuminava la via della vita. Sulla Scuola della saggezza scrisse quattro lettere – quattro virtù (cortesia, verità, coraggio, bellezza) per illuminare i giovani cinesi. Con Keréc si diffuse in Cina una meravigliosa saggezza pedagogica.

Seitz aveva molto pregato perché in Vietnam arrivasse Don Bosco con la sua saggezza, affinché il giovane Gesù illuminasse la strada della gioventù del ragazzo vietnamita. Rimasi sorpreso dal successo educativo di Don Bosco in Vietnam. Sappiamo quello che scrisse Don Bosco: Siate lieti nel Signore, siate lieti [cf. Fil 4,4]. Questa parola d'ordine Seitz la adottò da Don Bosco e la sviluppò, a modo suo, in un particolare sistema di istruzione, che venne realizzato meravigliosamente tra i ragazzi. Quando sono arrivato ad Hanoi, considerai Seitz e il suo metodo come un miracolo. A tutti diceva: "Don Bosco mi ha insegnato questo." Ammiravano come riuscisse a trasformare in un sol giorno dei bulli di strada in ragazzi in gamba, che prima erano candidati alla vita criminale.

Quando poi arrivammo noi salesiani e avviammo il lavoro, ammirarono il nostro metodo educativo. Dissero: "Come è possibile che nelle nostre carceri di rieducazione, nei centri giovanili di rieducazione e nelle scuole non ci sia un vero successo? Come mai avete un successo così grande? Perché?" Il metodo di Don Bosco è la fiducia nel giovane, sperare contro ogni speranza [cf. Rom 4,18] e soprattutto amarlo con Dio, con l'amore di Cristo. Don Bosco si era curato del giovane e della sua dignità perché non fosse intaccato dai peccati. Voleva purificare i giovani dal peccato, da tutto il male.

I ministri e gli atei mi chiedevano come avere successo. Mi trovai davvero in imbarazzo nel come spiegarlo. Avere il cuore di Don Bosco per i giovani, per i veri malviventi e amarli con tutto il cuore e tutte le capacità, che non sono poche. Questo è Don Bosco. Dammi le anime, prendi tutto il resto! A cosa ci serve tutto il resto? Amen. Che sia sempre così. Amen.

Don Bosco voleva che i salesiani progredissero sempre per come esigono la vita e le circostanze di tempo e luogo. Ogni volta dobbiamo offrire ai giovani una vera vita giovanile, per l'oggi e il domani. Oggi questo vale per l'anno 1993. Mai caricare l'ora all'indietro [mai voltarsi indietro]!

Scioccato considero come i giovani siano disposti ad accettare Don Bosco se glielo offriamo com'era e loro stessi cominciano a viverlo in modo credibile con e per i giovani. Questo miracolo vietnamita mi sorprese particolarmente.”

---

<sup>31</sup> *Ivi*, 96.

**32. In due anni ha vissuto molte cose in Vietnam. Soprattutto amò gli orfani, si affezionò al lavoro. Come reagì quando arrivò il messaggio: “Venga a Hong Kong!”... ?<sup>32</sup>**

“Il 24 luglio 1954 dovetti tristemente dire addio al Vietnam e andare a Hong Kong. Pensai ai ragazzi, pregai per loro e mi preparai a riprendere nuovamente gli oneri di confessore o qualcos'altro a Hong Kong. Esausto e stanco arrivai all'aeroporto. Ex allievi, ora doganieri, fecero in modo che superassi rapidamente tutte le formalità. Mi attendeva Massimino con i confratelli. Mi accolsero allegramente e mi portarono nella nuova scuola Tang King Po, vicino all'aeroporto. L'avevano costruita in due anni, ci riunirono dei bravi ragazzi. La conversazione non si concludeva. Giunta l'ora di cena, Massimino mi invitò al centro del tavolo principale per la preghiera. Non volevo. Ma mi dissero: "Davvero non sa che è stato nominato direttore della scuola di Tang King Po?"

Anche se mi accolsero con gioia e trovai alcuni confratelli provenienti da Kunming, il mio dolore per il Vietnam e il mio nuovo lavoro per un certo tempo non mi diedero pace.

Questa scuola a Hong Kong, nell'area cinese Kowloon, era una scuola tecnica secondaria con 1.100 studenti; era un edificio lungo 130 metri a due o tre piani, lungo l'edificio c'erano i campi da gioco. Tang King Po era un buon buddista della missione di Gedér, nella Cina continentale. Era modesto, aveva risparmiato e comprò a Hong Kong alcuni appezzamenti abbandonati. Quando i cinesi fuggivano dai comunisti a Hong Kong, vendette i terreni a prezzi molto alti e diventò multimiliardario. "Il cielo mi ha dato questo", pensò da buddista, "perciò devo dare un milione di dollari per i poveri studenti cinesi." Chiese consiglio al vescovo Valtorta. Questi lo portò in giro per le scuole di Hong Kong. Poi disse: "Voglio una scuola come quella dei salesiani a Aberdden." E la costruirono.

Perché chiamarono me, Majcen? Perché finora avevo mostrato qualcosa, soprattutto nella gestione delle scuole e dei laboratori. La vera ragione me la nascosero, la venni a sapere solo più tardi. Il vescovo Valtorta chiese la massima considerazione della volontà del donatore Tang King Po che la scuola fosse solo per i poveri cinesi di talento, solo per l'artigianato e l'istruzione tecnica. Certamente era l'obbedienza più difficile di tutta la mia vita, perché dovevo esaudire anche la volontà del Rettore Maggiore Ziggotti: mandare via tutti i ragazzi ricchi e presentarli ai Gesuiti e ad altri e avere una scuola solo tecnica per i ragazzi poveri. Nella prassi, un terzo degli allievi riceveva tutto completamente gratis, l'altro terzo contribuiva in parte, l'ultimo terzo pagava.

I problemi economici erano grandi. Dovevo pagare enormi debiti, ogni mese si dovevano mettere insieme molti soldi per gli stipendi degli insegnanti e del personale e per completare le varie aree; gli ispettori esigevano costose attrezzature scolastiche, tutto secondo le norme... c'erano sempre più profughi dalla Cina. Per i ragazzi cercavo il riso, l'olio, i vestiti,

---

<sup>32</sup> *Ivi*, 105.

anche dalla Caritas e dalle altre istituzioni. I supervisor pignoli esigevano il meglio in tutto e nessuno chiedeva se avessi da dove prendere. Ogni settimana veniva il sig. Tang King Po con la figlia ed era contento. Eravamo buoni amici.

Si dovevano organizzare le attività extra-scolastiche: la banda, gli scout, sport di ogni genere, i film, il teatro, le gite, in particolare l'oratorio domenicale per i poveri delle vicine capanne. Oltre al catechismo dovevamo dare loro qualche vestito e cibo, perché erano poveri. Di questo era incaricato soprattutto il confratello Rafko Mrzel.

Ovunque c'erano molti giovani che, con fatica, si mantenevano con la vendita dei giornali, la pulizia delle scarpe... Organizzai con il chierico Berhmans una scuola serale completamente gratuita; ognuno riceveva gratuitamente libri, quaderni e tutto l'occorrente. Il governo autorizzò un programma di scuola elementare di tre ore al giorno con esami finali. Per molti fu una salvezza, perché nonostante il momento difficile potevano proseguire con l'istruzione e l'educazione.

Permettetemi di dire che a Hong Kong i rifugiati brulicavano. Riguardo a questo mi sono anche ricordato dell'avvertimento del professore di teologia don Meze: "Aiutate di nascosto anche le famiglie ricche ed eminenti, che per colpa della politica o della guerra sono cadute in povertà estrema e si vergognano nel farlo vedere, perché nessuno crede loro." Un giorno andai a pranzo passando per la chiesa. Trovai un bravo ragazzo che pregava il rosario. "Perché non vai a pranzare?" "Mio padre è caduto, mia madre è fuggita qui, siamo senza niente, abbiamo perso tutto. Ci vergogniamo a elemosinare perché proveniamo da un'eminente famiglia cinese. Con la mamma abbiamo deciso di vendere l'ultima cosa che avevamo: i gioielli di matrimonio di mia madre. Ogni giorno riceviamo per due volte una tazza di riso. Quest'anno vorrei finire qui la 'piccola maturità' per poter trovare un lavoro." "Capisco. Senti, ti scrivo questo biglietto per potere avere da noi ogni giorno la prima colazione e il pranzo che ricevono gli ex-allievi poveri e gli allievi attuali".

L'educazione spirituale e religiosa si svolgeva in base alle norme statali per tutti gli alunni, pagani e cristiani. I cristiani e i catecumeni avevano il catechismo, i pagani l'etica. Gedér era responsabile dell'organizzazione delle festività; era anche confessore dei confratelli e dei ragazzi. A Coerezzi misi a disposizione alcune stanze dove più tardi si sarebbe sviluppato il famoso centro catechistico. Stampavano catechismi, sussidi catechetici; diventò un importante istituto cattolico.

Il mio principale lavoro consisteva nel girare tutti i giorni per tutto l'istituto, vedere i ragazzi, gli insegnanti e gli educatori, parlare con loro e ascoltare i loro suggerimenti. Ogni mattina prima della scuola pronunciavo per tutti un buon pensiero [il "Buongiorno" salesiano] legato alla disciplina e all'educazione. Il problema era che non parlavo ancora il cantonese, perciò parlavo in mandarino o in inglese. Dovevo avere occhi e orecchi ovunque, ma soprattutto il cuore.

Venne in visita il Rettor Maggiore R. Ziggotti. In questa occasione ci fu un giorno di ringraziamento per il signor Tang King Po. Il nostro istituto si fece carico dell'intera organizzazione a nome di tutte e cinque le principali istituzioni salesiane a Hong Kong. Nel corso della cerimonia consegnarono a Tang King Po l'onorificenza del Santo Padre, che lo aveva nominato Cavaliere di S. Silvestro. Fu un evento davvero memorabile.

Il mio vecchio Tang King Po dopo mi chiamò nel suo appartamento. Mi disse: "*Mascenfu*, io sono vecchio. Sono contento che abbiate sistemato così bene la scuola Tang King Po. Grazie. Ho anche un enorme condominio. Voglio che anche questo si trasformi in una scuola, che Hong Kong abbia delle persone ben educate e istruite." Accettai questo lavoro, era gestito da Suppo. Oggi in questa casa c'è il grande Collegio Tang King Po, sull'isola centrale, con una magnifica scuola, dove il nostro confratello Stanko Pavlin ha mostrato il proprio talento.

Verso la fine del mio secondo anno a Hong Kong, arrivò la notizia che Tang King Po era morto. Poco prima era stato battezzato. Dovetti dunque organizzare il funerale con i rappresentanti di tutte le istituzioni. Lo seppellimmo tra i salesiani. Venti anni dopo fu sepolto accanto a lui il suo amico, il nostro Jožef Gedér.

Il duro ed enorme lavoro svolto in due anni mi distrusse, soprattutto a causa del grande caldo; apparvero esantemi purulenti in tutto il corpo. Dovetti andare in ospedale, dalle canossiane. Una parte del trattamento venne effettuata al mare, dove lo squalo voleva almeno una delle mie gambe, ma l'angelo custode mi avvertì in tempo e scappai sulla riva.

Alla fine dell'anno scolastico 1956 andai a Macao per gli esercizi spirituali. Durante la cena conclusiva l'Ispettore Acquistapace si alzò e disse: "Don Majcen, grazie per la sua perfetta obbedienza e per il suo lavoro di trasformazione delle scuole Tang King Po. Le chiedo di andare a Saigon, dove La attendono. La nomino direttore e delegato dell'Ispettore del Vietnam per tre anni." Di nuovo ciò che avevo imparato: Andrej, aiutati come sai; e nuovamente mi sono imbarcato verso il Vietnam, questa volta al Sud...

Quindi un lavoro diverso, e la lingua... Una cosa, però, ovunque era la stessa: i poveri orfani, uguali a Kunming, Hanoi e Hong Kong. Tutti loro erano i beniamini di Don Bosco e di ogni salesiano, tutti loro avevano il medesimo bisogno di aiuto per raggiungere una vita onesta, fino a dove poteva arrivare la nostra mano.

Bisogna adattarsi alla legislazione e alla cultura del luogo. In Cina la legislazione scolastica era severa, ma poi si poteva fare molto, come si voleva. A Hong Kong era strettamente rigida. L'ispettore scolastico non lasciava correre nulla. Per esempio, chiese otto lampade nella stanza in cui ce n'erano di meno. Gli dissi che in questa classe la sera non c'erano lezioni. Ma disse: "Se entro un mese non fa come Le ho detto, verrà rimosso!"

Quando mi spostavo volevo portare con me le cose di valore. Volevo salvare tutto ciò che era prezioso. Ma come potevo portare qualcosa da Kunming? Solo pochi vestiti, le scarpe,

il breviario e la *Filotea*, un ricordo di mia madre. E già questo fu esaminato per due ore, foglio per foglio, per scoprire se su qualche pezzo di carta ci fosse scritto qualcosa di pericoloso. Che cosa sarebbe successo se avessi avuto più roba! In Vietnam portai ancora meno. In ogni caso, quando mi spostavo ero un vero mendicante; ma ancora una volta acquistai tutto il necessario. Anche alla fine, quando pensavo di andare in Taiwan per soli tre mesi, lasciai tutto lì. Ma guardi quanta roba si è accumulata di nuovo nella stanza.

Alla fine Le dico ancora una volta che il soggiorno di due anni tra confratelli che non avevano nulla fu molto difficile. Essere a Hong Kong, per due anni, padre degli orfani e di tutti i bisognosi era molto difficile e ho anche cercato brevemente di raccontarlo.”

### **33. Il missionario Jožef Gedér guidò l'aspirantato quando Lei era direttore a Hong Kong. Era un'anima santa nella sua missione; che idea si è fatto di lui?<sup>33</sup>**

“Alla fine del 1929, quando fu chiamato dal vescovo Versiglia per accompagnarlo nel percorso missionario, giunse (nel febbraio del 1930) troppo tardi e il vescovo era partito per il martirio con il sacerdote Caravario. Gedér piangendo disse: "Ho perso la corona del martirio a causa della mia lentezza." Quando era decano a Lincheu, costruì in autentico stile cinese la chiesa della Madonna della Misericordia. L'intero arredamento, come le sedie, la croce, l'altare, e Maria stessa, erano in stile cinese. Coloro che la videro dissero che si trattava di una vera e propria opera d'arte cinese. Io dico che con questo espresse la sua genuina cristianità cinese e il pensiero cinese. Introdusse la fede cristiana nella cultura cinese. Lui poteva esserci di esempio di come questo andasse fatto. Nelle missioni questo è molto importante, perché altrimenti non si instaura la fiducia e la missione corre grossi rischi.

Chiunque legga un libro su mons. Keréc può vedere come il regime comunista, in uno o due anni, possa soffocare in un uomo le sue migliori energie e distruggergli i nervi, fino a farne uno straccio. L'ispettore cercò di collocare chiunque fosse stato espulso là, dove avrebbe potuto continuare dopo le dure prove che aveva attraversato. Ero grato che Gedér fosse venuto come mio vice a Tang King Po. Con la sua calma fu in grado di calmare gli spiriti infuocati. Era una vera e propria benedizione per me, anche come confessore. La confessione da lui era lunga. Un quarto d'ora stavo su un ginocchio e l'altro quarto d'ora sull'altro; parlava molto della fiducia.

Gedér era avveduto, un po' lento; a qualche giovanotto che perdeva l'equilibrio gliene cantava tante. Lo denunciarono al Rettore Maggiore, quando questi venne a Hong Kong; così hanno perso un grande direttore, come Gedér sarebbe potuto essere.

Dalla Cina furono espulse anche le Suore Annunciatrici del Signore di Versiglia. Gedér mi invitò ad andarle a trovare; vivevano davvero come mendicanti. Ogni settimana andava da loro come guida spirituale e per tenerle su di morale. Lentamente riuscirono a costruire due

---

<sup>33</sup> *Ivi*, 108.

splendide scuole, dove le ragazze venivano educate secondo il metodo di Don Bosco, come facevano Versiglia e Keréc.

Il sig. Tang King Po era molto affezionato a Gedér, in primo luogo perché si sentiva a casa nella sua missione e potevano parlare nel loro dialetto nativo (*haka*), poi perché era la bontà cinese personificata, il buddista direbbe *C-pej*: il Buddha compassionevole verso i poveri giovani cinesi. Erano quindi mentalmente simili per carattere e compassione.

Gedér voleva essere tutto a tutti. Una volta accadde che Mao, molto provato, si rifugiò nella sua missione. Gedér gli preparò una buona cena, un bagno caldo, lo sistemò nella stanza del Vescovo per farlo riposare. Nel frattempo chiacchierarono di tutto. Se Mao successivamente disse che Don Bosco fu un grande educatore, lo fece probabilmente anche perché ne parlò con Gedér e lo visse e lo sentì.

Peccato che Gedér negli ultimi anni fosse afflitto da una forte sclerosi, che gli aveva limitato la memoria e l'attività. *Vansenfu* – Gedér riposa nel cimitero di Hong Kong. I credenti visitavano con piacere la sua tomba, portandogli fiori e raccomandandosi a lui. Dicevano che le loro richieste venivano esaudite.”

#### **34. Era presente nell'istituto un terzo sloveno, il coadiutore Rafko Mrzel, mastro sarto, che poi partì per le Filippine. Quali sono i Suoi ricordi del sig. Rafko e del suo lavoro?<sup>34</sup>**

“Quando arrivai dal Vietnam a Hong Kong, fu lì, lontano e all'estero, che a gran voce risuonò tra tutti i saluti un: "Buon pomeriggio. Benvenuto don Majcen!" Era il sig. Rafko, a cui per la prima volta strinsi la mano. Dopo qualche giorno mi invitò nella sua sartoria; era vicina al mio ufficio. Mi accolsero il suo vice, il buon Wang, e 20-30 ragazzi cinesi circa. Gli chiesi se avesse tanto lavoro. "Oh, certo: per i ragazzi dell'istituto, circa 1.100, dobbiamo fare le uniformi estive e invernali, come prescritto per ogni scuola. Ognuno deve avere il proprio stemma." I nostri avevano "Li C Li Zhen" – per crescere come le palme con acque abbondanti, con la speranza che ogni studente si potesse formare sì da essere un esempio per gli altri, pronto ad affrontare i compiti della vita.

Mi mostrò anche abiti maschili e femminili per le personalità più eminenti; così gli alunni delle classi superiori potevano avere l'opportunità di apprendere la manualità necessaria all'esercizio della professione di sarti in una grande città.

Rafko mi portò anche sulla cima della collina, dove le persone vivevano nelle capanne. Dai pezzi di tessuto che rimanevano dagli altri vestiti, lui a tarda notte – riducendo così le ore di sonno – cuciva per questa povera gente e quando li andava a visitare distribuiva loro i vestiti. Lì dove avevano solo stracci, almeno la camicia e i pantaloni erano necessari.

Ogni domenica, con il confratello tipografo Aoj, organizzava anche l'oratorio. Rafko prontamente aiutava nel catechismo e soprattutto nella distribuzione degli aiuti che ricevevamo.

---

<sup>34</sup> *Ivi*, 110.

Erano necessari moltissima fatica e sforzo per non far entrare bruscamente tutti a prendere le cose comunque destinate a loro.

Mi ero appena abituato all'istituto quando arrivò l'ordine di andare altrove. Stessa cosa era accaduta al sig. Rafko un mese prima, quando era stato trasferito nelle Filippine, a Manila. Lì continuò come maestro sarto, e soprattutto come amico dei più poveri. Siccome dovetti viaggiare in Vietnam attraversando le Filippine, gli feci visita e vidi quanto anche lì ci fossero povertà e lavoro per il cuore sensibile di Rafko.”

**35. In tutti questi anni non pensò di tornare a casa definitivamente, o almeno per una breve visita? Perché dal 1935, da quando partì in missioni, non tornò a casa? Come hanno capito e tollerato questa Sua assenza i famigliari?<sup>35</sup>**

“A tornare definitivamente a casa non ci pensai affatto. Anche perché sapevo com'era a casa. Me lo raccontava a lungo Gedér, che nel 1952 aveva visitato casa. Anche Keréc non era tornato a casa, ma andò in Francia. Come andare in vacanza, se non c'era un attimo di tempo; dopo due anni a Hong Kong, malato, pieno di eruzioni cutanee, come un lebbroso, completamente esausto per tutti i problemi che dovevano essere risolti? Grazie a Dio in quei tre mesi ebbi un po' di tempo libero per riposarmi e riprendere le forze.

Naturalmente a mia madre sarebbe piaciuto che tornassi a casa, ma avevo solo il passaporto vaticano, il vecchio Jugoslavo era scaduto, uno nuovo non ce l'avevo. Quando seppi dell'ambasciata a Pechino, scrissi una richiesta, ma mi risposero in corretto serbo. Mia madre voleva vedermi, almeno prima della sua morte, e lo volevo anch'io. Mia sorella Marica è riuscita a ottenere per me un passaporto e nel 1958 tornai per la prima volta in patria.”

**36. Il secondo arrivo in Vietnam – per 20 anni. Questa volta si iniziò sul serio: l'inizio della Congregazione Salesiana in Vietnam. Già la prima volta si era affezionato al Vietnam, così che questa volta non tornava solo volentieri, ma anche con amore?<sup>36</sup>**

“La situazione generale in Vietnam nel 1956 era: critica, negativa; i ragazzi erano indisciplinati.

Arrivai a Saigon con una nave cinese da Manila. Ci fermammo a Cape St. Jacques; dovettemo aspettare l'alta marea (6 m di altezza) per poter viaggiare sul fiume di Saigon. Durante il viaggio, che durò tre ore, il capitano ci avvertiva di non sporgerci, perché nei nascondigli del delta c'erano i seguaci dei verdi, che si opponevano al presidente Diem, mentre dall'altra parte di Saigon c'erano i caodaisti vicino al sacro tempio di Tay Ninh (con il Papa caodaista, i cardinali, i vescovi e fedeli di sette livelli), dove rombavano i cannoni.

Tra il 1954 e il 1956 oltre un milione di persone si rifugiarono dalla parte settentrionale

---

<sup>35</sup> *Ivi*, 111.

<sup>36</sup> *Ivi*, 137

del Vietnam nella parte meridionale. Il governo di Diem costruiva per loro nuovi villaggi e chiese, e organizzava luoghi [dove sistemare questa gente]. La gente non portava niente con sé, solo qualche fagotto con le reliquie degli antenati. Il governo aiutava per come poteva. Saigon era già da prima una città con due milioni di abitanti, ma ora cresceva rapidamente, era piena di bambini senza niente.

Il confratello Cuisset, che da due anni guidava l'opera salesiana, mi portò al nostro nuovo accampamento a Go Vap. Si trattava di una ex stazione ferroviaria con alcuni laboratori. L'unico confratello, Lu, non era adatto per le esigenze di mons. Seitz e per i ragazzi viziati, perché non aveva né abbastanza riso né maestri né camere da letto né insegnanti. Ad alcuni Cuisset procurò i maestri in città. Doveva farsi in quattro per procurare a ognuno almeno una tazza di riso al giorno e l'abbigliamento.

Fuori dalla città mi fermai a Thu Đức, dove un ingegnere libanese aveva costruito due edifici lunghi cento metri. In questi edifici c'erano i nostri aspiranti e alcuni ragazzi rifugiati, senza nulla. Era importante che avessero scavato una buona fontana; l'acqua serviva anche per innaffiare gli alberi. Qui prima c'erano stati i nascondigli dei comunisti. Il bulldozer aveva raddrizzato i formicai alti un metro e aveva fatto disperdere i serpenti. Qui ci sarebbe stata la sede del delegato provinciale per il Vietnam – Majcen.

Tra i francesi regnava un grande pessimismo, poiché ovviamente si avvicinava la fine del loro novantennale dominio coloniale. I diplomatici asserivano che presto sarebbe caduto anche il Vietnam del Sud, con Diem.

A Hong Kong (sede dell'ispettorato) i confratelli dopo alcuni mesi dissero che sarebbe stato meglio lasciare i ragazzi ai vescovi vietnamiti mons. Tuju e mons. Chi e richiamare Majcen, Cuisset e Bogo a Hong Kong. Così venne a Saigon Acquistapace con il messaggio di lasciare il Vietnam. I summenzionati vescovi si consultarono con noi tre. Risposimo: se fosse per noi, saremmo disposti a rimanere e soffrire con i ragazzi fino alla fine! Dopo l'incontro, i due vescovi ci comunicarono la loro decisione: non avrebbero accettato i ragazzi. Ci dissero di restare e di avere fiducia in Maria Ausiliatrice e in Don Bosco, e che avrebbero raccomandato il nostro caso al Ministero sociale e alla Santa Sede, perché ci assistessero; soprattutto al delegato apostolico, mons. Capri. Acquistapace promise di procurarci un po' di nuovo personale.

Così passò la minaccia della distruzione delle opere salesiane in Vietnam. Tra i ragazzi a Thu Đức, cominciammo a organizzare la vita spirituale salesiana. Mons. Chi accolse nel suo seminario gli aspiranti. I lasalliani presero con sé i ragazzi per la scuola di gestione franco-vietnamita. Al posto del vescovo francese che non ci era favorevole, fu nominato mons. Simon Hien, che amava sempre dire di essere un vescovo salesiano e nostro amico.

Vicino a Thu Đức avevamo un terreno che ci era stato regalato dalla nostra prima collaboratrice vietnamita madame Caree, una vietnamita del posto. Ma fu bloccato dal nuovo

esercito vietnamita.

Il presidente Diem lentamente domò i caodisti. Ce n'erano circa quattro milioni. Era veramente un strano miscuglio religioso. Il presidente Diem mi mandò 100 ragazzi caodisti a Thu Đuc. Erano davvero dei buoni fedeli. Partecipavano a tutte le nostre preghiere, la sera sotto le zanzariere passavano ore e ore a pregare le loro preghiere. Ma di notte, segretamente, l'uno dopo l'altro fuggivano di nuovo nella città santa di Tay Minh.

Con ciò ho fornito una breve panoramica della situazione nei primi mesi che trascorsi dopo il ritorno in Vietnam. La situazione era veramente angosciante e incerta. Dovetti di nuovo ricominciare con: Aiutati che Dio ti aiuterà! Nei mesi precedenti al mio arrivo, accoglievano i rifugiati orfani, che erano arroganti, rubavano, alcuni di notte portavano via interi letti con i comò e tutte le attrezzature.

I ragazzi di Seitz da Hanoi erano buoni, ma ce n'erano alcuni che brontolavano per i tempi attuali e parlavano del passato, quando avevano tutto in abbondanza. In realtà eravamo a mani vuote, senza insegnanti né maestri, e a ragione erano impazienti. Il governo non ci aiutava come prima perché doveva curarsi di un milione di rifugiati, senza nulla. Era necessario stabilire contatti con il presidente Diem, con l'Ufficio sociale per i rifugiati, con il Delegato Apostolico, i vescovi, l'Ufficio della Pubblica Istruzione (per libri di testo). Per i laboratori era necessario fornire strumenti e macchine e gli istruttori tedeschi, organizzare le camere da letto e i bagni. Era necessario cercare nuovi benefattori negli Stati Uniti, in Canada, in Argentina e altrove. Era necessario fornire l'assistenza sanitaria ai malati. Era necessario stabilire un legame con i monaci. Soprattutto, era necessario riorganizzare i ragazzi sia a Go Vap sia a Thu Đuc, e mischiare i ragazzi del Nord, Sud e centro; c'erano poi centinaia di altri problemi che riguardavano le scuole primarie, le scuole secondarie e le scuole superiori. Per un team di tre salesiani – Majcen, Cuisset, Bogo – c'era lavoro in abbondanza e richiedemmo urgentemente aiuti!

Ci presentammo al governo, ai vescovi e ai superiori degli ordini religiosi. Poi fecimo un piano: un nuovo programma per la scuola a Thu Đuc e a Go Vap e per un futuro noviziato salesiano. Definimmo i principi per l'accoglienza degli alunni: accettavamo ragazzi poveri buoni e intelligenti, che potevano essere educati per scegliere liberamente se vivere secondo il metodo educativo salesiano; i bambini della scuola primaria dovevano essere indirizzati alle sorelle in cambio di prendere da loro i più grandi (per la 6° classe); era impossibile continuare il sistema della Città dei Ragazzi, poiché non c'erano case, educatori, maestri né nient'altro. Soprattutto, dovevamo prima cercare di realizzare questo obiettivo a Thu Đuc; in seguito, anche nelle scuole artigianali a Go Vap.

Ecco le norme relative alla casa di Thu Đuc. Qui ci doveva essere l'istruzione di base: pre-aspirantato, aspirantato con classi inferiori (7°, 8°, 9°) e superiori (10°, 11°, 12°). Tutti gli artigiani e gli altri bravi ragazzi li avremmo mandati a Go Vap. Gli aspiranti che erano già

candidati, li mandavamo temporaneamente al seminario da mons. Chi, altri dai fratelli lassalliani delle Scuole cristiane. Ai buoni ex allievi e ai seminaristi, a coloro che erano in grado di vivere insieme nella gioia e nel lavoro, affidavamo il ruolo di assistenti e maestri. Ricevettimo in aiuto anche degli ottimi chierici. Avremmo accolto circa 200 ragazzi, rifugiati dal Nord e altrove per poter apprendere professioni utili al loro futuro lavoro.”

**37. Ha fronteggiato la povertà, la scarsa organizzazione, la difficile convivenza tra i vietnamiti del Nord e del Sud... Lei voleva introdurre dappertutto il modo salesiano di convivenza e di lavoro. Se fosse stato necessario, anche con un approccio energico: come Majcen – Mosè che a volte governa con una “mano dura” ma porta in una “terra promessa”...<sup>37</sup>**

“Ho appena descritto brevemente com'erano le condizioni all'arrivo e nei mesi successivi. Mi permetta di aggiungere alcune parole sulla situazione a Go Vap. Lì su richiesta dei vescovi avremmo principalmente lavorato per i giovani lavoratori. Nella pianificazione dovevamo pensare al nostro futuro: indirizzare i bravi ragazzi alla vocazione salesiana di confratello coadiutore (fratello laico). La situazione a Go Vap doveva essere sistemata in modo energico, ma nello spirito dell'amore cristiano: aiutare coloro che non erano adatti a noi a trovare maestri che li avrebbero formati per la vita. Per continuare ad organizzare la 7 °, 8 ° e 9° classe di istruzione generale e i ragazzi per la professione di sarto, falegname, auto meccanico, meccanico e tipografo, sarebbe stato necessario ottenere come tecnici docenti tedeschi. Assicurarsi che ogni ragazzo avrebbe avuto i propri strumenti, ottenere e attrezzare i laboratori con le macchine. Scegliere i confratelli (Chung e Liu) che avrebbero organizzato e guidato la vita in modo religioso, disciplinato e professionale. Gli spazi erano troppo piccoli per lo sviluppo della scuola, soprattutto di quella tecnica. Il dipartimento sociale del Governo seguì da vicino lo sviluppo e lo aiutò anche. I successi furono visibili. Sarebbe stata necessaria molta determinazione, ma anche un cuore buono.

Il desiderio di tutti i confratelli era – lo esprimemmo come progetto per il futuro – il noviziato, che avremmo dovuto fondare a Da Lat, su un altopiano a 1.600 metri sul livello del mare, in un clima più favorevole. Questo bellissimo posto, con le case in stile francese, era come una piccola Svizzera. Durante la conversazione con il Delegato apostolico, dissi che mi sarebbe piaciuto avere lì il noviziato. Come sapete, avevamo comprato il monastero benedettino. Così ebbimo un posto per poterci riposare un po'. La signora Lelievre offrì a Tram Hanh, a circa 30 km da Da Lat, un terreno con più case-vacanza. Dio provvide a che prendessimo la decisione giusta. Nel 1957 chiesi al delegato Apostolico mons. Caprio il passaporto vaticano: lo ricevetti e mi tornò utile. Il discorso cadde anche su Da Lat. Gli dissi di non avere ancora notizie, ma che avevamo un progetto più importante, vale a dire l'estensione

---

<sup>37</sup> Ivi, 140.

della casa a Go Vap, dove volevamo impiantare una buona scuola tecnica e avevamo la possibilità di acquistare del terreno aggiuntivo. Fu immediatamente d'accordo di comprare lì e vendere il monastero benedettino a Da Lat (acquistato dalle suore). Dopo gli accordi tutto venne subito sistemato e organizzato abbastanza bene. Comprammo a Go Vap una grande area con un hangar per la scuola tecnica. Siano rese grazie a Dio e a Maria per aver potuto provvedere per i poveri artigiani, cui aprimmo la strada per il futuro. Così iniziammo subito a sistemare tutto il necessario.

La buona signora Lelievre ci prestò temporaneamente il terreno a Tram Hanh, dove ci sarebbe stato il nostro noviziato; lo avremmo comprato quando avremmo disposto dei soldi e delle necessarie autorizzazioni. Veramente un meraviglioso percorso di Dio, nel quale Dio ci guidava quando ci sacrificavamo per i giovani poveri.

Il metodo educativo di Don Bosco che volevamo introdurre cominciò a dare frutti, soprattutto a Thu Duc. Venivano in visita ospiti illustri, tra cui il presidente Diem, ministri, ambasciatori, vescovi e altri rappresentanti, per ammirare la forza del metodo di Don Bosco. E questo ci portava sempre anche un aiuto materiale. Anche per i ragazzi era utile, perché dovevano mostrare come erano organizzati e puliti e come giocavano entusiasti, com'erano gentili e pazienti; e mostrare molte altre gioiose espressioni di vita salesiana.”

**38. Finché accoglievate i poveri, e questo a titolo completamente gratuito, andava ancora bene. Quando avete cominciato ad accettare i ricchi, che pagavano, sorsero più problemi di approvvigionamento. Questo Lei lo sottolineò più volte. Perché ciò accadeva?<sup>38</sup>**

“La maggior parte degli allievi erano poveri perché erano per lo più profughi del Nord. All'inizio, a quelli che erano accolti come aspiranti non chiedevamo solidi né per l'iscrizione né per il cibo. Chiedevamo se fosse possibile che i loro genitori fornissero loro abiti, scarpe e altri effetti personali. (In Cina riguardo a questo ci furono molte tensioni, perché i ragazzi vendevano i vestiti e le scarpe e poi ogni volta li richiedevano.) Di ragazzi che provenissero da famiglie più ricche (per esempio, famiglie di un ufficiale o simili) ce n'erano pochi; questi però ci passavano sempre una somma sufficiente per il cibo. Ci aiutava l'assistenza sociale.

Nemmeno lo pensammo, che i ragazzi a Go Vap pagassero; ogni settimana ricevevano addirittura un po' di soldi (come ricompensa per il lavoro svolto), perché non rubassero.

Qual era il criterio che qui regnava? In poche parole: dedizione al sacerdozio, alla vocazione religiosa e salesiana. Ero convinto che Dio avrebbe sempre aiutato i buoni ragazzi poveri. Molti ci avvertivano che i ragazzi simulavano la vocazione. Tuttavia eravamo attenti nella selezione; disponevamo di criteri molto rigorosi.”

**39. Si occupava intensamente anche dell'organizzazione degli ex allievi di Don Bosco. Lei**

---

<sup>38</sup> *Ivi*, 147.

**era uno strenuo sostenitore che gli ex allievi, uscendo dalla scuola, continuassero a vivere del patrimonio ricevuto dall'educazione salesiana. Si opponeva al pensiero di operare solo come associazione di mutuo soccorso. Come sono oggi gli ex allievi, se lo sa?**<sup>39</sup>

“Mons. Seitz tornava sempre con piacere da noi; fondammo un'associazione di ex allievi. La Carta costituzionale dell'associazione degli ex allievi fu adottata nel 1957. Il responsabile davanti al governo era l'ex allievo avvocato Hao. Alla sessione plenaria approvarono il regolamento. A Go Vap, nella casa che era stata acquistata, c'era la sede dell'associazione. Ripetevo loro che dovevano vivere in base agli insegnamenti di Don Bosco, acquisiti durante l'aspirantato. Erano molto legati tra loro e si aiutavano volentieri.

Ogni mese si incontravano per le riunioni. Venivano accolti tutti gli ex allievi delle nostre opere. Dopo tre anni fu eletto come responsabile il dott. Toung. Dal 1965 è stato presidente il dott. Quat, un medico militare che aveva preso contatto con gli allievi francesi e italiani. A Torino prese parte al Congresso mondiale degli ex allievi. Fecero molto, ma a causa della situazione di guerra l'associazione non prosperò del tutto.

Prima e dopo il 1975 molti ex allievi fuggirono, principalmente negli Stati Uniti e in Australia. In California, dove oggi ci sono 200.000 vietnamiti, ha organizzato bene gli ex allievi John Thay. Tra loro c'è anche l'ex prete, attuale docente universitario, Peter Cho. Nel mese di febbraio organizzano la sessione plenaria in cui ricordano in modo speciale lo scomparso mons. Seitz, iniziatore dell'organizzazione, Majcen e altri che li avevano aiutati. All'incontro ogni volta cercano di coinvolgere uno dei loro ex superiori. Anch'io sono stato invitato e fortemente voluto, ma non potevo andarci. Sono forti anche in Australia, guidati da padre Quang.

A quanto ne so, anche in Vietnam si incontrano ogni anno a Ba Thon, nella chiesa di S. Giovanni Bosco, che è stata costruita pochi anni fa sotto la guida del primo ispettore vietnamita e attuale maestro John Ty. Si sono svolti grandi festeggiamenti per il 40° anniversario dell'arrivo dei salesiani in Vietnam: 1952-1992.

Gratificante è il fatto che gli ex-allievi, ovunque essi vivano ora, trasmettano il patrimonio vivo e vissuto di S. Giovanni Bosco nel mondo. È molto importante che essi ora diffondano nelle loro famiglie e tra i loro figli il sistema educativo di Don Bosco, appreso nelle nostre opere.”

**40. Ha trascorso l'anno 1958/1959 in Slovenia e in giro per l'Europa. A casa ha imparato molte cose che sarebbero tornate utili quando anche in Vietnam avrebbe vinto il comunismo. In seguito ha approntato tutto in modo che i salesiani “si diffondessero” in piccole unità (parrocchie) e si conservassero.**<sup>40</sup>

“Volai a Roma il 19 maggio 1958. Andai a fare rapporto al capo supremo dell'opera

---

<sup>39</sup> *Ivi*, 148.

<sup>40</sup> *Ivi*, 151.

salesiana in Vietnam al fine di ottenere mezzi per gli orfani e per la costruzione della chiesa dell'Immacolata. Questa ci avrebbe ricordato del Don Bosco dell'8 dicembre del 1841. Volevo visitare la madre anziana e con lei celebrare la messa d'argento. Ma volevo anche riposarmi un po'.

A Roma, nella Basilica del Sacro Cuore, celebrai la messa presso l'altare dove Don Bosco (1887) aveva pianto di gratitudine per tutto ciò che Dio aveva fatto attraverso di lui con l'aiuto di Maria Ausiliatrice. Io stesso, servo indegno, ero ricolmo di un sentimento di gratitudine per il lavoro svolto con Keréc in Cina e Vietnam. Ebbi la fortuna di ricevere la benedizione di Papa Pio XII (già malato), che anni prima aveva detto di portare gli orfani dal Nord al Sud del Vietnam.

A Torino, dopo i colloqui con i superiori, passai molte ore inginocchiato davanti agli altari dedicati a Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco, S. Domenico Savio e il B. Michele Rua. Rendevo contemporaneamente grazie per il passato, mentre chiedevo [abbondanti grazie] per l'edificazione della Congregazione Salesiana nel Vietnam del futuro.

Non potevo rientrare in patria con il passaporto vaticano così, grazie all'interessamento di mia sorella Marica, ricevetti quello jugoslavo. Mia madre era piena di immensa gioia, quando ci abbracciammo alla stazione di Brežice. Mi ospitò la sorella Marica, che era presidente dell'ufficio del giudice e al tribunale aveva un appartamento con più stanze. Fino a tarda sera parlammo di quei lunghi 23 anni in cui non ci eravamo visti. *Ozna* [polizia segreta] riprese mia sorella Marica perché non mi ero subito presentato a loro. Lei però era preoccupata che io avessi portato con me qualcosa di pericoloso per il regime comunista.

Il permesso di soggiorno mi fu dato solo per tre mesi. Celebrai la messa dal dott. Jeler che mi reintroduceva in quei giorni nel contesto sloveno. Dal co-novizio Ivan Bakan, a Šentrupert, vidi come allora si lavorava con i giovani nelle parrocchie. Questa fu per me una vera e propria scuola della Divina Provvidenza, che mi permise di preparare i salesiani vietnamiti per quegli anni di governo comunista che sarebbero cominciati nel 1975. Tale esperienza slovena si sarebbe rivelata decisiva per poter sopravvivere ai primi quindici – terribili – anni di dittatura. Così oggi la Congregazione Salesiana in Vietnam è purificata per poter svolgere il lavoro che l'attende.

Mia madre mi procurò un buon dentista che mi curò i denti nel suo appartamento e mi aiutò a rimettermi in salute. Incontrai mia sorella Milka a Novo mesto e, a Golnik, le suore Konstantina e Michaela, che mi raccomandarono ai medici. Più volte feci una breve visita a Rakovnik, al sacerdote Martin Jurčak che avrebbe voluto ospitarmi, ma non aveva un posto dove mettermi, perché gli edifici di Rakovnik erano stati sequestrati e su di lui pesava l'esperienza d'essere stato prima condannato a morte e poi recluso per sette anni. Però preparò tutto per celebrare la messa d'argento: Jurčak, Kostanjevec, Pušnik e Majcen. Fu una cerimonia incredibilmente bella, alla presenza di un gran numero di fedeli.

I tre mesi passarono in un batter d'occhio, e il mio permesso scadde. Alla mamma promisi che sarei tornato. Nel frattempo mi chiamarono a Torino. Grazie a tutti coloro che mi aiutarono perché il mio soggiorno a casa fosse sicuro e trascorresse senza inconvenienti.”

**41. Si impegnava molto per le vocazioni vietnamite. Probabilmente “la proposta” di don Acquistapace a Torino di essere lui vice ispettore del Vietnam, Lei invece maestro dei novizi, è stata provvidenziale...<sup>41</sup>**

“Arrivo di nuovo a Torino. Don Laptalo, salesiano croato, mi procurò una stanzetta dietro l'altare di Maria Ausiliatrice. Durante la notte, quando mi mancava il sonno perché i nervi non si erano ancora calmati, avevo da dire a Maria molte cose confidenziali. La decisione arrivò il 18 agosto 1958. Acquistapace non era più Ispettore, venne nella mia cameretta. Gli dissi di prendere il mio incarico di delegato ispettoriale per il Vietnam. Andai e lo dissi al Rettor Maggiore Ziggiotti. Il Rettor Maggiore chiese cosa avrei fatto. Acquistapace disse che sarei stato un ottimo maestro dei novizi. Il Rettor Maggiore fu d'accordo. Quando gli risposi di non sapere come fare, mi mandò da Antal, catechista (nella Congregazione dei Salesiani), perché egli rispondesse alla mia domanda.

Il giorno dopo cominciai le consultazioni da Antal. Mi indicò di incontrare i maestri dei novizi. Così visitai Siri a Villa Moglia, Gorkič a Lanuvio. Poi andai in Francia. Indimenticabile fu l'incontro con mons. Keréc (L'incontro successivo con lui, 14 anni più tardi nel 1972, sarebbe stato l'ultimo).

Mi trattenni molto tempo da Vodè a Torino. Egli mi informò sui confratelli in patria e nel mondo. Mi sentii davvero a casa dai fratelli in Carinzia, in Austria, e dai confratelli a Graz.”

**42. Sicuramente si ricorda di quando i primi novizi emisero i voti e diventarono salesiani. Fu qualcosa di molto importante per l'intera Congregazione Salesiana, in particolare per la formazione della Congregazione in Vietnam.<sup>42</sup>**

“L'ispettore Bernard Tohill arrivò e si congratulò per la mia nomina a maestro. Mi chiese di assumere l'incarico di direttore dell'aspirantato a Thu Đuc, perché il brasiliano Bogo era rientrato a casa per un anno sabbatico. Quell'anno avrei dovuto preparare i candidati al noviziato. Nel frattempo si stava organizzando la documentazione per la fondazione canonica (ufficiale) del noviziato. Ci furono dapprima i preparativi, poi la costruzione della chiesa di Maria Immacolata. Guidavo, ovviamente, anche l'istituto a Thu Đuc. Era necessario preparare gli spazi per i novizi. Era mio compito creare l'atmosfera idonea al noviziato.

I candidati per il primo noviziato vietnamita dovevano avere la “piccola maturità”, o 9 anni di scuola, e un'età di almeno 15 anni. Capii subito che non erano intellettualmente

---

<sup>41</sup> *Ivi*, 153.

<sup>42</sup> *Ivi*, 156.

abbastanza maturi; così più tardi fissammo, quale requisito, la maturità e i 18 anni di età.

Mi permetta di citare alcuni dei più eminenti salesiani che fecero parte dei primi gruppi di novizi: Marc Huynh (attuale economo ispettoriale), John Ty (primo Ispettore vietnamita, che svolse questo servizio per 15 anni), Dominic Uyen (attuale vicario ispettoriale)...

Necessitavo anzitutto di prepararmi io stesso al noviziato. Mi esercitai nel vietnamita tenendo conferenze con un ex allievo che me le correggeva. Decisi, per quanto sarebbe stato possibile, di tenere queste conferenze in vietnamita, cosa ormai in contrasto con la pratica degli altri maestri in Vietnam, che disponevano delle *Costituzioni* in francese e in francese parlavano. Introdussi un cambiamento rischioso che mi costò molta fatica.

Allo stesso tempo, cominciai a costruire la chiesa dell'Immacolata, che fu poi ultimata da Bogo. Questa chiesa era, tra le chiese, una vera bellezza. Proprio lì ci raccoglievamo per varie cerimonie, e sempre per il rito della professione religiosa, con la quale i novizi concludevano l'anno del loro noviziato.

Preparai anche i primi assistenti, che mi aiutavano nella formazione; in seguito diventarono direttori e colleghi di lavoro. Una giornata storica per l'opera salesiana in Vietnam fu il 15 agosto 1960, giorno che segnò l'apertura del primo noviziato. Il noviziato ebbe inizio con 8 candidati, selezionati con criteri rigorosi.

Iniziai la prima conferenza dicendo: "Il nostro primo maestro è S. Giovanni Bosco e la nostra prima insegnante Maria Immacolata, a cui ci consacriamo". Oltre alle esperienze che avevo acquisito in Europa, e a precedenti esperienze di vita spirituale, il tema principale delle conferenze era la formazione e l'interpretazione delle *Costituzioni* di Don Bosco. Le *Costituzioni* erano in francese. Con l'aiuto del chierico Hien e del novizio Quij (che aveva la maturità francese) cominciai a tradurre le *Costituzioni* in vietnamita. Nella conversazione con i due cercai di trovare il vero significato della parola francese in vietnamita. Naturalmente questo non era facile poiché nei dizionari trovavamo solo concezioni materialistico-buddista della spiritualità. Mi aiutarono anche mons. Chi, mio grande amico, e i suoi professori, contenti della mia decisione di vietnamizzare il noviziato.

I novizi molto contribuirono a mantenere un buono spirito. A questo contribuirono anche le visite di alcuni dignitari ecclesiastici, come i cardinali Spelman e Agaggianian.

Oltre alle conferenze (introduzione alla vita salesiana) avevamo anche la scuola del noviziato: insegnavamo latino, francese, italiano e altro.

Il primo giorno solenne fu il 21 novembre, quando i novizi ricevettero la talare. L'altro giorno importante fu l'8 dicembre, memoria dell'istituzione ufficiale della gerarchia ecclesiastica vietnamita e, a Thu Duc, della benedizione della chiesa di Maria Immacolata. Io con una novena volevo preparare i novizi all'esperienza vissuta dallo stesso Don Bosco all'inizio della sua opera, l'8 dicembre 1841.

Dopo la verifica finale decidemmo che 6 novizi fossero pronti a professare i voti

religiosi. Questo fu davvero il giorno del Signore per la Congregazione Salesiana e rappresentò soprattutto l'inizio della Congregazione Salesiana in Vietnam. Era il 15 agosto 1961, giorno di ringraziamento a Maria, che aveva dimostrato di essere ed è tuttora l'Ausiliatrice. I voti furono accolti dall'ispettore Tohill. Come maestro, abbracciai ognuno come fratello e per ciascuno pregai con fervore.

Sono molto grato per i quattro fratelli sopra citati, che dopo la mia espulsione nel 1976 sono diventati i pilastri della Congregazione Salesiana in Vietnam e hanno perseverato nella fedeltà anche durante i 15 anni della più dura pressione comunista che ci sia stata fino a oggi.

Al termine del noviziato li mandammo, come giovani confratelli, a Hong Kong, dove c'era una casa-studentato comune. Era gestita dal mio grande amico, nonché educatore, Massimino, un eccellente figlio di Don Bosco. Proseguì la formazione del noviziato nello spirito di Don Bosco. Studiarono filosofia; il liceo era incluso in quel periodo, in base al vigente ordinamento.

Il primo anno di noviziato fu anche per me, maestro, un anno di valutazione. Ero in costante contatto con i provinciali dei vari ordini, in particolare con un abate cistercense vietnamita, cui avevo affidato il piano di volere incarnare lo spirito di Don Bosco nel mondo vietnamita perché si esprimesse nel carattere del popolo vietnamita. Sono grato anche al provinciale francescano, che aveva educato molti bravi francescani vietnamiti e mi aiutò con consigli assai utili.

Il primo anno tradussi le *Costituzioni* in vietnamita; la traduzione era piena di difetti e funse da base per la successiva elaborazione della traduzione definitiva. Tale miglioramento del testo fu messo in agenda per il secondo noviziato. Preparai un'edizione provvisoria delle *Costituzioni*. Era una dura prova per uno sloveno costretto a fare quel poco che poteva. Per me fu una buona scuola, ma fu una buona scuola anche per i novizi, che approfondirono ogni singola parola e cercarono di coglierla pienamente in modo vietnamita. Ero contento di essere supportato dai vescovi vietnamiti (ad esempio da Mons. Simon Hien), che mi incoraggiavano nel proseguire e portare a termine tale lavoro.

Noi sloveni siamo una piccola nazione, perciò nelle missioni ci adattavamo a condizioni di ogni tipo. Potevamo approfondire la conoscenza della mentalità vietnamita e, così facendo, introdurre in essa con maggior facilità Don Bosco e il suo carisma. Le altre grandi nazioni invece ci mettevano anche il loro nazionalismo; soprattutto, a quanto notai, gli italiani, i francesi e gli inglesi.

Questo fu il primo anno di noviziato, nel 1960-1961. Fui maestro per dieci anni di seguito. Non tutto si può descrivere, citerò solo un paio di cose dei noviziati che seguirono.

**43. Poi ha visitato Da Lat [e Tram Hanh – a circa 30 km di distanza]. Forse allora sognava che proprio lì, se così si può dire, avrebbe trascorso l'età d'oro della Sua attività**

## missionaria?<sup>43</sup>

“Dopo queste belle parole introduttive vorrei invitarLa a spostarsi con me a 300 chilometri (da Saigon) e 1.600 m di altitudine, nella località turistica e fredda di Da Lat. Ogni 10 km avremmo potuto ammirare altre colture che crescevano lì, lungo la strada asfaltata. Prima avremmo attraversato le risaie, poi saremmo saliti sulle piantagioni sconfiniate di caucciù, sulle piantagioni di frutta, barbabietola da zucchero e altre. Piano piano saremmo saliti attraverso la stretta gola dei boschetti di bambù, dove si trovava la terra dei popoli indigeni, scuri come quelli della Papua, senza vestiti, solo con un panno attorno alla vita, con la pipa di buon tabacco locale in bocca e nelle mani il coltello ricurvo, per difendersi da serpenti, tigri, elefanti e altri pericoli. Poi saremmo saliti alla città di Blao, dove già di lontano avremmo potuto sentire l’aroma della caffetteria. Per pochi soldi avremmo potuto rinfrescarci con il caffè e l’arrosto di cervo. Poi saremmo saliti verso le piantagioni di tè, che si estendevano a perdita d’occhio. Presto saremmo arrivati nelle foreste di abeti rossi, appartenenti alla tribù Koho. Avremmo contemplato le bellissime cascate Guga. La macchina avrebbe dovuto affrontare una dura salita, poi improvvisamente sarebbe comparsa davanti a noi la città di Da Lat, con le ville in stile francese e i giardini. Ci avrebbero salutato la cattedrale, poi un lago artificiale vicino al quale si trovava la sede della diocesi, la casa degli studenti salesiani vicino all’università cattolica e l’ex Ateneo Pontificio Pio X. Un po’ più avanti c’era un monastero benedettino con la chiesa, vicino alla residenza estiva del presidente Diem, e una stazione radio. Qui ci saremmo imbattuti nelle sedi di tutte le congregazioni religiose, in diversi tipi di scuole e case vacanza...

Poi avremmo potuto prendere la ferrovia a cremagliera (o imboccare semplicemente la strada) verso Tram Hanh, a circa 30 km di distanza, dove fra il 1957-1961 c’era la casa salesiana di vacanze, e dove nel 1961 si trasferì il noviziato; qui fui pieno di grandissima gioia. Da lontano ci avrebbe accolto la casa a un piano del noviziato, dopo altre cinque piccole case. L’architetto di Keréc, Qiu Weixing, aveva costruito un edificio a un piano per 300 aspiranti (della 7°, 8° e 9° classe), con una chiesa per 400 persone, dove pregavano e cantavano, poi la sala da pranzo... e naturalmente un enorme campo sportivo. Questo era il luogo della gioia, del lavoro e dello studio di Don Bosco. Sotto c’erano le piantagioni di banane, dove spesso gli elefanti venivano a mangiare; le tigri invece si mangiavano qualche nostro cagnolino o il maialino del vicino. In questa foresta passeggiavo con il breviario e riflettevo. In estate potevamo raccogliere il caffè. Le piantagioni di tè erano grandi. Si doveva stare attenti ai serpenti che modificavano splendidamente i loro colori, ma se spruzzavano veleno difficilmente si sopravviveva. Naturalmente saremmo stati intrattenuti dappertutto da scimmie *vuong* con la coda lunga, che saltavano in modo curioso da un albero all’altro.

Andando 100 m più in basso avremmo visto come i giapponesi avessero arginato il flusso d’acqua perché cadesse a 90 m in profondità sulle turbine, che producevano energia

---

<sup>43</sup> *Ivi*, 149.

elettrica per gran parte del Vietnam. Lì vicino ci avrebbero salutato i trappisti (che in realtà erano cistercensi). Avevano molte vocazioni sacerdotali e ospitavano volentieri chiunque arrivava a visitarli. Nelle vicinanze c'erano diverse piccole parrocchie, dove allora operavano i miei missionari per le tribù indigene. Vicino all'aeroporto c'era il decano della parrocchia Thuy, salesiano che aveva una parrocchia nel cuore delle tribù Koho, Banar, Rade...

Qui passai dieci anni del periodo d'oro, dove formai gli attuali superiori della Congregazione Salesiana vietnamita. Qui cercai di tradurre con i novizi le regole salesiane in lingua vietnamita. Facevo passeggiate nel vicino villaggio di Chi Phat dal sacerdote e dalle suore della Santa Croce, che sono il più antico ordine vietnamita, fondato nel 1700. Di fronte c'era la stazione radiofonica americana. Mi piaceva osservare come centinaia di donne, la mattina presto, raccogliessero piccole foglie della pianta del tè, che poi venivano imballate e inviate per la lavorazione come un ottimo tè "indiano".

Questo è un bel pezzo di terra, ricco anche di monumenti culturali, ed è ancora più ricco a causa dei buoni vietnamiti. Questi camminavano in pantaloni bianchi e in una sorta di talare corta”.

“Prima dell'inizio del secondo noviziato programmammo in altro modo l'opera salesiana in Vietnam. Dopo l'esperienza del primo noviziato decidemmo di prolungare la preparazione al noviziato fino ai 19 o anche 20 anni di età dei candidati. Pertanto decidemmo che da allora in poi a Tram Hanh ci sarebbero stati, oltre ai novizi, anche dei bravi ragazzi, specialmente i figli dei profughi, fino a 300 (classi 7°, 8° e 9°). Con la buona educazione cattolica li avremmo preparati per la vita e tra loro ci sarebbe stata una buona scelta per i potenziali candidati alla vita salesiana. A Thu Đức ci sarebbero stati gli aspiranti (più grandi) (classi 10°, 11° e 12°) con l'esame di maturità. Da Thu Đức i candidati prescelti sarebbero arrivati al noviziato. Dopo la fine del noviziato i giovani confratelli sarebbero andati a studiare a Hong Kong, per la filosofia. Ognuno doveva avere due anni di pratica educativa per formarsi bene nel lavorare con i ragazzi; alcuni avrebbero dovuto prepararsi a diventare insegnanti delle nostre scuole. Giunto il momento degli studi teologici, li avrebbero mandati a Roma. Dal momento che non avevamo avuto una buona esperienza, li mandavamo a Da Lat presso l'Ateneo Pontificio Pio X. Avevamo un programma meticolosamente strutturato, perciò ebbimo un gran successo.

I genitori amavano venire a visitarci; li accoglievamo sempre con la banda. Avevano piacere di stare con noi e partecipavano all'accademia che avevamo preparato. Il vescovo Simon, che veniva volentieri da noi, disse che dai salesiani non si sapeva quando ci fosse la fine delle cerimonie e quando cominciasse l'accademia, piena di spirito gioioso salesiano. Questo era davvero il meraviglioso sistema di Don Bosco nelle missioni.

Eravamo fedeli a Don Bosco e non ci ingerivamo nella politica, però il clima politico aveva un enorme impatto sulla nostra vita. I comunisti cominciarono ad attaccare i villaggi, che

cercavano di proteggersi e difendersi dagli attacchi nemici. Installarono le recinzioni e organizzarono le sentinelle. Anche a me consigliarono di farlo. Come potevo proteggere con una recinzione 8 ettari di terreno! Chiesi assistenza finanziaria all'Ispettore, ma mi disse che la nostra protezione erano i bambini – i poveri e gli orfani. I partigiani di Ho Chi Minh ogni giorno attraversavano il nostro territorio, ma ci lasciavano sempre stare. La nostra protezione fu l'Ausiliatrice, che custodiva i nostri figli; così fu per l'intero periodo di guerra, fino al 1975.

Al secondo noviziato appartenevano 8 confratelli. Lasciatemi menzionare il confratello Hao, che nel 1976 prese il mio posto e portò avanti per 15 anni il noviziato nei tempi più duri del comunismo. Molte volte mi scrisse e io lo guidai per 15 anni attraverso le lettere. Vorrei anche ricordare il confratello Tiem, che terminò l'università a Gerusalemme e diventò un missionario tra le tribù Thuong. Poi il dott. Cho, che ora è un docente universitario presso l'Università Cattolica di Washington, uno dei miei migliori allievi, che avevo guidato attraverso le lettere perché non finisse nelle innovazioni post-conciliari. Peter Bao entrò nel noviziato già da sacerdote e aiutò nell'edizione definitiva delle *Costituzioni* in lingua vietnamita.

I successivi noviziati non li descriverò. Ci guidava l'Ispettore, il mio amico e il mio sostegno, don Massimino. (Della sua vita santa, Rassa sta scrivendo un ampio libro.)

Nella selezione dei candidati per il noviziato e dei candidati per i primi voti eravamo molto rigorosi. Quando io fu esiliato [1976] c'erano 130 salesiani vietnamiti. Alcuni si dispersero e il numero scese ben al di sotto di un centinaio. Oggi più di 20 sacerdoti in Vietnam sono miei allievi; questi sono i principali artefici della vita salesiana in Vietnam. Alcuni dei miei novizi passarono in altre congregazioni religiose o tra i sacerdoti diocesani; questi erano una ventina, non solo in Vietnam, ma anche in Canada, Stati Uniti e Australia. Sono rimasto fedele alle istruzioni di Don Bosco di testare tutto, e conservare il meglio.

Quando andava via qualche novizio, perché non si sentiva idoneo alla la vita salesiana o perché qualche confratello gli rese impossibile questo percorso, la cosa mi faceva molto male ed ero triste. Facevo l'esame di coscienza chiedendomi se avessi tralasciato qualcosa! Sentivo che ogni vocazione era un grande dono di Dio che veniva donato da Dio attraverso la Vergine Maria, non dalle persone. Quando vedo queste cifre, devo nuovamente dire che ero un servo inutile, perché certamente non avevo digiunato e pregato abbastanza per tutti.

A tutti coloro che se ne andarono, consigliai la fedeltà alla fede cattolica, di cooperare, con la grazia di Dio, come ex allievo e di vivere nel mondo come ex allievo di Don Bosco o cooperatore salesiano; di restituire alla Congregazione, con la propria vita, tutto quello che essa aveva fatto di buono per lui.

Ricoprii per 30 anni gli incarichi di responsabilità della Congregazione: catechista, direttore, maestro. Davvero una grande responsabilità. Sono soprattutto grato a Dio per il grande dono di aver lavorato e di essermi impegnato tutta la mia vita per le vocazioni [religiose e sacerdotali]. Per aver potuto, come maestro anche se forse indegno, collaborare con lo Spirito

Santo nella formazione di cristiani figli di Don Bosco, perché la grazia li trasformasse in luce, sì da farne apostoli del bene. Questa è la vocazione di Dio, di aver potuto formare nuovi apostoli sull'esempio di Don Bosco. Li ho educati in questo spirito per tutto il tempo fino ad ora, perché questa è stata la mia prima intenzione anche nelle numerose lettere da me scritte. Così, in certo modo, ho continuato fino ai giorni nostri il lavoro di maestro.

La nave del noviziato a Tram Hanh fu condotta dal maestro invisibile Gesù Cristo, che nel mare vietnamita in tempesta ci aiutò a scampare tempi pericolosi, dal momento che novizi e aspiranti vivevano tra due fuochi: comunisti e nazionalisti. Le granate fischiavano sopra la nostra casa e con tuoni e scoppi cadevano nella vicina foresta, dove c'erano i nascondigli dei partigiani.

La preghiera, soprattutto del rosario, l'atteggiamento umile dei novizi e l'ascetica del lavoro consacrato, un apprendimento serio e l'atmosfera rilassante durante gli intervalli furono la miglior arma contro tutti i nemici e aggressori; questo era il nostro recinto. Maria era un parafulmine contro tutti i nemici. Il centro di tutto era la santa messa nella cappella per 400 ragazzi, con un ampio presbiterio che consentiva la presenza di numerosi chierichetti e coristi.

Rendo grazie a Dio per i 10 anni vissuti da maestro, periodo in cui Don Bosco educò nello spirito carismatico i suoi salesiani vietnamiti – sacerdoti e confratelli coadiutori. Innumerevoli lettere di chi ora dirige come superiore la famiglia di Don Bosco in Vietnam testimoniano il “grazie a Dio” per gli anni belli, che in qualche modo erano terribili, però erano anni di Dio. Nelle lettere i miei ex novizi mi assicurano di voler vivere come appreso nel noviziato, così come i salesiani di Don Bosco devono vivere. Ogni volta che vengono da pellegrini nei luoghi della loro santità giovanile (Tram Hanh), inviano un saluto al loro maestro e gli assicurano la fedeltà ed esprimono gratitudine.

*Phúc* – la felicità (che contiene un elemento spirituale): questa è la felicità a cui aspira ogni cuore umano, perché "il nostro cuore è inquieto finché non riposa in Dio" (S. Agostino). *Chuc Phuc* – auguro la felicità alla nascita, per gli eventi significativi della vita come quando una persona sta morendo; ancora una volta *Chuc Phuc* per la vita eterna. *Van Phuc* – la felicità infinita è Dio, unica fonte della nostra vera felicità. Come maestro, ho io esaudito questo desiderio nei cuori dei novizi? O, almeno, ho mostrato loro la strada verso questa felicità? So solamente che quanti nel noviziato sentirono nel profondo del cuore l'unione con Gesù Eucaristico e la felicità di vivere nella grazia di Dio sono rimasti fedeli fino ad oggi – anno 1993! Sono diventati dei veri eroi di fedeltà alla vocazione e araldi alla fedeltà a Don Bosco, e hanno conservato fino ad oggi la Congregazione Salesiana in Vietnam.

Nel 1975, il giorno prima che i comunisti arrivassero a Saigon, ricevetti dall'aeroporto americano la notifica telefonica: "Preparate 100 salesiani vietnamiti per partire all'una del pomeriggio per l'America!" Non dissi nulla a nessuno. Mi dissi: i nostri confratelli vietnamiti devono rimanere qui, sopravvivranno – come un seme – in modo analogo a come sono

sopravvissuti i miei confratelli sloveni in patria. Sapevo che non avremmo potuto abbandonare così tanti ragazzi. Che dovevamo rimanere con loro. Che diano a Cesare quel che è di Cesare, e a Dio ciò che è di Dio. Che andassero solo il sacerdote Qui, cappellano militare, e quelli per i quali sarebbe stato particolarmente pericoloso.

I miei eroi si comportarono in modo eroico, mantennero la fedeltà e mi sono grati di essere restati. Soprattutto vorrei citarne alcuni: John Ty (è stato 15 anni Ispettore e delegato del Rettor Maggiore), Fabian Hao (è stato maestro e direttore, ha formato i confratelli e ha salvato un gran numero di vocazioni), Peter Đe (attuale Visitatore, che ha contribuito alla formazione delle Volontarie [di Don Bosco – VDB], delle suore FMA e di altri religiosi), Marc Huynh (direttore a Go Vap ed economo, che mi ha scritto centinaia di lettere e mi ha informato di tutto), Dominic Uyen (che come vicario vescovile e professore ha aiutato i teologi del seminario), John Kho (direttore della casa dello studentato salesiano a Da Lat). Esemplari erano anche i parroci Them Bao, Luang...”

**44. Che cosa ha dovuto passare il sacerdote Joseph Hinh per la celebrazione della prima messa. Come sta ora (1993); sa se è ancora vivo? Libero? Ha forse qualche notizia di quanti tra loro sono stati torturati, in carcere, uccisi?<sup>44</sup>**

“In Vietnam all’inizio c’erano due tipi di comunisti: al Nord c’era la linea del comunismo russo, al Sud quella più mite dell’avvocato Tho e della signora Binh, grande amica del comunismo jugoslavo di Tito; questa aiutò molto i comunisti meridionali a vincere. (Mi invitarono a cena, come già detto altrove. Quando, nella primavera 1976, si elesse l’Assemblea nazionale, ricevetti un invito per poter votare come straniero.) Vinse la linea più dura, stalinista. Mons. Lam, vescovo a Da Lat, ordinò poi sacerdoti cinque dei nostri diaconi. Tra loro c’era Joseph Hinh (del mio ottavo noviziato).

Don Hinh subito dopo l’ordinazione giunse da me in noviziato, a celebrare la messa in segno di ringraziamento: tenne una bellissima omelia sulla fedeltà al Papa. Dopo la messa disse che intendeva andare dai genitori e lì celebrare la prima messa. Vivevano al di là del fiume Mekong. Gli chiesi se avesse il permesso di andarci per celebrare la messa. Mi rispose che il padre aveva organizzato tutto con le autorità locali; lì c’era un potere ancora mite.

Con tutte le autorizzazioni andò con suo padre nella sua città natale e celebrò la messa in una chiesa piena di cattolici. Fu solenne e dopo la messa tutti lo accolsero volentieri; organizzarono un banchetto per lui, i parenti e le autorità civili. Dopo la cerimonia, si rimise di nuovo in viaggio per tornare al noviziato, ma non ci arrivò. Era stato notato dalle autorità comuniste, che avevano vinto le elezioni. Fu arrestato. Si difese, dicendo che aveva tutti i permessi delle autorità legittime. Non servì a niente e così lo mandarono nel peggior carcere di

---

<sup>44</sup> *Ivi*, 154

Saigon, con 1.500 prigionieri, dove non c'erano letti né finestre. Dopo dieci anni, nel 1986, mi scrisse un messaggio sulla carta delle sigarette: "Sono ancora in carcere, dove celebriamo la mia propria messa di sofferenza con Gesù." Un anno dopo mi scrisse di nuovo; questa volta per comunicarmi che era stato liberato e doveva tornare dai suoi genitori, come parroco. Aveva per canonica una vecchia stalla. Mi chiese di aiutarlo e lo feci a più riprese. Nel 1993 ricevette finalmente il permesso di tornare in Comunità salesiana. Ogni settimana doveva celebrare la messa domenicale per un gruppo di cristiani molto poveri. In questi anni mi scrisse spesso, come si scrive al proprio maestro. È uno dei miei novizi-martiri; ma non era il solo, ce n'erano molti altri...

Tra gli altri, vorrei anche tornare a ricordare il mio primo novizio, Dominic Uyen, attuale vicario dell'Ispezzione. Concluse gli studi teologici a Roma e nel 1972 fu ordinato sacerdote. Durante i suoi studi fu sostenuto da Katarina Munih di Gorizia. Fu direttore della nostra parrocchia nei pressi di Da Lat. Lo condannarono a tre anni di carcere per aver rifiutato di svelare ciò che un cristiano gli aveva confessato. Era un martire del segreto confessionale. Dopo tre anni, il vescovo mons. Lam, di Da Lat, riuscì ad ottenere il rilascio a condizione che lavorasse agli arresti domiciliari presso l'episcopio. Sfruttò questo tempo per scrivere libri di teologia in lingua vietnamita. Negli ultimi anni fu vicario del vescovo e vicario dell'attuale ispezzione salesiana Peter De.

Peter Ba, mio assistente (*socius*) nell'ultimo noviziato, quello 1975-1976, si insediò come parroco. Negò ai comunisti il permesso di suonare le campane per convocare la gente alle riunioni comuniste. Fu condannato al carcere. Quando lo seppe, di notte, in costume da bagno, fuggì con un peschereccio. In alto mare intercettò un'altra barca, di profughi. Sarebbero dovuti andare in Malesia. Presto la barca si scontrò con i pirati thailandesi, che rubarono tutto, motore compreso. Così restarono in balia delle onde. Le navi in transito si rifiutavano di farli salire a bordo. La barca arrivò in Indonesia. Pietro voleva scavare per terra per raggiungere l'acqua potabile, ma vennero i poliziotti e lo portarono via. Quando una signora ne venne a conoscenza presso l'Ufficio per i rifugiati, lo prese sotto le proprie cure. Riuscì a raggiungere Roma, dove si incontrò con me. Ora è parroco dei vietnamiti in Canada.

Un novizio che voleva raggiungere via mare i genitori fu fucilato. Molti altri durante la fuga vissero avventure incredibili. Il viaggio avventuroso sulla barca lo fecero Joseph Vien, mio allievo e novizio, oggi professore al liceo salesiano negli Stati Uniti, e Anton Quang, oggi professore di teologia in Australia. Entrambi descrissero in modo molto pittoresco la loro esperienza. E così molti altri..."

#### **45. Com'era in Vietnam con le suore Figlie di Maria Ausiliatrice?<sup>45</sup>**

“Le suore sono state invitate in Vietnam nel 1952. Quando parlai con il Vicario

---

<sup>45</sup> *Ivi*, 162.

Apostolico di Hanoi, mons. Khue (poi cardinale) mi portò alla libreria cattolica; era un edificio molto grande e bellissimo. Mi disse di scrivere all'Ispettrice per dirle che l'edificio sarebbe passato sotto la loro gestione, sì che la sua sopravvivenza fosse assicurata. Mi portò nel vicino orfanotrofio, dove c'erano una trentina di orfane impiegate in diversi lavori. Mi disse: "Gliele consegno, perché educi la gioventù femminile nello spirito di Don Bosco." Scrisi all'Ispettrice a Hong Kong, che conoscevo personalmente. Tuttavia, a causa delle truppe di Ho Chi Minh che si avvicinavano non osarono mandare le suore in questo pasticcio.

Le prime suore arrivarono a Saigon nel 1960. Madre superiora era suor Zöllner, tedesca che conosceva bene Keréc e Gedér e anche me quando ero a Hong Kong. Mi chiese di venire per le confessioni e come aiuto per le aspiranti, che avevano chiesto di entrare [nell'Istituto] o erano mandate dai gesuiti. Come maestro andavo a Cholon, parte cinese di Saigon. Per loro tenevo anche delle conferenze sulla vocazione. Mi chiesero di spiegare loro le *Costituzioni*. Vidi che alcune ragazze erano già studentesse; queste poi divennero, a Hong Kong, Roma e Torino, buone fondatrici delle sorelle in Vietnam. Riuscirono a organizzare tre centri. Oggi in Vietnam ci sono 30 sorelle, alcune si trovano anche in altre parti del mondo dove gestiscono le ex allieve vietnamite. Maria Hien è alla Radio Vaticana per le trasmissioni vietnamite...

Non fui a Saigon dal 1961 al 1970. In questo periodo le suore comprarono un grande seminario della diocesi di Vinh, un grande edificio con una bella proprietà. Lì un benefattore vi costruì anche la scuola per casalinghe Lind\* [in sloveno il nome è declinato]. Era organizzata in maniera eccezionale. Le suore gestivano un oratorio per 1.000 bambine e bambini piccoli. La notizia di questa casa miracolosa arrivò lontano. Diventarono il centro del movimento catechetico ed ecclesiale nella vicina parrocchia di Tam Ha.

Ogni volta che venivo a Saigon tenevo una conferenza in lingua italiana. Negli anni 1970-1976 fui nuovamente direttore spirituale. Quando le sorelle italiane dovettero partire, vidi come quelle rimaste se la cavassero; ero molto felice.

Così ora hanno tre comunità e l'oratorio è molto frequentato, inoltre aiutano i parroci. Naturalmente i comunisti hanno confiscato loro la scuola Lind\* e il grande istituto. Tuttavia si sono arrangiate, lavorano e vivono lo spirito di Don Bosco e di Maria Mazzarello."

**46. L'attività dei comunisti La accompagnava ovunque, come già visto. Probabilmente sapeva benissimo come sarebbe andata a finire. Non trova strano che gli americani fossero entrati in questa guerra?<sup>46</sup>**

"Nel 1954 Ho Chi Minh vinse al Nord. Furono necessari alcuni anni per organizzare il Vietnam del Nord con Hanoi al timone. Nel frattempo, in silenzio, senza far rumore, egli iniziò a organizzare cellule comuniste nel Sud grazie ai suoi guerriglieri; essi, con gli slogan nazionalisti, fecero simpatizzanti anche tra i cattolici. Tale manovra veniva gestita da suo zio

---

<sup>46</sup> Ivi, 164.

Bac Ho. Già prima del 1960 cominciarono ad attaccare i villaggi, dando fuoco e uccidendo quanti non si univano a loro. Il presidente Ngo Dinh Diem, intorno al 1961, iniziò a organizzare dei villaggi strategici. In ogni villaggio c'erano sentinelle. Così facendo frammentarono il potere militare.

Il presidente Diem chiamò in aiuto gli americani. Vicino a Tram Hanh, presso il nostro istituto, posizionarono la stazione radio, che visitai; lì convergevano le notizie dai campi di battaglia, poi inviate negli Stati Uniti e a Saigon; funzionava benissimo. I giganteschi aerei portavano enormi quantità di materiale militare, il che contribuì ad un notevole arricchimento di alcuni vietnamiti. Anche il nostro economo Chung seppe ottenere molte cose per noi. In questo si manifestava la Provvidenza di Dio, perché i poveri si potessero riprendere un po'.

Ogni volta che andai a Saigon fui fermato dall'esercito comunista. Fermavano e ispezionavano tutti. I comunisti ottennero così molto materiale che fu utilizzato per combattere gli americani. In realtà a bruciare erano le case dei poveri vietnamiti e c'erano soprattutto vittime civili, non militari.

Le prostitute e la droga facevano parte della strategia di lotta comunista contro gli americani. Inabilitarono così alla lotta soprattutto i soldati di carnagione scura.

Esprimo il mio pensiero, poiché ho vissuto questi fatti da vicino. Certamente non sarebbe giusto umiliare gli americani su tutta la linea. La maggior parte era ben intenzionata e voleva aiutare. Se penso solo a quante cose furono distribuite perché i poveri ricevessero almeno i beni essenziali! Quando si ritirarono, lasciarono tutto, compreso il materiale militare. Perciò li hanno diffamati per decine di anni.

La propaganda comunista era organizzata nei minimi dettagli. Il mondo era caduto nella trappola della propaganda. Agli americani (migliaia dei quali morti in Vietnam) bruciava soprattutto il doversene andare da sconfitti. La gente non comprendeva che i comunisti mettevano le proprie persone dappertutto, anche tra gli americani, ed erano proprio loro a causare tanta miseria al loro popolo. I comunisti sospinsero i cristiani verso gli americani; gli agenti comunicavano che stavano arrivando i comunisti. Gli americani li uccisero, i comunisti erano di nuovo "innocenti". Alcuni americani videro questi errori, ma non conoscevano la lingua e necessitavano di interpreti che erano soprattutto infiltrati comunisti. Chi poteva seguire da vicino questi avvenimenti – io mi ci ritrovai sempre in mezzo per 22 anni – sa quante ingiustizie ci fossero, e quanti inganni e sofferenza sperimentò il povero popolo vietnamita. Ingannati a più riprese, dovevano sottomettersi a idee loro estranee e ostili.

Naturalmente quando gli americani se ne andarono la guerra non era ancora finita. Il "bello" doveva ancora incominciare. L'esercito nazionale aveva le armi americane, ma la corruzione c'era sempre. I comunisti incrementarono notevolmente la vendita di oppio e di altre droghe di tutti i tipi, conseguendo un doppio guadagno: inabilitarono le persone e riempirono le loro casse, che usarono per le armi. Allo stesso tempo riempirono le prigioni di tutti i

sospettati venditori di droga; sospettati naturalmente diversi dai loro.

Questo significò per noi salesiani una accresciuta mole di lavoro, come educatori e rieducatori di masse di ragazzi rimasti orfani o ingannati. Era un duro lavoro, trasformare queste persone in buoni vietnamiti.

Ebbene, quando i comunisti vinsero, ancora una volta adattarono tutto alla posizione che in quel momento era loro favorevole. Invitarono anche me, come cittadino di Tito, a una cena di gala e mi costrinsero a parlare. Mi tesero una trappola. Ringrazio Dio per esser riuscito a parlare in modo tale che potessero solo applaudirmi. Potei rimanere un altro anno e lavorare per gli orfani. Ad ogni modo, dopo tutto quello che hanno vissuto fino a oggi, i salesiani vietnamiti sanno ben dire cosa il governo “popolare” abbia portato al Vietnam e ai vietnamiti.”

**47. Tra le altre malattie, Lei si è ammalato anche di peste. Le conseguenze di questa malattia le porta ancora adesso. Dicono che non molte persone siano riuscite a sopravvivere. Lei sì. Evidentemente Dio voleva tenerla in vita!<sup>47</sup>**

“La peste mi attaccò durante il nono noviziato, nell'anno 1968-1969. È una delle malattie più gravi. A quei tempi, su cento malati ne morivano novantasei. I vietnamiti la chiamano *ciuot benham* – malattia dei ratti. Il bacillo vive lungo il fiumiciattolo che si origina nei pressi del noviziato a Tram Hanh, e attacca i ratti. Questi muoiono e gli insetti trasmettono poi i bacilli alle persone. I vettori sono per lo più i ratti. Non lontano dal noviziato c'era un allevamento di maiali, dove c'erano molti ratti. Erano infetti. Alcuni morirono e si decomposero in un bosco vicino. Gli insetti si infettarono su di loro.

Un giorno, dopo pranzo passeggiavo nel bosco con il breviario. Mi grattai perché mi sembrava d'essere stato morso da un moscerino. Prudeva un po', e poco dopo cominciai a sentirmi così male da riuscire a malapena ad arrivare fino al letto. Ero privo di sensi. A causa dei combattimenti mi era impedito di raggiungere l'ospedale di Da Lat. Così un elicottero americano mi portò al loro ospedale, a Nha Trang vicino al mare.

Rimasi in coma per due giorni. Un padre redentorista mi amministrò l'unzione degli infermi, perché sembrava che io fossi prossimo alla morte. Due giorni dopo mi svegliai. Il medico mi disse che mi avevano fatto una trasfusione completa, abbassato la temperatura e salvato. Dopo una settimana mi ripresi un po'. Ebbi una forte infiammazione dei linfonodi, dove si formarono grandi gonfiori rossi. Non avrebbero dovuto operarmi, lo fecero lo stesso. Il risultato fu una gamba sempre gonfia a causa della scarsa vascolarizzazione. Dopo poco guarii e ripresi a celebrare la messa.

---

<sup>47</sup> *Ivi*, 166.

Due settimane dopo venne l'Ispettore con tutti i consiglieri; ebbimo una consultazione sul noviziato. In quel momento mi consegnarono il conto dall'ospedale: il prezzo, in dollari, era astronomico. Dissi loro che non avevo un soldo, che anche al noviziato ne avevamo solo per lo stretto indispensabile. Poi sistemarono tutto in modo da non dover pagare. Promisi che avrei pregato per loro e per tutti gli americani che avevano fatto qualcosa di buono per i vietnamiti. E ci salutammo amichevolmente. Che Dio ripaghi coloro che mi hanno generosamente salvato la vita! Sono già sopravvissuto ai fatti un quarto di secolo, che mi è stato donato.

I novizi e gli aspiranti erano convinti che non sarei ritornato. Per ricordo ognuno voleva qualcosa di mio. Mi presero tutto, anche il crocifisso missionario che non trovai più, ma riuscii a trovare da un ragazzo la croce della prima messa; questa mi accompagna ancora oggi ed è testimone di quegli eventi.”

**48. Disponeva di una rete molto ben organizzata di benefattori. Lei ha scritto innumerevoli lettere e richieste, ma poi anche ringraziamenti. Ha ringraziato anche per un dollaro, anche se le spese della posta costavano di più. Questo lavoro Le ha richiesto molto tempo e forza...<sup>48</sup>**

“Don Bosco ripeteva: "Lavorate per i poveri ragazzi e la Provvidenza di Dio farà in modo che non vi mancherà niente". Come direttore e maestro io lo ripetevo: l'unico ostacolo che impedisce l'opera di Dio è il peccato.

Dal 1945 fummo, assieme a Keréc, in comunicazione con il lazzarista Ladislav Lenček. Quando nel 1952 arrivai in Vietnam cominciai a mandarmi delle belle somme. Lui faticò per ricevere aiuto. Organizzò in Argentina tombole tra sloveni per assistere i missionari. Al defunto Lenček sono grato per tutto l'aiuto che ci ha dato e spero che queste opere di amore lo accompagnino e lo aiutino a far brillare sul suo volto l'immagine di Dio dei redenti.

Karel Wolbang, anch'egli lazzarista, era con me in Cina, a Kunming, nel 1948. Quando venne a sapere dei miei seminaristi in Vietnam, li aiutò fino alla fine. Sono grato anche agli sloveni in Canada, Stati Uniti e Argentina.

Nel 1958 iniziarono a sostenermi Ivan Matko (Sele in Carinzia), Jože Kopeinig e gli sloveni della Carinzia. Questi sostennero 20 dei miei seminaristi vietnamiti. Don Matko mi aiutò anche con la prima vettura missionaria, nonché con due chiese nelle città Thu Cu e Kweizen.

Di tanto in tanto mi sostenevano anche Kazimir Humar (Gorizia) e i salesiani Stanko e Karel Ceglar e Ivan Dobršek (Hamilton, Canada); dopo di loro, mi sostennero molti altri sloveni. Quando tornai a casa il confratello Jurčak mi mise qualcosa in tasca e [qualcosa la] ricevetti anche dai vescovi Vovk, Pogačnik e Lenič.

---

<sup>48</sup> *Ivi*, 167.

Mi aiutò soprattutto il nostro confratello salesiano Cappelletti, dagli Stati Uniti, che gestisce la procura missionaria. Aprì un fondo per i nostri poveri ragazzi. Spediva regolarmente le offerte dei benefattori americani. I ragazzi scrissero a ognuno, in inglese, una lettera di ringraziamento. Così io organizzai i miei chierici vietnamiti perché traducessero le lettere che inviavo a Cappelletti, mentre lui a me inviava dollari.

Mi chiede quanto ho ricevuto dalla Slovenia. All'atto pratico poco, perché ai quei tempi erano loro i miseri e i bisognosi, quindi i poveri. I ricchi invece avevano posizioni [politiche] simili a quelle da noi in Vietnam. Inoltre era vietato inviare oltre confine aiuti finanziari.

Posso dire che Dio provvide davvero meravigliosamente ai suoi poveri bambini vietnamiti e alle vocazioni. Niente per il futuro, ma sì per quel momento. L'economista Chung era l'incaricato di raccogliere gli aiuti. Nelle mie mani passò molto denaro, anche se io rimasi sempre il povero Andreino. Don Bosco e Maria Ausiliatrice non abbandonano mai chi lavora per i poveri giovani, anche se l'aiuto arriva solo pochi minuti prima del mezzogiorno.

Vorrei ricordare, inoltre, che ci furono molti benefattori che volevano restare anonimi per non far sapere alla sinistra ciò che faceva la destra. I loro nomi restano scritti nel libro della vita, a cui al momento non abbiamo accesso. Per quanto mi riguarda posso dire: Se avessi avuto ancora più speranza in Dio e nella sua Provvidenza, avrei potuto fare molte più opere di bene (come ripeteva Don Bosco).”

#### **49. Di questi vent'anni vorrebbe menzionare qualcosa in particolare, di importante per la nostra gente di oggi?<sup>49</sup>**

“Con molta gratitudine guardo al periodo di 20 anni (1956-1976) di lenta costruzione della Congregazione Salesiana nel Vietnam del Sud e vorrei ringraziare l'Ausiliatrice di Don Bosco, che fu la prima maestra e fondatrice delle Congregazione Salesiana vietnamita. È stata un parafulmine per tutti i pericoli, la formatrice del carisma di Don Bosco perché si incarnasse nella realtà vietnamita, in due parole: *Pao-Jeu* – proteggeva la Congregazione Salesiana dalla distruzione (comunista) e aiutava a preservare l'identità carismatica dei salesiani.

I cannoni tuonarono per l'intero periodo 1956-1976. Tra un milione di profughi Maria sceglieva i candidati, inviava i benefattori, in particolare mons. Capri che costruiva con l'architetto di Keréc. Quando nei primi mesi la Congregazione Salesiana era sul filo del rasoio – essere o non essere –, Maria donò ad alcuni la testardaggine e l'amore per il Vietnam. Il generale desiderio dei salesiani era che vi fossero il più presto possibile e ad ogni costo i primi sacerdoti salesiani e coadiutori vietnamiti, fari della [locale] vita salesiana.

Maria scelse un maestro impreparato (1959-1970) e lo formò con l'appoggio dei Rettori Maggiori (in particolare con la spiritualità del beato Rinaldi) per la realtà carismatica di Don Bosco: perché Don Bosco potesse vivere in base alle esigenze del tempo e del luogo. I primi

---

<sup>49</sup> *Ivi*, 168.

novizi, a dispetto di tante opposizioni e persecuzioni, sono rimasti fedeli sino ad oggi e preservarono la Congregazione Salesiana.

A Go Vap (1960-1972), dove si trovavano i poveri artigiani, il mio primo amore, li aiutai con altri confratelli a innalzarsi di livello sino a diventare professori, come voleva la Conferenza episcopale vietnamita. Qui Dio mi umiliò anche; era il momento del rinnovamento e strappò via le erbacce.

Negli ultimi tre anni Maria mi guidava con dolcezza e mi donò la sua benedizione per l'aspirantato intercongregazionale a Thu Đức. Eravamo una sorta di famiglia ideale di Don Bosco, dove tutti gareggiavano in buon esempio, in sapienza e soprattutto nel fare dei giovani salesiani altrettanti Domenico Savio che con coraggio, altruismo e allegria aiutassero i giovani che avevano abbandonato la retta via. Questo fu il regalo di Maria per me e uno stimolo perpetuo per i giovani artefici [della Congregazione Salesiana in Vietnam] – per i salesiani per i tempi duri che sarebbero arrivati. Per me, questo fu l'apice del successo con cui Maria mi premiò.

Ho ancora davanti agli occhi l'ultimo noviziato trasportato a Tam Hai (1975-1976), con 12 novizi apostoli, con la fede in Maria vincitrice. All'Istituto magistrale, il mio professore mi disse che dopo 60 anni anche i peggiori dittatori scompaiono. Queste furono le mie ultime parole a Kunming in Cina al confratello Wang, e aggiunsi anche qui: Siate fedeli a Gesù, a Maria e al Papa.”

## **50. Com'era con le Volontarie di Don Bosco in Vietnam?<sup>50</sup>**

“L'iniziatore fu don Mario Acquistapace con Anna, un'infermiera che lavorava al reparto di maternità e non voleva partecipare agli aborti. Poi si unì Marija Phuong, impiegata presso il comune; era piena di spirito apostolico, voleva aiutare tutti coloro che erano nelle carceri, i bisognosi, gli smarriti. C'erano 12 candidate. Quando ero direttore a Thu Đức ero confessore delle VDB. La loro guida era Mario. Avevo molta voglia di conoscere questa istituzione laica.

Nel 1974 don Mario andò con i confratelli cinesi a Hong Kong. Allora presi io tutto il materiale che inviavano da Roma, e iniziai a studiare come maestro, il che mi venne molto utile alle conferenze per le VDB e per i salesiani. Mi resi conto che nella prassi vivevano l'idea di Filippo Rinaldi, ma riguardo alle regole e al noviziato non sapevano nulla. Ero felice di iniziare a preparare le conferenze, naturalmente sotto la direzione della superiora. Nel 1975-1976 studiavo e preparavo conferenze in vietnamita sulle VDB. Erano presenti a tutti gli eventi con i salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice, come una grande famiglia.

Mi ricordo l'ultima conferenza (il 21 luglio 1976), quando prolungai la conferenza sui doveri della principale responsabile delle VDB. Poi arrivò anche l'ordine che io dovessi andare

---

<sup>50</sup> *Ivi*, 169.

alla polizia. La cura delle VDB passò al confratello De. Sono rimaste fedeli, grazie a Dio, fino ad oggi, e hanno 6 candidate e 4 aspiranti. Ogni anno mi scrivono, soprattutto Maria Phuong.”

**51. Don Andrej, Lei era il maestro dei novizi. Si potrebbe dire che questo fu il lavoro che svolse con maggior passione. Formò un’intera generazione di salesiani... e dopo arrivò il 23 luglio 1976!<sup>51</sup>**

“Qui vorrei puntualizzare una cosa. In innumerevoli lettere che conservo (così ordinò anche il Rettor Maggiore), non si trova mai la parola Tu o Lei o don; ho già accennato lo spirito della lingua vietnamita. Mi scrivono sempre in terza persona *Cha: Cha Yeu men Cha Yeu qui* – Carissimo padre, eccellente padre o il nostro patriarca che ci ha fatto nascere come Congregazione Salesiana e ci ha incoraggiato sempre con le lettere e ci ha guidato...

Veramente sento profondamente tutte le loro difficoltà, ma anche le gioie. Mi informano sempre su tutto quel che accade tra loro. Le ultime notizie di questo genere risalgono a un mese fa, ora sono già in attesa delle prossime.

L'ex allievo John Thai, che viene a trovarmi spesso, ha già preparato nuove videocassette – ognuna della durata di due ore – per mostrar loro i miei discorsi e saluti, a me invece i loro saluti e le loro attuali attività. Le lettere dei miei novizi e dei teologi sono davvero innumerevoli; tutte sono in vietnamita. E mi vorrebbero vedere di nuovo in Vietnam o tra gli ex allievi negli Stati Uniti o altrove. Però la mia salute...

Sono convinto di essere solo figlio e servo di Don Bosco, perché fu lui a iniziare l'opera salesiana in Vietnam sotto la potente mano di Maria Ausiliatrice, che guida questo piccolo gregge. Lui piantò quest’opera, la nutrì e la guidò e la crebbe fin che fu matura. Così spero.

In questi giorni (il 3 marzo 1993) ho ricevuto la lettera di mons. Lam, vescovo a Da Lat, in cui, oltre agli auguri, mi scrive: "Grazie per il Suo aiuto alla Chiesa vietnamita. Amo molto Don Bosco e i suoi figli". Ricevo simili espressioni di gratitudine e di riconoscenza anche da altri vescovi vietnamiti...

Quando nel 1952 parlai per la prima volta con il governatore vietnamita ad Hanoi, il signor Chi mi chiese: "Con quale scopo è venuto in Vietnam?" Mi ricordo che volevo dirgli che lo scopo dei missionari era anche il mio: quello di educare e aiutare i poveri giovani vietnamiti e allo stesso tempo formare i salesiani vietnamiti che, maturando, avrebbero assunto le proprie responsabilità. Il governatore era visibilmente soddisfatto e rilasciò l'autorizzazione di poter lavorare e formare la Congregazione Salesiana in Vietnam. Questo fu l'inizio.

Arrivò il già menzionato 23 luglio 1976. Per me fu difficile. L’addio ai miei vietnamiti, fu molto difficile. Un vecchio ufficiale vietnamita mi disse: "Grazie, signor Majcen, ha formato bene i nostri salesiani. Ora è il momento di lasciare a loro il compito di continuare." Giunse così la fine del mio lavoro in Vietnam.

---

<sup>51</sup> *Ivi*, 170.

Al momento dell'addio mi ricordai degli altri pionieri della Congregazione Salesiana, particolarmente di Braga, Acquistapace, Massimino e, naturalmente, di mons. Seitz. Questi sono i nomi scritti nel cuore dei confratelli vietnamiti ed ex allievi.

Io sono andato, ma è rimasta la vera educatrice – l'Ausiliatrice di Don Bosco. "*Xin Me Maria cua Cha Don Bosco Luon mai voi cac anh em Salésien* – Ti prego, Maria, sii con Don Bosco e sempre con i salesiani vietnamiti, uniti in uno."

È rimasto un doloroso amore che mi accompagnerà fino alla tomba.

Mi piace ricordare il mio giorno alfa (il 3 ottobre 1952), o data d'inizio per i salesiani, e il giorno omega (il 23 luglio 1976), quando ringrazio Dio per la giovane Congregazione Salesiana. In 24 anni ho sperimentato una grande forza vitale dei figli di Don Bosco e spero che [l'opera] continui a svilupparsi oggi e in futuro, che fiorisca e si rafforzi in onore di Dio, con l'aiuto di Maria."

## **52. Ha una panoramica del lavoro salesiano e dei salesiani in Vietnam. Com'è oggi? Che cosa stanno facendo, quanti sono?<sup>52</sup>**

“Dunque, com'è la Congregazione Salesiana, dopo 16 anni dalla mia espulsione e 17 di comunismo? Alcuni mesi fa con il Rettore Maggiore Egidio Viganò abbiamo discusso proprio di questo. Lui e i suoi consiglieri sono molto soddisfatti del buono spirito di Don Bosco che regna ora tra i confratelli in Vietnam.

Secondo recenti rapporti del visitatore ora, nel 1993, in Vietnam ci sono 100 salesiani, 30 sorelle FMA, 6 VDB, un numero significativo di aspiranti. Oltre a questi, ci sono molti salesiani vietnamiti anche in altri paesi, come negli Stati Uniti, dove risiedono almeno 25 sacerdoti salesiani o diocesani che in maggioranza sono miei ex novizi o aspiranti. Negli Stati Uniti e in Australia si sono organizzati bene.

In Vietnam ci sono 25 centri che per la maggior parte sono parrocchie; c'è anche uno studentato teologico particolarmente curato. Si tratta di un edificio che mons. Lam aveva preso in cura all'inizio e che riservò sempre per la Congregazione Salesiana a Da Lat. Vorrei precisare con gioia che i miei consigli ai novizi diedero buoni frutti. Così i salesiani lavorano nella missione a Da Lat per le tribù primitive Thuong e Koho, dove ci sono molti battesimi e tengono il catechismo e celebrano la liturgia nelle loro lingue locali.

Mi chiede cosa stiano facendo. Gestiscono soprattutto le parrocchie. Esse ospitano anche, a causa della situazione politica, gli aspiranti, il noviziato, la teologia; ogni parrocchia ha un oratorio dalle molte attività. A Da Lat, nella casa dello studentato (quello di allora e quello attuale), ben organizzata, hanno anche la parrocchia. Degno di menzione è che una decina di diaconi siano in attesa da anni del permesso per essere ordinati sacerdoti. Alcuni di questi diaconi si occupano di formare le nostre vocazioni alla spiritualità salesiana, alcuni invece sono

---

<sup>52</sup> *Ivi*, 172.

stati assegnati dal vescovo Lam a parrocchie vacanti, che amministrano in qualità di diaconi. Il direttore Thuyet arriva per celebrare la messa e ascoltare le confessioni.

Vorrei aggiungere che fino ad oggi il legame tra i salesiani vietnamiti e il Rettore Maggiore e viceversa è stato quasi del tutto impossibile. I vescovi vietnamiti sono sempre stati legati al Papa, ma anche molto sorvegliati. I nostri salesiani sono riusciti a mantenere questo contatto tramite me, grazie alla corrispondenza. Negli ultimi anni ci sono state alcune aperture e così, lo scorso anno, hanno ricevuto il permesso governativo di venire in visita. Quest'anno è stato anche dato al Rettore Maggiore il permesso di poter visitare il Vietnam in marzo. Grazie a Dio che siamo arrivati già così lontano. Nonostante questa chiusura si sono conservati in Vietnam dei buoni salesiani con lo spirito di Don Bosco. L'unico legame è stato per molti anni il vecchio maestro.”

**53. Se confrontasse i suoi anni a Kunming in Cina e gli anni in Vietnam, cosa direbbe in poche parole del primo e del secondo periodo?<sup>53</sup>**

“Lavorare in Cina? Ogni missionario, dovunque si trovi, deve lavorare nelle missioni per il regno di Dio e sempre, anche, per l’edificazione della Chiesa locale. Nell’elenco salesiano di Hong Kong per l’anno 1992-1993 c’era il nome di Majcen con altri missionari cinesi ancora viventi, oltre, ovviamente, all’attivo Stanko Pavlin. Nelle scuole di Keréc formai per la Chiesa e la nazione alcune personalità con vero spirito cattolico e le vocazioni religiose e sacerdotali. Il mio sacerdote cinese Wang iniziò di nascosto ad insegnare filosofia a due candidati, ora neopreti. Uno è dal vescovo di Chao Tung. Padre Hung dice di aver trovato un grande gruppo di cristiani che hanno perseverato durante la rivoluzione. I cristiani stessi hanno insegnato e battezzato i loro figli e figlie. Nella scuola di Keréc a Chao Tung e nella scuola media di Majcen a Kunming, dove ora si trovano due istituzioni governative, come affermano gli stessi professori continua a vivere, per i cinesi onesti, lo spirito di Don Bosco. Meglio questo di niente. Mi auguro che il caro Keréc interceda presso Maria per i suoi cinesi!

E in Vietnam? Sono sicuro che Maria abbia guidato con Don Bosco il mio lavoro missionario, così pure come la formazione, anche attraverso le più gravi e sanguinose battaglie, e abbia edificato la Famiglia salesiana dei salesiani, delle suore, degli ex allievi e allieve e delle VDB. Per ordine di Braga, dal primo giorno io cercai, educai e guidai gli aspiranti alle vocazioni sacerdotali ed ebbi molta scelta tra i candidati alla vocazione.

Nelle loro lettere mi ringraziano di averli generati alla Congregazione Salesiana. Io prego – e lo farò fino alla fine della mia vita – che siano anch’essi fedeli al carisma di Don Bosco fino alla fine, sotto la protezione di Maria.

Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco proteggano il piccolo gregge salesiano in Vietnam!”

---

<sup>53</sup> *Ivi*, 173.

**54. La Sua ultima meta di missione è stato Taiwan. Sia il tipo di lavoro sia la situazione erano molto diversi da ciò cui lei era stato abituato sino a quel momento. Ci racconti, per favore, alcune impressioni di questo periodo.<sup>54</sup>**

“L’aereo thailandese mi portò a Hong Kong come rifugiato, stanco morto, uno straccione deportato dai comunisti. Dopo il riposo e le cure si pose la questione di dove farmi andare e cosa farmi dare. A casa, no. Nel mio ex Istituto Tang King Po sarebbe stato difficile, dal momento che vi erano confratelli cinesi che parlavano il cantonese, che io non conoscevo bene ed ero troppo stanco per imparare. Preferivo Taiwan, dove parlavano il mandarino. Ma, vede, con il passaporto comunista jugoslavo non era possibile andarci. Contro ogni speranza, riuscirono a farmi aprire quella porta il dott. Janež, medico rispettato dal governo, il superiore camilliano Crotti e il delegato del Vaticano.

Ci impiegai sei ore di treno rapido per arrivare dalla capitale Taipei – costruita dai giapponesi e dove i salesiani avevano l'Istituto di San Giovanni Bosco con scuola e chiesa parrocchiale – a Tainan, antica città buddista, nella scuola costruita dal mio figlioccio a Kunming, ora architetto.

Il direttore Liu, aiutato, quando era ancora seminarista, proprio dagli sloveni della Carinzia con don Matko, mi mise davanti a 1.800 ragazzi della scuola tecnica secondaria. Quando misi il piede sul palco e li ringraziai per l'accoglienza, applaudirono calorosamente.

Qual era il mio lavoro qui? Dal governo ricevetti il decreto di assistenza sanitaria per tutti gli studenti. Il direttore mi diede le chiavi della stanza con le medicine, i letti e stabilì il tempo per le cure. Un austriaco di Graz, il salesiano Faist, dentista, mi insegnò come e cosa fare. Ogni giorno ero nell’ambulatorio e bendavo le ferite, davo i farmaci per i casi meno gravi, inviavo invece i casi più gravi dal medico scolastico in centro. Così, dopo 25 anni (1951-1976), ebbi la grande opportunità di introdurmi al mandarino taiwanese. Durante le vacanze ero libero.

La domenica confessavo nella vicina parrocchia salesiana. Il problema era che non capivo il dialetto *min-nan*, cinese-taiwanese parlato da molte persone. Le suore salesiane mi chiesero di essere il loro confessore e guida spirituale e di tenere delle conferenze in italiano. L'Ispettore mi assegnò il ruolo di confessore per i confratelli e le conferenze in italiano.

Come già sapete, mi fu chiesto di scrivere la storia salesiana in Vietnam. Questo lavoro mi portò via ogni momento di tempo libero.

Un po' di tempo libero lo trovai per lo svago. S. Anica Miklavčič, di Trieste, mi invitò nella scuola delle canossiane, vicino a Taipei, insieme a don Pavlin e s. Rosalia Brilej. Così conoscemmo i loro rispettivi lavori e parlammo della Slovenia. Durante il pranzo potemmo ascoltare anche una canzone slovena che ricordavamo con nostalgia. Con Pavlin ci fermammo a Tai Chung (Taiwan centrale) dal buon padre (del collegio Maryknoll) Franc Rebol,

---

<sup>54</sup> Ivi, 177.

proveniente dalle vicinanze di Šmarna gora a Ljubljana. Lui era il parroco dei taiwanesi, parlava la lingua *min-nan*, aveva un asilo e radunava i bambini e i loro genitori per parlare dell'educazione cattolica. Ne battezzò molti. Parlammo anche del suo confratello mons. Romagliel, che aveva aiutato gli orfani di Keréc e i miei a Kunming e nell'istituto Tang King Po. Incontrai l'attuale vescovo (di p. Rebol) di Miaoli. Quando il vescovo venne a sapere che avevo lavorato nella Città dei ragazzi, mi chiese se potessi occasionalmente sostituire Mc Cabe che si trovava a San Yi. Così, durante le vacanze estive e invernali ero direttore di questa Città. Nella Città vivevano gli orfani abbandonati dai genitori sulla strada.

Quando si trasferirono a Chaochou in un grande ex monastero domenicano, nel Sud, andai più volte a sostituire il direttore nella Città dei ragazzi. Ogni volta che venivo, i ragazzi da tutte le finestre gridavano il saluto "Ola, ola". Volevo bene a questi ragazzi "Ola ola" (così li chiamavo) e anche loro a me. Quando Mc Cabe si ammalò gravemente il mio Provinciale [Ispettore] mi chiese di venire a guidare i ragazzi Ola ola. Dal vescovo ricevetti tutti i permessi. Poi chiesero che la Città passasse nelle mani dei salesiani. Al Rettore Maggiore mandai una relazione favorevole e accettammo l'istituto. Il vescovo assegnò un ulteriore ampio territorio per la parrocchia, dove ora operano con successo i confratelli cinesi.

Il direttore a Tainan si lamentò che per le due grandi contee Tuku e Kvejze avremmo avuto bisogno di almeno due aule per il catechismo, per l'asilo e la sala per gli insegnanti, una grande sala che sarebbe servita la domenica per la messa e le riunioni. Don Matko inviò una grande somma come aiuto degli sloveni di Carinzia; ora lì c'è il centro di Versiglia e di Don Bosco per i cristiani e i pagani. Questi sono due monumenti dei benefattori sloveni in due città in Taiwan.

Socol e Fedrigotti la domenica mi portavano in varie pagode buddiste, con bellissimi parchi, con centinaia di grandi statue di idoli, che rappresentavano come Buddha si incarna, secondo la vera spiritualità, nei buddisti. Alcune statue misuravano anche 30 metri in altezza, in modo da risplendere tutt'intorno. Taiwan è una terra buddista ed è difficile convertire le persone alla fede cattolica, per la quale però nutrono grande rispetto. Per il mantenimento degli orfani in Chaochou ottenni con il saluto buddista *C-pei, c-pej* il maggior numero di offerte dai notabili buddisti. Anche i buddisti mi salutavano *C-pei, c-pej* (misericordia). Visitai anche il boschetto delle anime credenti vaganti, dove le anime ricevono la pace. Ai buddisti ogni fruscio di foglia parla della presenza delle anime; perciò questo luogo è protetto dal governo buddista. Tramite gli altoparlanti invitavano costantemente a rimanere in un atteggiamento di rispetto.

Fui invitato annualmente, come predicatore e confessore, agli esercizi spirituali a Taipei, Tai Tung (tedeschi svizzeri) o a Hoa Lien (sacerdoti taiwanesi). Un parroco (del collegio Maryknoll) con l'aiuto di un cooperatore organizzò i cooperatori salesiani. Il direttore dell'istituto mi invitò ad accompagnarlo ai raduni. Avevano delle belle festività per Maria Ausiliatrice (il 24 maggio), con una grande processione.

Taiwan è una terra dove si fa ampio uso di zucchero; tutti i piatti sono conditi con lo zucchero. Qui iniziò anche il mio diabete, che in tre anni mi costrinse a tornare in Slovenia per un periodo di riposo temporaneo, malato e stanco. Ma quando ero a Sela [Carinzia] la malattia esplose bruscamente e mi costrinse a rimanere a casa e non tornare più in missione.”

**55. A Taiwan incontrò il leggendario chirurgo dott. Janez Janež. Inoltre lui La operò anche... Poi però il Suo lavoro missionario si concluse come non aveva immaginato: tornò in patria per un breve riposo, ma non rientrò più, rimase in Slovenia. Si concludeva così un percorso lungo 44 anni. Un percorso meraviglioso, non è vero?<sup>55</sup>**

“Con il dott. Janež il 17 novembre 1976, dopo 24 anni, ci stringemmo felicemente la mano in Taiwan. Lo ringraziai poiché dovevo a lui l’aver trovato a Taiwan un angolo tranquillo. Chao Tung, Keréc, le Suore Francescane dell’Immacolata (di Slovenska Bistrica), l’espulsione... rapidamente ricordammo tutto. Mi descrisse e mi mostrò il suo oneroso lavoro e l’ospedale a Lotung con i camilliani e con Crotti, dove mi accolsero come un ospite di riguardo.

Dopo una visita medica consigliò un intervento chirurgico; questa era la prima volta, ma a quanto pare anche l’ultima, che in Taiwan avrebbe operato uno sloveno. Decidemmo che avrei riposato un po’ e di venire prima di Natale per celebrarlo insieme, e dopo Natale mi avrebbe operato, per cui si sarebbe preparato volentieri. Per Natale, quando arrivai, mi preparò i sanguinacci sloveni. Dopo Natale mi operò con l’assistenza dei camilliani Caon e Pavan che prima erano a Chao Tung. Poi mi sistemarono in una grande e bellissima camera. Dopo l’intervento chirurgico, al mattino o alla sera il dott. Janež veniva a trovarmi per parlare della sua vita, del lavoro, del denaro che non amava, della Slovenia dove non voleva tornare [poiché era un emigrante politico jugoslavo], degli interventi chirurgici, ecc.

Un giorno il dott. Janež mi telefonò da Lotung: "Qui c’è Ladislav Lenček per una breve visita". La mattina del giorno seguente, dopo nove ore di treno mi precipitai a Lotung. Il dott. Janež mi presentò a Lenček; per la prima volta nella mia vita ci stringemmo la mano, anche se lo conoscevo dal 1945, da quando proprio lui, insieme al confratello lazzarista Wolbang, mi aveva ripetutamente aiutato in Vietnam nella cura dei miei orfani. Veramente seguiva l’idea che la sinistra non dovesse sapere ciò che faceva la destra. Le dico che, se poteva, mi aiutava generosamente. Questa volta venni per ringraziarlo nuovamente per tutto l’aiuto dei benefattori sloveni, che tramite la rivista *Katoliški misijoni* [*Missioni cattoliche*] mi avevano aiutato. Lo invitai nel nostro Istituto a Tainan, ma purtroppo aveva già un’agenda bloccata. Il dott. Janež sospese stranamente tutte le operazioni, per accompagnare l’eccellente ospite Lenček in auto a Taipei a prendere l’aereo.

Ogni volta che ero nella capitale facevo un salto dal dott. Janež, soprattutto se si trattava di una domenica. La domenica di solito non lavorava, se non in casi di emergenza. Così, con la

---

<sup>55</sup> *Ivi*, 180.

macchina che gli era stata regalata dal superiore dei camilliani, andavamo al mercato del pesce (Lotung è principalmente una cittadina di pescatori), con infiniti tipi di pesce, cozze e altri abitanti del mare... gli piaceva molto andare tra le risaie e attraverso le piantagioni e ammirare la bontà e la bellezza di Dio. Da lontano mi mostrava gli impianti militari, dove gli americani avevano costruito ai taiwanesi una base militare.

Mi mostrava anche i suoi libri di medicina, che erano innumerevoli. Un giorno tirò fuori la veste francescana e disse: "Sono un terziario; la veste mi è stata mandata dal Provinciale francescano." "Non porto la veste, ma nel mio cuore porto lo spirito francescano". È vero, mi dissi: "Beati i poveri in spirito" [Mt 5,3]. Nella primavera del 1979 mi congedai sperando di vederlo dopo tre mesi. Le sue ultime parole furono: "Saluti tutti a casa!" Mi diede diversi consigli e aggiunse "ci vediamo a settembre!" A causa della mia salute fu l'ultimo saluto e ci stringemmo la mano per l'ultima volta. Ci siamo scritti fino alla sua morte, nell'autunno del 1990.

Se mi dimentico di te, Gerusalemme, mi si attacchi la lingua al palato... [cf. Ps 137,6]. Oh Cina, oh Vietnam, come potrei dimenticarti! Ho percorso i sentieri dei poveri e dei bisognosi, perché sono i sentieri di Don Bosco, per i quali mi guidava Maria Ausiliatrice. Queste sono le vie della Divina Provvidenza. Non a noi, Signore, ma al tuo nome diamo gloria e onore!" [cf. Ps 115,1]

## **56. È difficile dire dove sia stato più missionario: in Cina, Vietnam, a Hong Kong, o ora (dopo il 1979) in patria. Il cuore è rimasto soprattutto in Vietnam. Perché?<sup>56</sup>**

"Il Vangelo chiama beati i poveri, dice che è essi il regno dei cieli [cf. Mt 5,3]. L'orientamento evangelico di Don Bosco porta ai poveri. Quanto Don Bosco aveva frequentato i ricchi per raccogliere fondi per i ragazzi poveri! Bisognava sfamare gli affamati. Quante volte spiegavamo alle suore vietnamite che era lodevole il fatto che stessero aiutando gli abbandonati, le ragazze esposte e ingannate, ma che Don Bosco non si era fermato lì: ai giovani deve essere assicurato un futuro, nelle scuole e nelle case, e va insegnato loro che la vita la si guadagna lavorando. Perciò era necessario provvedere alla formazione professionale, così come a fare di loro delle forti personalità per una onesta vita cristiana.

Mi sembra che Dio mi abbia portato da Rakovnik in Cina attraverso il Vietnam e Hong Kong. Ovunque mi portò, c'erano giovani ai quali bisognava dare il pane. Se scorro velocemente le nostre *Costituzioni*, possiamo vedere che noi salesiani dovremmo essere orientati verso i poveri di tutti i tipi e aiutarli ad arrivare al pane quotidiano e alla dignità umana.

Lei sta parlando di cuore e mi chiede a cosa sono più affezionato. Nella mia vecchiaia, certamente ricordo volentieri tutti i poveri. Sono felice e grato a Dio e a Maria di aver trascorso in Vietnam i momenti più difficili, una gran parte della mia vita. Sono grato non solo per il fatto

---

<sup>56</sup> *Ivi*, 187.

di aver aiutato i poveri, ma soprattutto di avervi avviato la Congregazione Salesiana di Don Bosco che ora, dopo la mia partenza, continua da sola con l'educazione dei poveri e dei bisognosi. Vedo che i salesiani, le salesiane e le VDB hanno sete di aiutare tutti, dovunque essi operino. Ogni volta esprimo la gratitudine per essermi dedicato ai poveri e di aver aiutato tanti.

Un'altra cosa: non possiamo umiliare i poveri, dicendo che sono degli abbandonati, dei bastardi venuti dal carcere... Tutto questo umilia i poveri e crea divisioni tra ricchi e poveri. Non possiamo dare un cibo migliore a chi paga e cibo più modesto a coloro che non possono dare nulla. In una parola: tutti sono uguali. Penso che questo mi fosse già chiaro a Rakovnik. Don Bosco ci insegna a vedere in ogni povero (ragazzo) lo stesso Gesù.

Naturalmente, avete indovinato che c'è molta familiarità tra i vietnamiti e Andrej. Ovunque abbiamo cercato di creare una casa nello stile familiare di Don Bosco, soprattutto nell'aspirantato e nei noviziati e in altre scuole. Ovunque fossi, soprattutto con il mio essere straniero, dovevo stare attento a non impormi, ma a risolvere sempre le situazioni con il dialogo. E in modo fraterno. Pensai spesso a cosa aveva fatto Don Bosco per essere tanto amato e di come Don Bosco coltivasse l'amore verso i suoi cari. Mi sento di raccomandare a tutti un impegno del genere.”

**57. Per tutto questo tempo ha mantenuto i contatti con i confratelli vietnamiti, anche quando dagli altri paesi non era possibile farlo. Aveva una corrispondenza epistolare con loro, mandava loro le medicine, raccoglieva denaro...<sup>57</sup>**

“Potremmo definire tutto questo come la familiarità vietnamita tra il maestro e i confratelli. Ho scoperto qualcosa di meraviglioso nella lingua vietnamita, qualcosa che non ho ancora sottolineato abbastanza. È mancanza di riguardo rivolgersi ai vietnamiti dicendo loro: a te o a Lei, nemmeno io, tu e lui, o signore..., come è consuetudine in altre lingue. Di questo la lingua vietnamita non dispone. A me non dicono, don, ma *cha* – papà, io non gli dico tu, ma *anh* – fratello, o *chi* – sorella, o *em* – se è ancora giovane (al padre dicono *cha* o *bo*, alla madre *me* o *ma*). Nell'istituto non chiamavo nessuno ragazzo, ma chiamavo gli allievi *con* – figlio. La loro lingua è molto delicata, di famiglia, confidenziale, fraterna e sororale. Quando due anni fa Thai e sua moglie Teresa mi hanno fatto visita, gli dicevo sempre *con* – figlio o *anh* – fratello, lo stesso dicevo a Teresa *con* o *chi* – sorellina. Anche Thai non ha mai detto: io voglio, ma: *con muone* – il figlio vuole da Majcen *cha* – padre.

Lo spirito vietnamita è lo spirito del Padre che è nei cieli, noi siamo i figli e le figlie e Don Bosco è *cha* – padre, e noi *con* – figli e *anh* – *chi* – fratelli e sorelle tra di noi. Di questo sono sempre piene le loro lettere e le mie.

L'amore paterno educa tutti e questa preoccupazione dura tutta la vita, anche dopo aver lasciato la scuola. Anche in me vive ancora questo spirito ed esso traspare in tutte le lettere.

---

<sup>57</sup> Ivi, 189.

Così il mio ex allievo, l'attuale Ispettore, sarebbe stato offeso se non l'avessi chiamato *con* – figlio. Me vecchio, i miei ex novizi mi chiamano *cha* – padre o *cu* – nonno, poiché in base alla vecchia usanza patriarcale e familiare ha un significato di profondo rispetto. Quando scrivo all'arcivescovo Binh (Đuc Cha), gli dico *con* – figlio.

Come sto?, mi chiede. Sono davvero un padre spirituale rispettato anche perché ero il maestro e ho fatto nascere (spiritualmente) i fratelli vietnamiti alla vita salesiana. Questo spirito deriva dalla vita nel noviziato. Qui da noi questo sistema familiare, patriarcale, è scomparso da tempo. I comunisti hanno lavorato e stanno lavorando in tutti i modi per farlo scomparire anche dalla vita vietnamita e sostituirlo con i "compagni". Peccato che non ci sia l'amore fraterno tra i compagni..., almeno non dappertutto.

Questi sono alcuni pensieri sulla familiarità salesiana vietnamita, che è ancora presente tra *cha* Maisen – padre Majcen e *con* – figli (spirituali) e tra i confratelli in tutta la provincia vietnamita.”

**58. Per la Messa d'Oro nel 1983 i vietnamiti Le hanno inviato un arazzo che La rappresenta come il Don Bosco del Vietnam, ed esso compare in copertina a questo libro. La rappresenta come il Don Bosco del Vietnam. Hanno colto bene, non è vero?<sup>58</sup>**

“Se per loro sono stato davvero quel padre che secondo l'ideale del pensiero vietnamita avrei dovuto essere, allora... non so però quanto io lo sia stato, nonostante il mio impegno per esserlo. Vi dico che gode di grande onore anche *cha* Massimino, che ha preso gli allievi dopo il "mio" noviziato e ha ulteriormente rafforzato l'educazione teologica. Sono contento che lui abbia proseguito la mia formazione nel noviziato e che l'abbia indirizzato nel senso giusto alle situazioni concrete di vita. Egli stesso dice che ha trovato le basi nella mia formazione di noviziato. Su di lui sta nascendo un grande libro, perché non è stato solo un educatore dei confratelli vietnamiti, ma soprattutto di quelli cinesi.

È vero che durante tutta la mia vita volevo realizzare quello che avevo imparato da Don Bosco e avevo sentito di lui: un grande amore pastorale per i poveri, per i ragazzi di talento che avrebbero dovuto seguire le orme di Don Bosco. Lodo Dio perché possono camminare fedelmente sulle orme di un Don Bosco incorporato nella cultura vietnamita.

Tutti i miei lo sanno bene: finché tra loro vivrà lo spirito di Don Bosco, la Congregazione Salesiana in Vietnam fiorirà e spanderà il buon profumo della santità di Don Bosco. E grazie a Dio, che ancora sempre irraggiano Don Bosco. Coltivo la speranza che il loro zelo non diminuisca.”

**59. Il sistema comunista, nonostante tutto, non è riuscito a distruggere le opere salesiane. I salesiani in qualche modo sono riusciti a sopravvivere. Quanti sono e come vivono da**

---

<sup>58</sup> *Ivi*, 190.

## **quando Lei è stato costretto a lasciarli?<sup>59</sup>**

“Sono molto grato a Dio che abbia mantenuto la giovane Congregazione Salesiana in Vietnam nello spirito di Don Bosco. Come dappertutto, anche qui la tempesta comunista ha distrutto parecchie congregazioni. Quella salesiana si è mantenuta. Hanno perso la meravigliosa scuola tecnica a Go Vap e il meraviglioso aspirantato a Thu Duc.

Don Bosco salvò (1952) John Ty, questi salvò la Congregazione Salesiana (1976) e nei momenti più difficili addirittura costruì la chiesa di Don Bosco, l'unica chiesa edificata in tutto il Vietnam nel primo decennio dopo la rivoluzione; veramente un miracolo di Don Bosco. Vorrei parlare brevemente di questo. Nel 1952 accolsi un ragazzo, un povero cui avevano ucciso i genitori. Lo educai e, con gli sforzi dei superiori, nel 1970 cantò la sua prima messa. Diventò assistente, catechista, direttore, vicario dell'ispettore e ispettore della giovane ispezione vietnamita, per 15 anni. Siccome era figlio degli eroi della patria, protestò la Congregazione Salesiana dalla distruzione fino alla fine, quando la situazione si calmò. La zia (comunista) lo seguiva e (in segreto) lo proteggeva. Ty era grato a Don Bosco per averlo ritenuto valido e per averlo messo a capo della Congregazione Salesiana in Vietnam. Le vie di Dio sono veramente miracolose. Proprio lui mi ha mandato l'arazzo.

A causa della persecuzione comunista e della fuga all'estero, oggi in Vietnam c'è la metà dei miei 130 salesiani. Sono rimasti davvero i migliori e ora sono le guide (Solo in California, negli Stati Uniti tra i rifugiati, ci sono più di 50 ex salesiani ed ex allievi.)

Come vivono, oggi? Stando ai Rettori Maggiori che negli ultimi due anni hanno potuto visitarli, assicurano che lo spirito è eccellente. Comunque, già prima mi scrivevano sempre di voler vivere come vuole di Don Bosco. In tutti questi anni li ho incoraggiati con le lettere scritte in vietnamita, ed evitavo tutto ciò che avrebbe potuto offendere qualcuno. Ora mi sembra così importante, l'aver sottolineato nelle mie conferenze che Don Bosco avrebbe dovuto cominciare a vivere nella vita vietnamita. Già all'inizio i domenicani, i francescani e gli altri membri degli ordini religiosi evidenziarono che Don Bosco era il più adatto allo stile di vita del Vietnam. Questo io lo ripetevo spesso già allora a tutti.

Quando dovetti lasciare il Vietnam, il Commissario che mi aveva chiamato disse: "Grazie, signor Majcen, ha formato dei buoni sacerdoti vietnamiti, ma ora non Le rimane altro che andare...": davvero un bel pugno. È certo però che Don Bosco, anche attraverso di me, ha salvato un gran numero di orfani dei genitori uccisi dai comunisti dal 1952.

Anche l'attuale superiore vietnamita, ora che i contatti con i Rettori Maggiori sono possibili, mi informa sulla vita e l'opera dei salesiani vietnamiti. L'ultima comunicazione di questo tipo è arrivata il 5 gennaio 1993 (oggi è il 12 febbraio 1993).”

## **60. In base ai foglietti, altre fonti e ricordi, lei ha scritto in italiano la storia dell'opera**

---

<sup>59</sup> *Ivi*, 191.

**salesiana in Vietnam su 2000 pagine A4. Questa è anche la storia del Suo lavoro e la documentazione ha un valore inestimabile. Come è nata?<sup>60</sup>**

“Quando nel 1976 ho dovuto lasciare il Vietnam, i salesiani vietnamiti hanno continuato il lavoro. Ma anche loro erano sotto costante sorveglianza. A causa dell'insignificante incidente di un confratello, che era economo, hanno sequestrato tutti i documenti e tutto andò perso, soprattutto i documenti dei primi anni.

Don Tohill, che era nel consiglio superiore, così come il Rettor Maggiore don Ricceri, mi hanno chiesto, quando sono arrivato a Taiwan, di scrivere tutto quello che sapevo, in base alla mia memoria, alle lettere o alle riviste e altri documenti; in breve, dovevo scrivere tutto. Così ho scritto 14 quaderni, in tre copie: una per l'archivio a Hong Kong, la seconda per l'archivio centrale, la terza che è con me, per l'archivio in Vietnam, quando ce ne sarà la possibilità. Gli storici, italiani e sloveni, hanno già trascritto molte cose, il resto lo devono ancora fare perché è una vera e propria miniera di eventi.

Il mio desiderio era di scrivere tutta la storia; contemporaneamente mandavo il materiale a un confratello, l'archivista Rassiga. Per ogni cosa richiedeva la data, che doveva essere più o meno esatta. Il censimento delle persone l'ho fatto con Acquistapace o Massimino. A causa della mancanza di documenti naturalmente alcune cose mancano, altre sarà possibile integrarle. Potrei chiamare questo lavoro la storia di Majcen-Rassiga, perché Rassiga aveva anche verificato ogni parola negli archivi di Hong Kong, poiché era archivista e segretario ispettoriale, oltre che un amico personale, cosa determinante perché un tale lavoro è molto importante e deve essere storicamente autentico.

Ancora oggi conservo tutte le lettere che i confratelli vietnamiti mi hanno scritto dal 1976 ad oggi.

Le persone al mondo sono diverse, "ognuno canta le canzoni a modo suo." Quando ero nel noviziato di Bortoluzzi a Radna, egli disse che, ogni volta che avessi fatto l'esercizio (mensile) della buona morte, avrei dovuto rivedere tutte le cose e consegnare all'econo o buttare nella spazzatura quelle inutili, come le lettere,... perché non dobbiamo essere attaccati a nulla.

Mio nonno Alojz, con la sua inseparabile pipa in bocca, quando guardava qualcosa mi diceva: "Mettilo in quella scatola perché, in sette anni, tutto torna utile."

Pochi mesi dopo l'espulsione dal Vietnam, nel 1976, mi è stato chiesto sotto obbedienza di scrivere tutto quello che mi ricordavo, perché i comunisti avevano preso tutto. Per un'istituzione giovane era importante mostrare come Dio avesse guidato la storia dell'uomo, in particolare quella vietnamita e cinese. Questa era anche la mia intenzione e ho iniziato a scrivere; foglio dopo foglio ho cominciato a trascrivere dalle riviste e dalle lettere. Mi raccontavano molto anche le fotografie. Rivedevo gli elenchi, tutto ciò che si poteva trovare.

---

<sup>60</sup> *Ivi*, 192.

Quando ho iniziato ero inesperto, perciò il primo libro è confuso, ma poco per volta è stato possibile ordinarlo con maggior efficacia. Ognuno ha il suo modo di lavorare, se ce l'ha.”

**61. Ora da un po' di anni è confessore a Rakovnik. Quando qualcuno La chiama, dice "Subito!" Non è una continuazione della professione missionaria? Forse ci può dire o svelare il segreto: con tutto quello che ha passato, con tutto il lavoro, da dove provengono, in un novantenne, la freschezza e la chiarezza mentale?<sup>61</sup>**

“Il mio primo maestro nella spiritualità di Don Bosco fu il maestro Annibale Bortoluzzi. Ci diceva come Don Bosco venisse chiamato ogni giorno al colloquio o in confessionale; lasciava immediatamente tutto, anche una lettera appena iniziata, e si dedicava completamente alla persona che voleva parlare o confessarsi. Tale conversazione è sempre un arricchimento reciproco. A volte la sera ci esercitavamo nei colloqui, per non ridurci a chiacchierare solo di tutto ciò che ci capitava. Questi sono i vecchi tempi, che arricchirono gli attuali apostoli dei giovani.

All'Ispettore Braga i giovani spesso dicevano, sorridendo: "Voi, vecchi!" Ma lui rispondeva che tutti i giorni erano solo più vecchi, ma mai obsoleti. Il salesiano di Don Bosco non deve invecchiare mai, ma deve essere sempre fresco, aperto, come Don Bosco che era colto e interessato a tutto fino alla fine. Quando scrivevo la storia del Vietnam e chiedevo qualche dettaglio a un venerabile confratello più anziano, rimanevo molto sorpreso quando non ricordava la data e nemmeno l'evento.

Il tempo è tesoro di Dio, che deve essere utilizzato, compreso il tempo libero e di riposo; tutto questo è un dono di Dio. Come maestro insegnavo molto e parlavo dell'uso del tempo: come dovrebbero essere i collaboratori del Creatore, per costruire un mondo migliore e diventare luce per i tempi migliori. Nella pigrizia e nella comodità, che sono la fonte di tutta l'avidità e la cupidigia, la gioventù perde la testa.

Avevo davvero paura di diventar sclerotico, con la vecchiaia. È difficile per me accettare di essere un peso per gli altri, e soprattutto di essere senza lavoro. Avevo paura e ho pregato che i miei giorni non fossero vani davanti a Dio. Ora vedo, e sono stupito di me stesso nel vedere, in un certo modo gli eventi della storia della vita missionaria. Soprattutto, mi stupisco quando le persone mi chiedono qualcosa che riaffiora subito in me e sboccia alla superficie, in particolare sul percorso vietnamita di Don Bosco e anche su tutti i progetti di Dio in generale cui ho assistito. Anche questa è una sorta di misteriosa via di Dio per essere fino all'ultimo momento un umile servo dell'onore e della gloria di Dio. "Non a noi, Signore, non a noi, ma al tuo nome da' gloria!" [Ps 114,1] Grazie, fino a quando Lui lo vorrà! Se è possibile, fino all'ultimo momento!”

---

<sup>61</sup> *Ivi*, 194.

**62. Il 2 luglio 1933: l'ordinazione sacerdotale! Sono passati 60 anni – l'anniversario dei 60 anni di sacerdozio. È difficile contare tutte le messe, confessioni, battesimi... Cosa ne pensa, quando guarda questi 60 anni di sacerdozio? Valeva la pena passare dall'insegnamento al sacerdozio?<sup>62</sup>**

“Grazie per avermi ricordato di dovermi preparare alla messa dei 60 anni di sacerdozio con la preparazione spirituale, e soprattutto con il ringraziamento a Dio. Il ringraziamento per avermi chiamato nel 1923, 70 anni fa, tramite Stiasny da Krško, sulla strada della vita salesiana di Don Bosco, perché senza ciò non ci sarebbe stata nessuna prima messa né quello che seguì. Che cosa sarebbe accaduto? Che cosa sarebbe accaduto se non ci fosse stata mia madre, santa e devota, che mi ha condotto all'uso della ragione e a Don Bosco? È vero, dovrei cantare il mio *Te Deum laudamus!*

Vorrei che Dio mi avesse dato una maggiore apertura per l'immenso mistero della Santa Messa, che è il centro della vita spirituale, per conoscere con Don Bosco l'amore infinito di Dio, che vuole arricchire tutti per la missione salvifica di Cristo. Al pensiero della santità sacerdotale, dovrò ancora prepararmi a questo grande giorno. Anche con la confessione e con il rimpianto di tutta l'infedeltà e con la preghiera per la fedeltà fino alla fine. È vero, devo ringraziare una madre d'oro, con il rosario nelle sue mani sciupate, per quell'inizio, quando sono passato dall'insegnamento al sacerdozio.

Tante volte penso alla prima messa di Don Bosco. Mi ricordo come parlava: quando celebrate la messa realmente devoti, con fede, speranza e amore, vi assicuro che non commetterete né un piccolo e né un grande peccato; resteremo uniti a Dio e alla sua grazia.

Dal primo battesimo a Kunming, nel 1937, ero felice per gli innumerevoli battesimi e cresime amministrati. Anche se molti erano contrari ad accettare i neo cristiani come candidati, ora ne abbiamo tanti che sono preti e superiori.

Amavo molto essere confessore e cercavo di prepararmi bene alla confessione con un buon pensiero educativo, almeno in linea di massima. È la presenza di Gesù tra il confessore e chi si confessa che purifica, ci santifica... ed è la fonte della gioia silenziosa, anche della tristezza per il passato; dal proposito di emendarsi scaturisce gioia...

Mi accompagnava sempre il pensiero di Paolo che diceva “guai a me se non evangelizzassi” [cf. 1 Cor 9,16]. Questo mi costringeva in mille modi a predicare il vangelo ai poveri e ai bisognosi.

Ora sto guardando nello specchio la mia attività sacerdotale. Sono immerso nel mio zelo e nella mia tiepidezza. Quando mi confronto con Don Bosco e il nostro motto "Dammi le anime, prenditi il resto", vedo di non aver misurato bene le mie parole e preferirei cancellare tutto e dire solo: sono un servo inutile, che ho fatto quello che dovevo fare [cf. Lc 17,10], e firmerei Povero Andreino.

---

<sup>62</sup> *Ivi*, 195.

Nel 1924 sono passato dallo stato di insegnante allo stato religioso di Don Bosco. Don Bosco ha arricchito il mio lavoro di insegnante con il cammino di Lui che è la Via, la Verità e la Vita [cf. Gv 14,6].

Che Dio mi dia il buonsenso e i buoni pensieri per preparami al giubileo della messa per il 60 anni di sacerdozio!”

**63. Ha tantissimi amici e le persone La amano. È contento di ogni visita, di ogni lettera, di ogni saluto. Nessuno Le è "d'impiccio". Come se questa simpatia verso le persone Le fosse innata.<sup>63</sup>**

“Mio padre Andrej – e questo lo ricordo con piacere – al lavoro ha aiutato volentieri tutte le persone. Ha scritto in tedesco molte lettere di permessi per far ottenere ai soldati della Prima Guerra Mondiale le ferie, salvandoli così dalla morte che li aspettava al fronte. Mi consigliava sempre di aiutare tutti indistintamente, come insegnante. Così, nelle mie missioni ho aiutato davvero tutti, per quanto potevo. Anche agli altri parlavo molto e li preparavo ad aiutare soprattutto i giovani poveri, abbandonati, che a causa del vortice della guerra erano ovunque.

Essere tutto a tutti, quello che ripeteva S. Francesco di Sales, adattarsi a chiunque, aiutare tutti, ciò richiede molta flessibilità; si deve saper perdonare, come Dio perdona noi. Come Don Bosco, che dimostrava sempre di accettare chiunque senza trovare scuse nel non aver tempo o non essere interessato. E anche di rispondere a una lettera con tutta l'attenzione e il tutto il sentimento possibile.

Oggi alla gente, anche in Vietnam, non piace se nei discorsi diamo delle ricette, imponendo loro le nostre idee... Mi è stato consigliato – soprattutto quando gli anziani o gli studenti mi ponevano delle domande – di dire: sa, io penso così, Lei invece cosa ne dice?... Quante volte mi avevano chiesto della vocazione, se la avessero o meno per la vita religiosa o dovevano prendere altre direzioni nella vita. Allora rispondevo molto chiaramente [esplicitando] quali erano le condizioni perché qualcuno diventasse salesiano. Tu medita se il tuo carattere e talento corrispondono a tale vita e se senti gioia per essa. Si deve rispettare la personalità di ciascuno.

Secondo San Francesco in realtà la cosa migliore è di non mostrare che il loro discorso è fastidioso, e come Don Bosco vedere in ognuno lo stesso Gesù. Con la pratica diventerà qualcosa d'innato.”

**64. So che festeggia il giorno del battesimo come una festa molto personale. Il primo missionario salesiano, il cardinal Cagliari, ringraziava ogni giorno Dio per essere**

---

<sup>63</sup> *Ivi*, 196.

**diventato salesiano. Lei ha alle spalle 68 anni salesiani; come considera questi anni?<sup>64</sup>**

“Il 30 settembre, dopo la nascita, fui per dieci giorni "pagano", fino al 9 ottobre. Quel giorno nella chiesa francescana della Madre di Misericordia divenni un tempio santo di Dio, ricevetti l'inizio della vita spirituale, diventai un figlio di Dio ed erede del regno dei cieli. Sicuramente è il giorno in cui dovrei sempre purificare il tempio di Dio e cominciare quell'“Accetta, Signore”...

Con la novena alla festa della Natività di Maria [entrai nella casa di noviziato] e l'8 settembre 1924 iniziai con Cagliari la vita salesiana. Dopo la dedicazione del Santuario di Maria Ausiliatrice a Rakovnik, mons. Cagliari tenne un discorso nell'attuale sala del pellegrino, alla presenza anche di Gedér. Parlò del testamento spirituale di Don Bosco: lavoro, lavoro, lavoro. Questo diventò come una sorta di vademecum della mia mentalità missionaria. Proprio allora nacque in me la vocazione missionaria, per la quale mi aveva preparato Anton Luskar. Il discorso di Cagliari mi fu consegnato in seguito da Gedér.

Devo ringraziare Dio fino alla fine dei miei giorni per il grande dono della vocazione missionaria e salesiana. Don Bosco mi aveva davvero meravigliosamente guidato attraverso vari paesi in cui non mancavano gli interventi di Dio. Più volte pensai al compagno di noviziato Novak. "Sai, Andrej," disse, "non mi piace andare in missione e morire prematuramente tra i ladri". Era il 1935, quando io andavo in missione. È vero che involontariamente ho evitato la Seconda Guerra Mondiale (1941-1945), in cui tra l'altro è morto anche Novak... In Vietnam spesso camminavo tra due fuochi, poiché le strade erano disseminate di mine, ma non ho mai sentito una paura eccessiva, anche se avessi dovuto morire. Anche per questo devo ringraziare Maria Ausiliatrice. Portavo sempre con me il rosario e la medaglia di Maria, che secondo Don Bosco era un parafulmine per tutti i pericoli; così consigliavo sempre ai miei allievi.

A tutti questi anni guardo con gratitudine verso Dio e Maria Ausiliatrice.”

**65. È partito in missione dal santuario di Rakovnik, è tornato da Maria Ausiliatrice e ora svolge la sua missione da qui. Don Bosco era stato condotto per mano da Maria, come dice. E Lei?<sup>65</sup>**

“Quando stavo partendo per le missioni gettai un ultimo sguardo al santuario e a quella scritta: "O Maria, sei stata Ausiliatrice e lo sarai per noi!"

Prima della partenza andai a Krško, dove c'era la casa paterna in cui avevo trascorso gli anni giovanili e da studente, e dove nel 1933 avevo cantato la prima messa. La mamma piangeva dicendo: "Perché mi stai lasciando sola nella vecchiaia?" La amavo, ma una voce impercettibile mi diceva: "Chi ama la madre più di me non è degno di me" (cf. Mt 10,37). Affidai mia madre a Maria Ausiliatrice. Pochi giorni dopo, c'era l'addio a Rakovnik, dove ricevetti la croce

---

<sup>64</sup> *Ivi*, 197.

<sup>65</sup> *Ivi*, 198.

missionaria. La mamma mi fece il segno della croce dicendo: "Figlio, va' dove Dio chiama!" E mi chiese la benedizione sacerdotale.

Quando nel 1958 ritornai in patria per la prima visita, trovai mia madre a Brežice con la sorella Marica. Percorse un difficile cammino nelle atrocità della guerra. Quando tornai nel 1979, la mamma non c'era più. Mi restò la Madre celeste, Maria. Mi guidò attraverso la vita e tutti i pericoli. Spero che ci sarà anche in punto di morte, che si sta avvicinando, con un desiderio: Ci vediamo in cielo, dove ci sarà un lieto incontro con tutti gli altri...

Dal Vaticano è arrivata la risposta che tutti quei missionari che furono espulsi dalla Cina o dal Vietnam contro la volontà della Santa Sede rimangono ancora missionari. Così sono anche iscritto con l'indirizzo completo (quello di Rakovnik) nell'elenco salesiano di Hong Kong per il 1993. Il mio cuore missionario batte ancora per i figli spirituali in Cina e in Vietnam, con i quali sono in costante contatto e come *Cha Maisen*, papà, li aiuto con consigli, doni, preghiere...

Ogni anno, all'inizio del nuovo anno lunare, un giorno è assegnato alla preghiera: per l'iniziatore dell'opera salesiana in Vietnam, mons. Seitz, per tutti gli altri che hanno lavorato lì, per tutti gli alunni, compresi quelli in America, in segno di gratitudine per tutto quello che ho vissuto lì. Quando fui espulso per la terza volta dal Vietnam, i miei sacerdoti, novizi e le persone che piangevano amaramente mi chiesero la benedizione di Maria Ausiliatrice, prima di salire sull'autobus che mi avrebbe portato all'aeroporto. Quando l'aereo decollò e fece un giro sopra Go Vap e Thu Đức, invocai con cuore tremante la protezione di Maria per questo giovane gregge di discepoli di Gesù."

**66. Vuole essere partecipe a tutti gli avvenimenti che riguardano le missioni. Con particolare gioia e simpatia prese parte a tutte le celebrazioni del 100° anniversario della nascita di mons. Keréc... Da dove proviene questo amore per Keréc?<sup>66</sup>**

“È davvero qualcosa di meraviglioso che, anche dopo 40 anni, lo spirito da famiglia missionaria sia tuttora vivo tra noi che avevamo lavorato in Cina sotto Braga, Keréc e me. Tra me e Keréc c'era sempre stato una sorta di confidenziale spirito padre-figlio, e anche lo spirito di amicizia. Per il 100° anniversario della nascita di mons. Keréc [il suo ricordo] ardeva [ancora] nel mio cuore, poiché fu mio padre e un insegnante di vita e attività missionaria. Senza Keréc mi sarei certamente smarrito in qualche idea estranea, così ferocemente politiche e nazionaliste come già allora erano.

A Kunming sentivamo sempre il bisogno di essere uniti tra noi; c'erano cose che noi tre sloveni sentivamo in modo particolare e potevamo confidarci in sloveno, anche cose che riguardavano la patria, immersa nel sangue della rivoluzione. Conoscevo bene Keréc perché dovevo spesso rappresentarlo ed ero sempre membro dei consigli di casa e a conoscenza di tutto ciò che accadeva da noi; anche quando andò a Chao Tung... Così nella realizzazione del libro

---

<sup>66</sup> *Ivi*, 203.

di Jožef Keréc – missionario sloveno in Cina – e nella celebrazione del 100° anniversario della sua nascita potei raccontare molto a motivo della comunione e del passato vissuto con lui.

Lasciai Keréc nel 1952 quando fu espulso dalla Cina, un anno dopo di me; ci salutammo nel 1972 a Veržej, quando per l'ultima volta ci stringemmo la mano e ci scambiammo al modo cinese il saluto: "Che Dio ti protegga e ti aiuti!" In tutte le difficoltà della vita missionaria fummo un'anima sola e un cuore solo. La sofferenza accese in noi un comune amore missionario.

La vocazione missionaria arde ancora dentro di me. Chi non arde, non può accendere. Anche ora in patria, oltre all'impegno di confessore, sento il dovere missionario di interessarmi a tutte le missioni. Potrei dire con lo scrittore sacro: "Com'è bello e dolce quando sono nell'attività missionaria" [cf. Ps 133,1]."

**67. Dal 1923, quando iniziò come insegnante presso Radna, ad oggi sono passati 70 anni di lavoro, poiché anche dopo il 1979 la Sua giornata è piena di lavoro, ma dopo tanti anni di lavoro non si trova su nessuna lista per ricevere la "pensione" per il lavoro svolto.<sup>67</sup>**

"Dopo l'esame di maturità all'Istituto magistrale, mio padre disse: "Fino ad ora, ti ho dato il pane, d'ora in poi devi prenderti cura di te stesso!" Ero preoccupato. La preghiera di mia madre ottenne la grazia di capitare alla Scuola della saggezza di Don Bosco che ispira speranza e fiducia nella Divina Provvidenza, che non abbandona chi vive secondo il Vangelo e si sforza per i poveri.

Eccetto il primo anno, 1923-1924, quando ero un insegnante presso Radna e ricevevo 1.000 dinari al mese, non ho mai più ricevuto nulla né di stipendio né di pensione. Eppure la Divina Provvidenza mi ha aiutato, tramite Don Bosco, a ricevere il pane quotidiano e aiutare centinaia e migliaia di persone ad riappropriarsi della loro propria vita. Lavorate per l'onore e la giustizia di Dio, e tutto il resto vi sarà abbondantemente regalato [cf. Mt 6,33]. Così è stato fino ad oggi, quando porto il peso dei [miei] 89 anni!

Vorrei ripetere quello che già sapete, mostrare onore e grazie alla Provvidenza di Dio e Don Bosco che così mi aveva insegnato. Quando arrivai ad Hanoi avevo con me 5 dollari. Mons. Seitz mi disse: "E Lei pensa di accettare 450 ragazzi che non pagano niente e con cinque dollari mantenerli!" Poiché avevo la fede nel cuore, come Don Bosco, accadde il miracolo che Dio mi mandò la verdura, il riso, i vestiti, a volte camion e a Natale mucchi di cioccolato e altri dolci, soprattutto per l'anno nuovo vietnamita, il tessuto per i bei vestiti e le scarpe, etc. Perché questi poveracci fossero belli da vedere, avessero facce sane, fossero forti per il lavoro, l'apprendimento e la formazione, così come per la vita spirituale. In un certo senso, "*mens sana in corpore sano*". Loderò per sempre la Provvidenza di Dio, che non abbandona coloro che hanno fiducia in essa [cf. Ps 89,2].

---

<sup>67</sup> Ivi, 204.

Fui espulso tre volte (Kunming, Hanoi, Saigon e lasciai il paese solo con qualche dollaro americano, senza niente, come un vero zingaro...), ma la Divina Provvidenza donò e provvide per tutto. Più lavoravo per i poveri, più avevo. Dio mandava anche benefattori sloveni, tra i quali devo menzionare in particolar modo Lenček e Wolbang, lazzaristi, Humar e innumerevoli altri benefattori, come Cappelletti negli Stati Uniti.

Grazie a tutti voi e che Dio vi ripaghi con la vita eterna.”

**68. Ovunque diede tutto, poi le presero tutto; quando tornò a casa, non trovò nulla di quello che aveva lasciato. Per tutta la vita Le tolsero qualcosa.<sup>68</sup>**

“I tempi cambiano e noi con il tempo, dice la saggezza popolare. Don Bosco lo sapeva benissimo, perciò raccomandò ai salesiani, nelle regole, di adattarsi al tempo. Oggi si parla molto di aggiornamento.

Dal 1914, quando ero nella scuola borghese di Krško, c'era mentalità tedesca e lingua tedesca. Dal 1919 cominciò a diffondersi lo spirito sloveno nel pluralismo delle idee. Mi incontravo con il comunista Farazin, persona gentile, che veniva dalle prigioni russe con nuove idee; fui influenzato dal liberale Venceslav; una grande influenza ebbe sul giovane Andrej il professor Pivko, un democratico liberale. L'insegnante di ginnastica mi invitava alla ginnastica, organizzata dal Sokol, che amavo molto. Il buon Kocuvan era un democristiano, che, come mia mamma, mi influenzò nell'accostarmi ai sacramenti, e ogni volta che andavo all'Istituto magistrale mi fermavo nella chiesa francescana per un'Ave Maria. Mio padre mi diceva sempre di essere buono con tutti. A quei tempi c'erano feroci liti tra i partiti, a me così antipatiche.

Nel 1923 trovai dai salesiani l'ambiente tranquillo e allegro di Don Bosco, che mi piaceva molto. Mi immersi nello studio del latino che mi rapì del tutto, e nel lavoro per i giovani poveri.

Nel 1924 Don Bosco mi cambiò del tutto, ciò non era facile. Anche negli anni successivi mi trasformai, assumendo sempre più un atteggiamento salesiano e formandomi per il lavoro tra i giovani lavoratori, con risultati abbastanza buoni fino al 1935, il che era un po' la base per il futuro lavoro da missionario.

Poi dovetti diventare un cinese tra i cinesi, il che era così difficile durante la guerra, quando regnava il nazionalismo, e poi quando venne il comunismo. Quando arrivai in Vietnam nel 1952, assaggiai prima la mentalità nazionalista francese e vietnamita, e più tardi quella comunista di Ho Chi Minh. A Hong Kong aiutavo i ragazzi cinesi fuggiti dal regime di Mao, e tutti i poveri [nel biennio] 1954-1956. Poi, nel lungo periodo 1956-1976, aiutai in Vietnam i poveri e gli abbandonati, ponendo le fondamenta della Congregazione Salesiana ed educando in base a Don Bosco, sempre tra le mitragliatrici e la lotta. Gli uni e gli altri mi aiutarono nella formazione di Don Bosco, fino a quando Viet-Minh precipitò e tutto crollò, [con conseguente]

---

<sup>68</sup> *Ivi*, 205.

distruzione di molte istituzioni e la perdita di alcune vocazioni.

Dio formò i salesiani in Vietnam nell'arco di 24 anni e li custodì per 40 anni (anche durante le interminabili lotte) e fino ad oggi, ma era una Congregazione ben organizzata, materialmente povera, ma ricca nello spirito di Don Bosco.

Nel 1951 persi tutto a Kunming, poi nel 1954 a Hanoi, nel 1976 a Saigon; a Taiwan, nel 1979, a causa della malattia lasciai tutto. Ogni volta diventai un uomo povero come Francesco, possedendo solo quello che indossavo, la *Filotea*, il breviario. Ma Dio mi mantenne la Congregazione Salesiana vietnamita e i rifugiati vietnamiti e alla Messa per i 60 anni di sacerdozio invoco la benedizione su di loro, su questa opera di Dio, perché continui a crescere e fiorire nel carisma salesiano.

Mi hanno chiesto di venire in Vietnam, volevano pagare il viaggio, ma... a te, Dio, ogni onore e gloria fino all'eternità!" [cf. Ap 7,12]

**69. Mons. Keréc ebbe l'anello vescovile fino alla morte... Sappiamo che intorno ad esso circolano molti aneddoti, storie di avventure... Lei ha solo un bastone che non vuole "crescere" e che serve solo a mantenere l'equilibrio. Tuttavia, è stato onorato?...<sup>69</sup>**

"La storia di Keréc è diversa, dal momento che era ordinario della prefettura (diocesi) di Chao Tung e aveva anche croci più pesanti e responsabilità più grandi. Era la vera autorità di tutta la prefettura.

L'onorificenza? Nel 1972 arrivò davvero improvvisamente e gli sloveni in Canada (Stanko Ceglar), e gli altri con Lenček, scrissero dei begli articoli. La preparò il mio grande amico e direttore del dipartimento sociale del governo, [lo stesso] che mi mandava i poveri orfani a cui procurai la formazione tecnica e l'educazione. Sicuramente, in vent'anni ve ne furono un bel po' che riuscirono a conquistarsi il pane e una vita migliore. L'onorificenza mi fu consegnata dal ministro Phuong, del Ministero degli Affari Sociali.

Volevo evitare di parlare dell'onorificenza, perché alcuni confratelli che costruirono grandi e bellissimi edifici, come la scuola tecnica o l'aspirantato, che pure hanno il loro significato, non ricevettero nulla, allora la mia onorificenza avrebbe potuto suscitare loro invidia, perciò ho cercato, in qualche modo, di non insistere su questo aspetto. I vecchi missionari mi dissero più volte: "In missione non costruire case moderne e costose, perché con ogni colpo di stato i cinesi le prenderanno per le forze di polizia e per altri scopi." E così accadde con il primo colpo. Io costruivo solo case semplici e funzionali e preferivo costruire le persone e la Congregazione Salesiana, che esiste ancora oggi.

Dopo tre anni, all'arrivo dei comunisti a Saigon (1975), buttai veramente l'onorificenza nel water, e bruciai una serie di documenti relativi all'onorificenza. "Così passa la gloria del mondo."

---

<sup>69</sup> *Ivi*, 207.

Gli aneddoti di Keréc hanno delle basi storiche, ma sono ampliati con aggiunte educative o divertenti. Keréc in questo era un vero maestro e lui stesso li creò. In questo aveva un carattere lieto.

Certo, c'era sempre da divertirsi un sacco nella fase iniziale dell'apprendimento della lingua. In Vietnam, era necessario "creare" le parole per le *Costituzioni* salesiane. A causa dell'inesperienza, suonavano molto buffe. È difficile fare degli esempi, siccome, tradotto in sloveno, il gioco di parole vietnamita non ha alcun senso.

Agli altri piaceva raccontare un aneddoto sul mio arrivo ad Hanoi nel 1952. Poiché nessuno mi attendeva, dovetti prendere un taxi, che percorse tutta Hanoi prima di trovare la curia; al tassista non sapevo dire nulla, poiché capiva solo il vietnamita. La caricatura mostrava come misi le valigie su un riscio e con un vecchietto correavamo avanti e indietro per Hanoi. Gli dissi di portare il riscio alla curia; mi rispose che capiva. Ma non capì e non seppe dove andare e così correavamo per la città. Majcen, per non perdere tempo, diligentemente tesseva il tempo con le dita [modo di dire sloveno per indicare una persona che inganna il tempo girando i pollici].”

**70. Se avessimo una seconda possibilità di vita, sceglierebbe lo stesso percorso? Inserirebbe qualche "rettifica" in quest'avventura?<sup>70</sup>**

“La mano invisibile di Dio mi condusse, forse anche contro il mio piano umano: 1. dai salesiani, 2. da Keréc, 3. dopo l'espulsione a Macao, 4. a Hanoi, 5. a Hong Kong, 6. a Saigon, 7. a Go Vap e Thu Đuc, 8. come maestro a Tram Hanh, 9. nella scuola tecnica a Go Vap, 10. all'aspirantato intercongregazionale a Thu Đuc, 11. come maestro a Thu Đuc, 12. a Hong Kong, 13. a Taiwan, 14. in Slovenia. Posso chiamarle le 14 stazioni della mia *via crucis* missionaria. Anche solo questi nomi dicono: Non abbiamo qui dimora stabile [cf. 2Cor 5,1]. Ho sempre in mano il bastone missionario.

Oggi a causa delle diverse esperienze avrei fatto diversamente. Il carisma di Don Bosco richiede di crescere con i tempi e di adattarsi.

Alcuni se la prendono perché io vivo nel "passato", nelle missioni; [ritengono] che dovrei inserirmi nella realtà odierna. Cerco veramente di vivere e collaborare per quanto le mie forze fisiche ancora me lo permettano. Sono in quegli anni in cui non vorrei ostacolare la nuova evangelizzazione. Vorrei fortemente ricominciare con una ancor più vasta attività missionaria. Peccato che il mio bastone missionario di bambù sia già incrinato.”

**71. Non posso tralasciare la domanda: I Suoi progetti? Che cosa ha in mente? Quale meta Le piacerebbe ancora raggiungere? Non ha paura del futuro?<sup>71</sup>**

---

<sup>70</sup> *Ivi*, 208.

<sup>71</sup> *Ivi*, 209.

“Ancora una volta Lei indaga tra i miei progetti e desideri nascosti. Devo essere realista ed evitare di fantasticare su progetti che non hanno senso. Come fino ad oggi, la cosa migliore è ciò che Dio fa, perché fa tutto bene, e il principio guida dovrebbe essere: Che sia fatta la volontà di Dio [cf. Mt 6,10], alla quale come Don Bosco mi affido.

Non vorrei essere di peso, di fastidio e in ozio. Che Dio mi dia la giusta intelligenza. [Egli mi dia] di non essere un peso lì dove c'è già abbastanza lavoro. Che Dio ogni giorno mi porti alla meditazione della Bibbia, del vangelo, a chiedermi di tutto: Qual è il vantaggio per l'eternità?

Insieme a Kramar, Bernik, Pavlin e gli altri miei benefattori mi piacerebbe ringraziare Dio per il percorso missionario fatto, in particolare vivendo la familiarità con l'Ausiliatrice di Don Bosco.

Forse anche Lei pensa a ciò che scriviamo qui. Avrei voglia di lasciare tutto ciò che è mio personale per far vedere solo la mano della Divina Provvidenza, poiché proprio questa mano mi condusse ovunque e fece tutto, io avrei dovuto pregare: *mea culpa* per tutto ciò che la mia piccolezza impedì alla Divina Provvidenza di fare.

Di notte, tra l'una e le tre, il mio cuore rallenta; allora io prego per la grazia di una buona morte. Che l'amore infinito di Dio, negli ultimi momenti, mi ripulisca di tutti i miei peccati e mi porti a Maria e a Don Bosco.

Vorrei anche ringraziare, in qualche modo, non solo Dio, Maria e Don Bosco, ma anche i miei grandi benefattori, perché senza di loro non avrei potuto fare molto; [poi] soprattutto le mie guide spirituali, soprattutto i superiori. Un ringraziamento a Lenček, Wolbang, alle *Katoliški misijoni* [Missioni cattoliche], a Matko, agli sloveni della Carinzia, a Cappelletti...

Cosa mi piacerebbe ancora vivere e vedere? La realizzazione della vittoria di Maria su Satana [cf. Ap 12]. Penso alle previsioni di Don Bosco, da alcuni mal interpretate nei miei anni di missione. Per il futuro, quanto ne è rimasto in questo mondo: il giusto buon senso, la salute per realizzare la volontà di Dio, e una felice ultima ora, che i salesiani in Vietnam crescano e prosperino...”

## **72. Come dovrebbe essere un missionario? Ha raggiunto quello che in precedenza aveva immaginato? A chi effettivamente si ispirava? Quali sono i modelli di missionario ad averla ispirata?<sup>72</sup>**

“Al missionario consiglio di imparare prima la lingua, due anni di corso, per parlare, leggere, conversare con i giovani e le altre persone, e stabilire in questo modo uno stretto contatto personale. Non deve parlare di se stesso e dei successi in Slovenia, perché questo irrita gli altri. Essere come fu il dott. Janež: essere tutto per i poveri e i bisognosi. La volontà, come Keréc: il bene delle anime secondo Don Bosco. E soprattutto la preghiera e il lavoro santificato,

---

<sup>72</sup> *Ivi*, 210.

secondo Rinaldi. Per il missionario sono molto importanti le parole: Dammi le anime, tieniti tutto il resto! E molto altro ancora.

Avevo una vivida immaginazione che accese anche lo zelo. La vanità, a contatto con la realtà, diminuisce. Lo zelo e il fallimento formano l'uomo. Si deve prestare attenzione a che la nostra sensibilità e il nostro carattere non blocchino il nostro impegno missionario.

Mi sono ispirato: a Don Bosco e al suo zelo missionario; a Rinaldi e alla sua vita spirituale interiorizzata; alla povertà pratica di Rua e alla rinuncia a tutto; all'ascetica cinese-missionaria di Keréc e alla fiducia in Dio e in Maria Ausiliatrice; alla democraticità di Braga e al suo carattere accattivante; allo zelo di Seitz per i giovani e allo zelo per le vocazioni e i collaboratori; ai comandamenti missionari di Versiglia; agli stimoli pratici di Massimino in Vietnam... e ad altri, come alle indicazioni del dott. Erlich, mons. Fajdiga, don Rassiga e altri...

Che cosa ho ottenuto con questo? Sarebbe più facile dire cosa avevo immaginato 70 anni fa. So che il maestro, nel noviziato, ci aveva consigliato, professando i voti, di pregare per tre cose: per essere così come dovremmo essere, per diventare missionari e per offrire la nostra vita per le anime. In qualche modo ero pronto a dare la vita nelle missioni, dai pericoli non ero troppo sconvolto.

Avevo immaginato la missione cinese come l'avevo conosciuta dalle *Katoliški misijoni* [Missioni cattoliche] e dal *Bollettino Salesiano*. Naturalmente la vita, quella vera guidata da Dio per mezzo di Maria, era molto diversa. Mai così bella (ci diceva il vecchio missionario) e mai così brutta come lo avevamo immaginato. La migliore cosa è sempre il pensiero del Padre nostro: "Che sia fatta la tua volontà!" [Mt 6,10]."

### **73. Alcuni brevi consigli al missionario sloveno che stia partendo oggi per le missioni. Cosa gli direbbe?<sup>73</sup>**

“Oltre a quello che ho detto prima, è anche molto importante avere un vero scopo missionario. Ho grande paura dei missionari turisti che spendono un sacco di soldi per il cosiddetto lavoro di ricerca, per conoscere il paese e altro e imparano alcune parole, così per sport... Quando è necessario fare il lavoro pratico, dicono di non avere la vocazione e vanno altrove e non sono utili né a sé né alle missioni. Tutto con vero buon senso e un vero scopo missionario: tutto per la salvezza delle anime e per la loro crescita culturale e spirituale. Per coloro che non si gettano né nello studio né nel lavoro don Massimino disse: "Se nelle missioni è arrivato in aereo, che ritorni con la nave per vedere il mondo di cui è assetato!"

### **74. È stata tutta la vita tra i giovani e per i giovani. Cosa direbbe oggi alla nostra gioventù slovena circa le decisioni che deve prendere, le scelte di vita, ciò che è veramente**

---

<sup>73</sup> *Ivi*, 211.

**importante?**<sup>74</sup>

“Uscite dai 45 anni di sonnolenza comunista, che vi ha assuefatto e bloccato sì da trovarvi ancora in uno stato di dipendenza e a voler rimanere tali e non svegliarvi! Siete nati per qualcosa di più grande. È arrivata l’ora di svegliarvi dal sonno!

Ho detto tante volte e lo ripeterò altrettante volte: Non sperperate i talenti meravigliosi che avete, svegliatevi dall'egoismo. Smettetela di perdere tempo!

Don Bosco apriva gli occhi dello spirito per le esigenze del tempo. Certo non sono chiamato ad elencare le esigenze attuali. In breve, menzionerei solo dove mandavo i gruppi dei miei teologi, aspiranti e coadiutori per poter far loro aprire gli occhi: nelle carceri con i criminali minorenni per organizzare per loro l’oratorio domenicale; invitammo addirittura i detenuti nel nostro istituto e non volevamo accanto la polizia (ne scappò solo uno); in vari centri di rieducazione giovanile; anche nei villaggi pagani, per aiutare i bisognosi; dagli ex allievi che avevano perso tutto; a organizzare gli oratori negli orfanotrofi; nelle case speciali per i ragazzi di strada, vittime delle organizzazioni criminali clandestine; per assistere i malati senza cure nelle baracche, per sistemarli, lavarli, e altrove. I gruppi più numerosi erano sempre guidati da un giovane sacerdote vietnamita.

[Il lazzarista Franc] Sodja aveva inaugurato la cura pastorale per le vocazioni missionarie laiche: che i giovani possano venir meglio informati su questo lavoro, che si sta sviluppando bene! La pastorale giovanile salesiana da sempre ispira e attira molti giovani per i bisognosi: Don Bosco aveva sempre inviato Domenico Savio come animatore dei suoi compagni. Attirare i giovani a lavorare per i loro giovani compagni!”

**75. E, infine, sig. Giubilante che celebra il 60° anniversario di Ordinazione sacerdotale, è stato scritto il libro. Forse nemmeno se l’aspettava. Adesso è qui [Andrej Majcen – *Il Don Bosco del Vietnam*]. Cosa dice, la gente lo leggerà?**<sup>75</sup>

“Dunque il libro. Come lo leggeranno? Ognuno ha il proprio modo: uno lo sfoglierà solo, un altro "leggerà" solo le fotografie, l'altro lo giudicherà prima di leggere qualcosa, alcuni forse lo derideranno, gli altri forse lo commisereranno. Che le scarpe siano giudicate solo dal calzolaio!

Quando guardo gli artefici della Congregazione Salesiana in Vietnam, me compreso, vedo anche gli errori e devo guardarmi nella coscienza. Ciò che in tutto questo è bellissimo, santo, positivo, è stato fatto da Dio per mezzo di Maria e Don Bosco. Lo Spirito Santo ha fatto sì che il seme di senape degli inizi diventasse una grande Congregazione, a cui possiamo guardare con fierezza noi e la Chiesa. Colui che ha gli occhi spirituali, guardi e vedrà, sarà incantato da questi giovani salesiani in Vietnam.

---

<sup>74</sup> Ivi, 212.

<sup>75</sup> Ivi, 213.

Dio ha predestinato da secoli, e realizzato nel tempo, il suo piano di includere tra le forze missionarie in Vietnam anche i lavoratori salesiani con particolari talenti carismatici. Di questo avevo più volte pensato e ripensato: siamo dei servi inutili [cf. Lc 17,10]. E, poiché mi ha chiamato, perché non ero più degno?

Il dono di forza, questo dono dello Spirito Santo, di bramare con cuore ardente e con tutte le mie forze di costruire la bellezza dello spirito umano, è ciò che Dio ha dato alla squadra dei artefici della Congregazione Salesiana in Vietnam. Credo che alla premiazione, in un momento di grande spontaneità, dissi: "Accetto la medaglia a nome di tutti i miei confratelli salesiani che dei poveri, dei bisognosi e degli abbandonati hanno fatto buoni membri dell'élite vietnamita." Certo, devo dire che non ero l'unico rappresentante, vedo che ci sono altri, forse più capaci collaboratori della Divina Provvidenza, come Saksida, Bernik, Kramar... un intero catalogo di tutto il mondo missionario.

Che il timore di Dio mi guidi e mi ispiri [cf. Ps 111,10] per poter davvero sapere come discernere solo quello che ha costruito la mano di Dio tramite l'artefice Don Bosco e come ancora oggi egli costruisca l'edificio della Congregazione Salesiana vietnamita. Maria, artefice della Congregazione Salesiana in Vietnam, mi aiuti a guardare con occhi spirituali queste descrizioni e a udire con le orecchie spirituali le ispirazioni di Dio, e in particolare ad [acclamare] all'amore di Dio con battiti spirituali del cuore.

Di me don Massimino scrisse che sono un ottimista incallito, che considero ogni questione con gli occhi dell'eternità, [e così] anche lo scherno e la critica. La nostra sensibilità lotta, sferrando spesso e volentieri calci a sinistra e a destra.

Sono fiducioso e credo che la Divina Provvidenza abbia guidato la Congregazione Salesiana vietnamita a partire dall'inizio del 1952 ad oggi – con me e senza di me. Che questa storia sia ripulita di tutte le erbacce, per poter ammirare la bellezza dell'opera di Dio nei cuori del popolo vietnamita!"